

XIII RAPPORTO

Per una geopolitica delle migrazioni

SCENARI ITALIANI



SCENARI ITALIANI
TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XIII RAPPORTO Per una geopolitica delle migrazioni

Nuove letture dell'altrove tra noi



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

€ 30,00



SCENARI ITALIANI

TERRITORIO/AMBIENTE/SOCIETÀ/ECONOMIA

XIII RAPPORTO

Per una geopolitica delle migrazioni

Nuove letture dell'altrove tra noi



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

Questa edizione del *Rapporto* è stata curata da Monica Meini e Franco Salvatori, a cui si devono rispettivamente l'introduzione e la postfazione, quale esito del dibattito in seno al Gruppo di lavoro.

Monica Meini è anche autrice delle parti 2.1.1, 2.1.2, 2.6.1, 3.4.1, 3.6. La redazione delle restanti parti si deve a: Silvia Aru (1.4.2, 1.5.1, 1.5.6, 3.2); Claudio Gambino (1.3, 1.6); Sonia Gambino (1.4.3, 2.6.6, scheda 2); Teresa Graziano (2.6.2, 3.3.3, 3.4.2, 3.5); Francesca Krasna (1.2); Fulvio Landi (2.1.3, 2.6.3, 3.3.2); Pierluigi Magistri (2.2, 2.6.5, 3.3.1); Caterina Nicolais (2.5); Alessandro Ricci (1.1, 1.4.1, 2.6.4); Sandro Rinauro (1.5.2, 1.5.3, 1.5.4, 1.5.5, 2.3, 2.4); Enrico Squarcina (3.1). Ad Anna Maria Cossiga si deve la scheda 1, a Stefania Mabellini la scheda 3.

Gli apparati cartografici sono stati curati da Fulvio Landi presso *LabGeo – Laboratorio di Geografia applicata* del Dipartimento Sagas dell'Università di Firenze.

ISBN 978-88-88692-96-8

È vietata la riproduzione e l'archiviazione, anche parziale e per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale è pubblicata (legge 22/4/1941, n. 633 e legge 18/08/2000, n. 248). La riproduzione in fotocopia è consentita esclusivamente per uso personale e per una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi diritto.

© 2018 by Società Geografica Italiana ONLUS
Via della Navicella 12 (Villa Celimontana), Roma
Tel. 06-7008279 – fax 06-77079518 – e-mail: segreteria@societageografica.it

Finito di stampare a maggio 2018

Copertina: Pietro Palladino

Indice

<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo primo – Le migrazioni internazionali nel quadro degli scenari geopolitici attuali</i>	
1.1 Le <i>driving forces</i> delle migrazioni internazionali e le principali rotte migratorie a scala mondiale	13
1.2 La «Fortezza Europa» e il ruolo dei confini tra migrazioni forzate, migrazioni volontarie e libera circolazione dei cittadini UE	18
1.3 Verso un nuovo sistema di governance internazionale e un nuovo ruolo per l'Italia	29
1.4 Geopolitica dell'accoglienza in Italia	32
1.5 L'altra faccia della medaglia: le migrazioni degli italiani all'estero	44
1.6 Migrazioni e media	49
<i>Capitolo secondo – Processi di territorializzazione dei migranti stranieri in Italia: tra radicamento e transitorietà</i>	
2.1 L'immigrazione straniera nel territorio italiano. Distribuzione e diffusione	55
2.2 Un groviglio di flussi che si intersecano con diversi gradi di penetrazione territoriale	67
2.3 I progetti migratori tra conferme e smentite in tempi di crisi e oltre	71
2.4 Flussi migratori e dinamiche del lavoro in Italia	75
2.5 Le molte facce dell'imprenditorialità straniera	80
2.6 Il ruolo dei migranti nei processi di trasformazione territoriale	84
<i>Capitolo terzo – Le forme dell'integrazione: alla ricerca di una società inclusiva</i>	
3.1 Nuovi italiani: il ruolo della scuola per l'inclusione	99
3.2 L'accesso alla cittadinanza, un'annosa questione	106
3.3 L'immigrazione della fede e i nuovi luoghi di culto	108
3.4 Ibridazioni e meticciamenti	116
3.5 Le reti dei migranti	120
3.6 Costruire i territori del dialogo: percorsi di governance multiculturale tra fallimenti e buone pratiche	125
<i>Postfazione</i>	133
<i>Schede</i>	
1. Immigrati = terroristi? Una percezione errata	53
2. Minori stranieri non accompagnati: un'emergenza umanitaria	98
3. Lo status di cittadino italiano	109
<i>Indice delle figure</i>	137

Presentazione

Le migrazioni sono sempre esistite segnando la storia dell'Umanità – si pensi ai Greci della Magna Grecia, agli Arabi, agli Ebrei, agli Ugonotti –, interessando epoche e continenti diversi, scambiando conoscenze ed esperienze, espressioni e valori culturali, credi religiosi e pratiche economiche, e tracciando rotte economiche e culturali che ciclicamente portano alla ribalta territori e paesi ma, anche, questioni cruciali da affrontare in tema di regolazione, integrazione, dialogo, sicurezza.

La stessa Europa a partire dal XV e XVI secolo deve il suo sviluppo all'essere stata nei secoli aperta alla penetrazione di popolazioni di provenienza e cultura diverse, all'incontro con la Cina e il Mondo arabo, con relazioni a vasto raggio che hanno consentito innovazioni nel campo della cultura, della conoscenza scientifica, dell'economia, creando così quelle condizioni favorevoli agli investimenti e allo sviluppo su cui si fonda *Il miracolo europeo*, come afferma Eric Jones (il Mulino, 2005). Nell'era delle migrazioni e della globalizzazione di massa, con il definitivo superamento della sovranità degli Stati-nazione e la perdita del valore dei confini (convenzionali, geografici, politici, culturali, linguistici) frutto della *Modernità liquida* teorizzata da Zygmunt Bauman (Laterza, 2003) e della *Modernità in polvere* – deterritorializzata – di cui narra Arjun Appadurai (Meltemi, 2001), i flussi migratori hanno raggiunto una dimensione internazionale e una valenza geopolitica e geoeconomica senza precedenti.

In questo scenario, sempre più l'Europa e l'Italia sono chiamate ad un ruolo da protagonista, non solo perché «geograficamente» al centro

delle rotte migratorie su scala globale e aree «cuscinetto» di un Mediterraneo flagellato da instabilità e conflitti regionali e interstatali, da cui si originano vere e proprie «ondate migratorie», ma perché ad esse è richiesto un impegno concreto non solo nella definizione di politiche di stabilizzazione, ma di un necessario sistema comune di regolamentazione, da un lato, e di *governance* dell'accoglienza, dall'altro.

La Società Geografica Italiana, ad oltre dieci anni dalla pubblicazione del primo Rapporto annuale dedicato proprio al fenomeno migratorio in Italia, torna ad occuparsi di questa tematica, con l'auspicio di porre le basi scientifiche per una rinnovata riflessione, politica e culturale assieme, su un tema storicamente di interesse per la geografia e per la società tutta. Per troppo tempo le migrazioni sono state gestite, sia a scala globale che locale, come un fenomeno emergenziale e ciò ha impedito di operare, soprattutto in chiave di *policy* e di piani e programmi, con sistematicità, lungimiranza, giudizio e armonia di intenti.

Oggi, una riflessione impegnata sul fenomeno migratorio non è più rinviabile. Le migrazioni vanno studiate e mappate non solo nella loro dimensione quantitativa e direzionale ma, soprattutto, in quegli aspetti politici, sociali, economici ed ambientali che ne costituiscono le cosiddette *driving forces* internazionali. Solo dalla conoscenza di questi fattori, i cui esiti territoriali sono plurimi e complessi, può derivare una piena comprensione dei cambiamenti in atto nelle teorie e nei modelli migratori, nelle categorie migratorie, nei progetti migratori, nei processi di circolazione e di territorializzazione

e, soprattutto, la capacità di dare un'adeguata risposta – sia sul piano politico-istituzionale che di comunità – in termini di regolamentazione, adattamento, mitigazione, accoglienza ed integrazione.

Se è vero, dunque, che le migrazioni sono innanzitutto espressione di uno «squilibrio» nella distribuzione della ricchezza e di una disparità dello sviluppo a livello mondiale e rappresentano un «rischio», è altrettanto vero che se gestite e pianificate nel lungo periodo esse stesse possono divenire motore di cambiamento e strumento privilegiato di «riequilibrio» tra le aree di origine e di destinazione, traducendo il rischio in «opportunità». Un riequilibrio che nasce dallo spostamento, dal dialogo interculturale e dal

confronto tra persone, culture, religioni, modelli politici ed economici differenti, e un'opportunità che si palesa in processi di integrazione sociale e culturale, nuove ed innovative attività economiche ed occupazioni, modelli alternativi di contrasto allo spopolamento dei centri minori, processi di rivitalizzazione territoriale, fenomeni di inclusione socio-spaziale.

Il cambiamento diviene realmente possibile laddove muta l'obiettivo delle politiche migratorie globali: non solo politiche per la riduzione dei flussi, ma soprattutto politiche volte a garantire il diritto alla libertà di scelta ovvero alla libertà di non migrare forzatamente, o piuttosto alla libertà di migrare in sostenibilità.

Introduzione

Le migrazioni internazionali non solo costituiscono un tema di grande attualità, che sollecita posizioni contrastanti a seconda della sensibilità e della prospettiva di chi l'affronta, ma si rivelano di cruciale importanza per gli scenari presenti e futuri dell'Italia. Su questo tema si riflettono, infatti, una serie di questioni centrali del nostro tempo, che interrogano le molteplici dimensioni – demografiche, culturali, sociali, economiche e politiche – della mobilità umana, in un quadro di sempre maggiore complessità che tuttavia sembra inserirsi, come sostiene Guido Chelazzi, in una generale disposizione intimamente radicata nella storia dell'umanità che va sotto il nome di *Inquietudine migratoria* (Carocci, 2016). Dimensioni che intendiamo restituire al lettore del presente Rapporto – a quindici anni di distanza dal primo, sullo stesso tema – poggiando su una lettura ampia dell'immigrazione in Italia e di quel fortunato sintagma, *L'altrove tra noi* (2003), proposto in quella occasione da Pasquale Coppola; intendiamo farlo focalizzando l'attenzione sulle migrazioni che oggi interessano il nostro paese, in entrata e in uscita, interpretandole come questioni geografiche aventi rilevanza politica.

Le migrazioni – nelle loro varianti territorializzate di emigrazione e immigrazione – sono per loro intrinseca natura questioni geografiche, come spiega il celebre modello dei processi migratori di Lee Everett, se per migrazione si intende ogni spostamento di individui, per lo più in gruppo, da un'area geografica a un'altra, che si genera in condizioni di asimmetria ed è determinato da mutamenti delle condizioni ambientali, demografiche o di altra natura. Que-

stioni geografiche, dunque, nella concezione stessa del fenomeno migratorio, che si sostanzia nella relazione spaziale fra luoghi diversi, ma anche nell'interpretazione del rapporto tra gruppi umani e contesti ambientali: il lessico delle migrazioni, nel linguaggio comune come nella letteratura scientifica, fa ampiamente ricorso alle relazioni spaziali sia in senso fisico e topologico – flussi, confini, spostamento, attrazione-repulsione, origine-destinazione – sia in senso metaforico con riferimento ad aspetti di natura antropologica e culturale, oltre che sociale ed economica – inclusione-esclusione, integrazione-interazione.

Quanto alla rilevanza politica delle migrazioni internazionali, basti pensare a come queste introducano nuove logiche che infrangono equilibri territoriali consolidatisi nel tempo: proiettando sui territori l'organizzazione spaziale di un corpo sociale, ad esempio, con la dispersione delle diaspore; generando tensioni per il contatto tra gruppi che si riconoscono in culture diverse; venendo usate a fini opportunistici per l'acquisizione di nuovi domini e sfere d'influenza. Non è un caso se oggi – dopo il passaggio, da un punto di vista politico-economico, da un mondo bipolare a uno multipolare, con la graduale disgregazione degli Stati nazionali e dell'attività statale e con l'avvento di nuove forme di potere e contropotere – la geopolitica si interessa sempre più ai flussi migratori, per gli interessi di controllo e dominio che essi riflettono a livello mondiale e nelle relazioni internazionali.

In questo Rapporto tenteremo di applicare una visione geopolitica, che mira a una «lettura avvertita» dei fenomeni migratori, non solo alle re-

lazioni fra entità statali e sovrastatali che a vario titolo entrano nel governo delle migrazioni internazionali, ma anche al sistema di *governance* delle componenti etno-culturali che le diaspore e i flussi di varia origine e natura hanno portato nel nostro paese, per comprendere le configurazioni che le politiche dell'immigrazione hanno assunto in Italia a molteplici livelli spaziali, fino alla scala locale. Si intende assumere quindi una prospettiva multiscalare per connettere i contesti locali ai processi globali, inserendo le migrazioni internazionali che interessano il territorio italiano nel quadro degli scenari geopolitici attuali, nella convinzione che il fenomeno migratorio vada compreso nella sua complessità per elaborare strategie efficaci.

Con l'obiettivo di formulare scenari attendibili che tengano conto della complessità delle migrazioni del nostro tempo, il sapere geografico può fornire un importante contributo alle politiche sia dell'Italia che dell'Unione Europea, validando il livello dell'interpretazione retrospettiva per evolvere verso contributi di prospettiva, in grado di sorreggere una programmazione di interventi fondata sulla comprensione delle potenzialità come delle difficoltà finora incontrate. Il primo punto da cui partiamo è la comprensione dell'Italia come crocevia migratorio tra Africa, Medio Oriente ed Europa.

L'Italia, tradizionale paese di emigrazione, è diventata anche paese di immigrazione perché inserita nelle principali rotte migratorie a scala mondiale, in particolare in quelle che interessano il Mediterraneo, collegando le tante realtà in crisi della sponda Sud con quelle molto meno in crisi della sponda Nord, attraente soprattutto come accesso all'Unione Europea.

Quest'ultima, nonostante sia una delle macroregioni più prospere a livello mondiale, sta vivendo uno dei momenti più critici della sua storia perché la crisi economica e la ristrutturazione

territoriale in atto si sommano al disorientamento culturale e politico dei suoi cittadini.

L'intensificarsi dei flussi di profughi in fuga da guerre e catastrofi ha portato all'adozione di specifiche misure volte all'accoglienza e allo smistamento dei migranti nei territori dell'Ue, con modalità di attuazione disomogenee da parte dei paesi membri; l'Italia è venuta a trovarsi in una situazione particolarmente difficile perché, mentre molti dei migranti in arrivo sulle nostre coste negli ultimi anni non considerano il nostro paese come Stato elettivo di destinazione del proprio tragitto migratorio, vi viene comunque trattenuta forzatamente dalle regole europee, in quanto Stato di prima accoglienza, in attesa di un eventuale ricollocamento.

I flussi migratori che caratterizzano l'Italia nell'ultimo decennio, essendosi progressivamente ridotto l'arrivo dei cosiddetti migranti economici, almeno nei canali regolari, sono principalmente dovuti all'instabilità del quadro geopolitico, ma non hanno propriamente le dimensioni e le modalità dell'invasione, diversamente da come vengono comunemente percepiti, soprattutto se confrontati con quanto avviene in altre regioni del mondo. Va ricordato che la Ue accoglie meno del 10% dei rifugiati (dati 2015), l'86% sono accolti in paesi in via di sviluppo (+16% in dieci anni) e la quota maggiore spetta alla Turchia, con cui l'Unione ha sancito uno specifico accordo. Notevole resta comunque la pressione esercitata sui paesi europei per l'accoglienza di profughi, rifugiati e richiedenti asilo; l'emergenza non si presenta tanto per i numeri dei flussi in entrata (0,3% della popolazione italiana) quanto per le modalità degli arrivi e per la scarsa efficacia della loro gestione; si tratta soprattutto di un'emergenza umanitaria causata dai traffici illeciti legati alle migrazioni clandestine. Per un quadro interpretativo complessivo delle migrazioni internazionali attuali e dell'impatto

che queste hanno in Italia sarebbe però un errore limitarsi solamente ai flussi dei profughi. Accanto a essi, si registra un aumento generale della mobilità migratoria, sia in entrata che in uscita. Su 244 milioni di migranti registrati nel mondo, al 2015, il 4% interessa l'Italia (oltre 10 milioni): metà di questi, sono stranieri residenti in Italia; per l'altra metà, sono italiani all'estero. I flussi di migranti aumentano, complessivamente, non solo per l'aumento degli stranieri nel nostro paese, ma anche per quello degli italiani all'estero. Un aspetto che caratterizza il nostro territorio è la perdita di lavoratori qualificati – in particolare di italiani con buon livello di formazione che se ne vanno all'estero, ma in parte anche di stranieri a cui non riconosciamo il titolo di studio – e l'inserimento nel nostro mercato del lavoro di persone con bassa qualificazione. Il 34% degli stranieri immigrati in Italia svolge infatti lavori poco qualificati; il problema è principalmente nostro, come evidenziato nel *Migration Observatory's Report: Immigrants' Integration in Europe* (2017), perché è questo ciò che siamo in grado di offrire nel nostro mercato del lavoro. Pur in un quadro di maggiore articolazione rispetto al passato, nell'ultimo decennio continua dunque il modello delle 3D, ovvero quello degli immigrati stranieri che sostituiscono gli autoctoni nei lavori sporchi, pericolosi, avvilenti (*dirty, dangerous, demeaning*) e continuano le sacche geografiche dei lavoratori clandestini (braccianti agricoli, muratori, badanti) che le sanatorie, l'inserimento nei decreti flussi e l'emersione del lavoro nero hanno solo in parte sanato. È questo il risultato di una serie di fattori concomitanti, quali la necessità di rimpiazzare la diminuzione della popolazione attiva autoctona, la crescente necessità di personale di cura dentro e fuori le mura domestiche, il mantenimento di una manodopera a basso costo indotto dalla crisi economica.

L'effetto della crisi si fa sentire anche sui processi di territorializzazione dei migranti stranieri in Italia, che vanno interpretati in un quadro di maggiore incertezza rispetto al passato, tra radicamento e transitorietà. Se è crollato il motivo del lavoro come causa principale di arrivo, tuttavia, anche durante la crisi, la popolazione straniera residente è notevolmente aumentata, passando dai quasi 3 milioni del 2007 ai circa 5 milioni del 2016. Prendendo in esame il processo di redistribuzione dei flussi di immigrazione straniera che ha interessato l'Italia negli ultimi venti anni, si possono individuare una maggiore diffusione su tutto il territorio italiano e, quali principali indicatori di stabilizzazione, l'aumento dei ricongiungimenti familiari, quello dei bambini stranieri inseriti nel sistema scolastico e dei nati in Italia da genitori stranieri, la crescita dell'imprenditoria straniera, il consolidamento delle reti etniche e l'emergere di una particolare geografia delle diaspore più significative per effetto delle catene e delle reti migratorie. Negli ultimissimi anni si è raggiunta una fase di stabilità del numero di immigrati (circa 5 milioni, meno del 9% della popolazione italiana, negli anni 2014-2016). Se parliamo in termini di stock, l'80% dei migranti presenti in Italia al 2015 sono residenti da oltre 5 anni. Inoltre, 1.150.000 sono le persone di origine straniera che sono diventate cittadini italiani. Il diminuire del ritmo di incremento del movimento migratorio è legato in parte ai ritorni in patria per permessi non rinnovati a causa della disoccupazione, per una parte molto più consistente però ciò è dovuto a un effetto statistico determinato dall'acquisizione, da parte di molti immigrati stranieri, della cittadinanza italiana, quindi non all'uscita ma alla stabilizzazione nel territorio italiano, in particolare in quello centro-settentrionale. È un'Italia chiaramente dicotomica quella che si presenta nelle carte dell'immigrazione: da

una parte, un Sud che finora è stato terra di transito e che solo negli ultimi anni si sta ponendo il problema della stabilizzazione, anche con coraggiose esperienze volte ad avviare percorsi di sviluppo e di rinascita territoriale a partire dall'arrivo dei richiedenti asilo nei centri di prima e seconda accoglienza; dall'altra, un Centro-Nord dove l'incidenza percentuale degli stranieri immigrati prima della crisi supera spesso e di molto il valore nazionale e sempre più sembra avere oltrepassato la soglia di accettazione di nuovi arrivi, mentre ci si interroga su quanto siano realmente avvenuti i processi di integrazione da più parti auspicati ma di fatto limitati ad una integrazione subalterna dalle stesse motivazioni che supportano l'accettazione degli immigrati, ovvero che gli stranieri siano disposti ad accollarsi i lavori peggiori senza avanzare altre pretese.

Anche a questo scopo, urge affrontare fino in fondo il tema della rilevanza politica delle migrazioni. Il problema è che l'Italia, come paese di immigrazione, manca di visione strategica e non riesce a capitalizzare gli sforzi compiuti per l'accoglienza dei migranti, superando il volontarismo degli interventi sociali e facendo diventare gli immigrati risorsa strutturale e di lunga durata per lo sviluppo demografico, sociale ed economico del sistema-paese.

In considerazione della accresciuta importanza della dimensione politico-normativa nei processi migratori contemporanei, servirebbe approntare e attuare un mix virtuoso che metta a sistema: politiche dell'immigrazione, volte alla regolamentazione degli ingressi, al contrasto e alla gestione dell'immigrazione irregolare; politiche per gli immigrati, mirate a favorire l'inclusione, il riconoscimento delle competenze e l'acquisizione di responsabilità in termini di diritto/dovere per i residenti; politiche dell'integrazione, per la gestione delle diversità cul-

turali, la costruzione della coesione sociale, la promozione del dialogo interculturale e misure di sostegno per la cittadinanza attiva.

L'immigrazione è senza dubbio un tema politicamente sfidante, perché sfida la coincidenza tra popolazione, territorio e appartenenza – anche se oggi, in un mondo sempre più globalizzato e multicentrico, anche il concetto di appartenenza territoriale viene ampiamente rivisitato. L'insediamento di gruppi di immigrati comporta comunque processi di complessificazione del territorio e del senso stesso di identità territoriale. È soprattutto negli spazi urbani che si realizza l'esperienza dell'altrove tra noi, dalle periferie delle grandi metropoli alle aree centrali delle città più piccole, che in Italia spesso coincidono con i centri storici e con i quartieri intorno alla stazione ferroviaria, rivelatisi particolarmente attrattivi per le comunità straniere. Ma i modelli distributivi dell'insediamento dei migranti mostrano anche alcune concentrazioni nelle aree rurali e montane, a volte con una fortissima incidenza di immigrati sulla popolazione autoctona.

Il Rapporto mira ad analizzare i processi in atto al fine di comprendere il ruolo dei migranti nelle trasformazioni territoriali, gli stretti legami di dipendenza con le attività economiche e i riflessi nella sfera sociale e in quella culturale. Il modo in cui i vari territori rispondono all'arrivo di migranti è molto differenziato e il luogo di accoglienza diventa una variabile importante nei processi di integrazione. Pertanto le sfide dell'integrazione positiva si misurano alla scala locale, dove talvolta – anche in Italia – si sono concretizzate buone pratiche di inclusione. Le politiche dell'integrazione sono infatti diverse da regione a regione, da comune a comune. Sono queste due le principali istituzioni che intervengono nella definizione delle strategie territoriali, che insieme ad altre entità importanti – come la Scuola, il Sindacato, la Chiesa

e il Terzo Settore – possono facilitare o meno l’inserimento dei migranti nella società che li accoglie dando avvio ad un processo stabile e duraturo di inclusione sociale, nel rispetto delle diversità culturali.

In questa prospettiva, i migranti – se inseriti in un tessuto di coesione sociale che li guida e li supporta – sono da considerare come una risorsa importante, che può essere utilizzata per produrre un ambiente creativo propizio allo scambio interculturale, per costruire territori identitari aperti, capaci di accogliere elementi esterni e convogliare stimoli diversi in forme di rielaborazione autonoma del proprio percorso di sviluppo. Nella varietà dei contesti politico-istituzionali di riferimento, da questo punto di vista, sembra avere buone potenzialità di successo un modello di integrazione orientato all’arricchimento del capitale sociale anche attraverso processi di ibridazione culturale, che possono avere riflessi significativi nel generare ambienti interculturali innovativi e creativi.

Una delle principali sfide della società contemporanea è quella di favorire, nei luoghi di principale attrazione dei flussi migratori, una interazione positiva fra nuovi arrivati e autoctoni, incoraggiando una partecipazione attiva dei primi nella società e nelle comunità di accoglienza. Molti immigrati stranieri si identificano fortemente con il luogo in cui risiedono, più di quanto facciano con lo Stato di immigrazione, e tale identificazione potrebbe essere maggiormente valorizzata e sfruttata dai governi locali; esiste insomma un potenziale inespresso di disponibilità ad impegnarsi per il luogo di residenza da parte degli immigrati, i quali dovrebbero essere messi in grado di partecipare attivamente al dibattito sui molti aspetti dell’integrazione – come occasione di dialogo, di *empowerment* e anche di presa in carico di responsabilità.

Si avverte quindi la necessità di mettere in atto

politiche mirate, che siano rivolte sia all’integrazione della popolazione immigrata già stabilizzata o che intende stabilizzarsi sia alla interazione e al dialogo interculturale con chi ha progetti migratori diversi, per limitare le frizioni e le tensioni sociali tra autoctoni e portatori di culture altre. Obiettivo del Rapporto è anche di fare emergere alcune buone pratiche a livello locale che possano rappresentare un modello di riferimento per altri contesti territoriali.

È stato detto che una chiave per il futuro è imparare a vivere in un nuovo senso di comunità che eroga diritti e impone doveri attraverso forme di autorevolezza condivise. Un ruolo fondamentale spetta alle agenzie culturali, al mondo della scuola, dell’università e della ricerca, chiamati ad elaborare nuovi modelli di comprensione del mondo, ma anche al sistema mediatico – spesso appiattito sulla cronaca quotidiana e sul sensazionalismo dell’eterna emergenza. Tuttavia appare di primaria importanza che a livello politico venga recuperato il respiro della visione prospettica che, a partire da analisi accurate, possa concorrere alla comprensione e al governo della complessità; una politica ricondotta dunque alla funzione di guida del cambiamento che inevitabilmente sta avvenendo, scardinando le regole del gioco. La nuova Italia è fatta anche delle seconde e terze generazioni, figlie di stranieri immigrati e italiane per scelta, che pertanto si inseriscono a pieno titolo nella progettazione dello sviluppo di questo paese portando il loro valore aggiunto alle identità multiple di cui l’Italia è sempre stata costituita.

Questo rapporto non può dare risposte esaustive, ma può essere utile – per la lettura avvertita che il sapere geografico è in grado di proporre – come occasione per riflettere su quali siano alcuni punti basilari da prendere a riferimento per la discussione, per provare a uscire dallo spaesamento, per ricominciare a scegliere, a

prendere decisioni, per dare un senso di futuro alle nuove generazioni, per costruire insieme a loro la futura identità di questo paese anche attraverso le nuove territorialità che vanno affermandosi. Può essere utile anche per recuperare un europeismo non antimediterraneo, perché il

dinamismo della regione mediterranea – sempre più zona di rispetto e di transizione tra elementi diversi – comporta certamente flussi difficili da governare, ma forse è già il fulcro della costruzione di un mondo nuovo che ancora non comprendiamo a pieno.

Capitolo primo

Le migrazioni internazionali nel quadro degli scenari geopolitici attuali

1.1 *Le driving forces delle migrazioni e le principali rotte migratorie a scala mondiale*

1.1.1 *Lo scenario delle migrazioni internazionali*

Secondo quanto riportato dall'*International Migration Report*, nell'anno 2015 i migranti internazionali ammontavano a circa 244 milioni, 22 milioni in più rispetto al 2010 e 71 milioni in più rispetto al 2000: è solo uno e tra i più evidenti aspetti di una globalizzazione delle migrazioni con un *trend* in continuo aumento nell'ultimo trentennio, a partire dagli anni Novanta. Ci troviamo in una fase storica in cui il fenomeno migratorio tende ad assumere sempre più importanza per una serie di ragioni legate alle possibilità offerte dalle tecnologie, dai trasporti, dalle telecomunicazioni e dall'accessibilità finanziaria, che favorisce il trasferimento delle rimesse in tempi pressoché immediati.

Le principali destinazioni dei flussi migratori si trovano in Europa (76 milioni), Asia (75 milioni) e America Settentrionale (54 milioni), seguite da Africa (21 milioni), America Latina e Caraibica (9 milioni) e Oceania (8 milioni). Le principali aree di provenienza sono localizzate innanzitutto in Asia (104 milioni) e secondariamente in Europa (62 milioni), seguite da America Latina e Caraibica (37 milioni) e Africa (34 milioni). L'Europa partecipa quindi con numeri consistenti ai flussi migratori internazionali sia come area di arrivo che come area di partenza. Può essere utile comparare i dati disponibili a partire dal 1990 fino a quelli odierni per comprendere come sia sensibilmente cresciuto il numero di

migranti anche in conseguenza delle situazioni politico-economiche che hanno cambiato le sorti del mondo all'indomani della Guerra Fredda, in una condizione geopolitica globale di profondo mutamento (United Nations Department of Economic and Social Affairs – Population Division, 2015). Se l'incremento medio annuo dei migranti, dal 1990 al 2000, è stato del 2%, nel decennio successivo è più che raddoppiato, passando al 4,9% e poi, nel quinquennio 2010-2015, si è abbassato fino al 4,4%. L'aumento medio più ingente si è verificato dunque nel decennio 2000-2010, in coincidenza di crisi politiche ed economiche.

Questo aumento avvenuto nell'arco di pochi anni spiega, almeno in parte, l'importanza assunta dal tema delle migrazioni nell'agenda e nei dibattiti politici delle regioni di destinazione e, soprattutto negli ultimi anni alla luce di un mutato quadro politico internazionale, l'attenzione sempre più rivolta alla complessa e difficile tematica dell'accoglienza dei migranti.

1.1.2 *Le grandi traiettorie migratorie*

Analizzando le maggiori traiettorie migratorie relative all'arco temporale considerato, si rileva un incremento significativo principalmente nella direttrice sud-nord, sebbene risulti in crescita anche quella sud-sud, soprattutto a partire dal 2005: quest'ultima macro direttrice ha raggiunto la prima, in termini numerici, proprio negli ultimi anni, con un incremento del 57% registrato dal 1990.

Riguardo all'Europa, i numeri parlano chiaro rispetto a una geografia delle migrazioni che è andata mutando nel tempo e che configura una

mappa mondiale in continua evoluzione con circa 27 milioni di persone che hanno avuto come destinazione il Vecchio Continente negli anni tra il 1990 e il 2015. Di queste, come risulta evidente, la maggior parte (45%) proveniva dalla stessa Europa, mentre circa un quarto del totale dall'Asia e il 18% dal continente africano. Per quanto concerne il quadrante nordamericano, invece, la direttrice migratoria sembra essere ancora più marcata: 15 milioni dei 27 che hanno scelto questo continente nello stesso arco temporale, pari a più della metà (54%), provenivano dall'America Latina e dai Caraibi, tracciando così un corridoio ben preciso. Il 35% dei migranti che hanno raggiunto il Nord America, invece, proveniva dall'Asia.

Il continente che ha visto il maggior incremento dei flussi migratori internazionali a partire dal 2000 è stato comunque l'Asia, con una media di migranti tra 1,7 e 1,8 milioni all'anno fino al 2015, seguito dall'Europa con una media di 1,6 milioni di migranti in ingresso all'anno tra il 2000 e il 2010 e di circa la metà dal 2010 fino al 2015. Si ritiene piuttosto utile procedere ad una lettura complessiva delle traiettorie migratorie più utilizzate su scala globale, al fine di configurare una mappa dei movimenti migratori su scala inter-continentale e intra-continentale, considerando i flussi più ingenti e le traiettorie più solcate da chi cerca migliori condizioni di vita.

Osservando i flussi intra-continentali registrati nell'ultimo anno preso in esame, l'area maggiormente coinvolta è ancora quella del continente asiatico, con circa 59 milioni di individui che si sono spostati in un paese diverso dal proprio, pur rimanendo all'interno del contesto asiatico. Il secondo grande scacchiere di migrazioni intra-continentali è quello europeo, con 40 milioni di persone che si sono stabilite in un paese europeo diverso dal proprio. Bisogna in ogni caso considerare che tale tendenza è anda-

ta fortemente diminuendo nel corso dell'ultimo quinquennio. Se, infatti, nel decennio 2000-2010 la media era di 700.000 migranti all'anno, nell'ultimo lustro è scesa a 400.000. Il terzo contesto, per intensità del fenomeno, è quello che riguarda i migranti che dall'America Latina e dai Caraibi si spostano verso l'America Settentrionale: nel 2015 sono circa 25 milioni i migranti internazionali che, provenienti dal Sud dello stesso continente, si sono stabiliti negli Stati Uniti e in Canada. Anche questo ultimo corridoio ha subito un calo nel numero medio annuo dei migranti, sceso dagli 800.000, tra il 1990 e il 2000, ai 300.000 del lustro 2010-2015. Altri corridoi importanti sono quello che interessa gli spostamenti degli asiatici verso l'Europa, con un totale di 20 milioni di persone inserite nel Vecchio Continente, e quello che riguarda le migrazioni dall'Africa all'Asia.

Un'analisi condotta alla scala territoriale dei singoli Stati permette – attraverso un'osservazione più dettagliata che tende a indagare il legame tra crisi politiche, dinamiche economiche e fenomeno migratorio – di individuare le principali rotte bilaterali a livello mondiale. Nel trentennio appena trascorso, è stato possibile registrare un radicale cambiamento nelle rotte bilaterali dovuto a contingenze politiche, a situazioni critiche e di caos interno ad alcuni contesti, all'emergere di nuove potenze regionali e, infine, ai mutati rapporti interstatali. Questa trasformazione risulta funzionale alla rilevazione di diversi aspetti della politica e dell'economia internazionali, nonché delle diverse modalità di gestione delle ondate migratorie in ingresso e in uscita da parte degli Stati.

Nel decennio 1990-2000 era dominante la rotta che dal Messico portava verso gli Stati Uniti, seguita con molto distacco dal flusso dei cittadini russi diretti in Germania e da quello proveniente dallo Stato della Palestina verso la

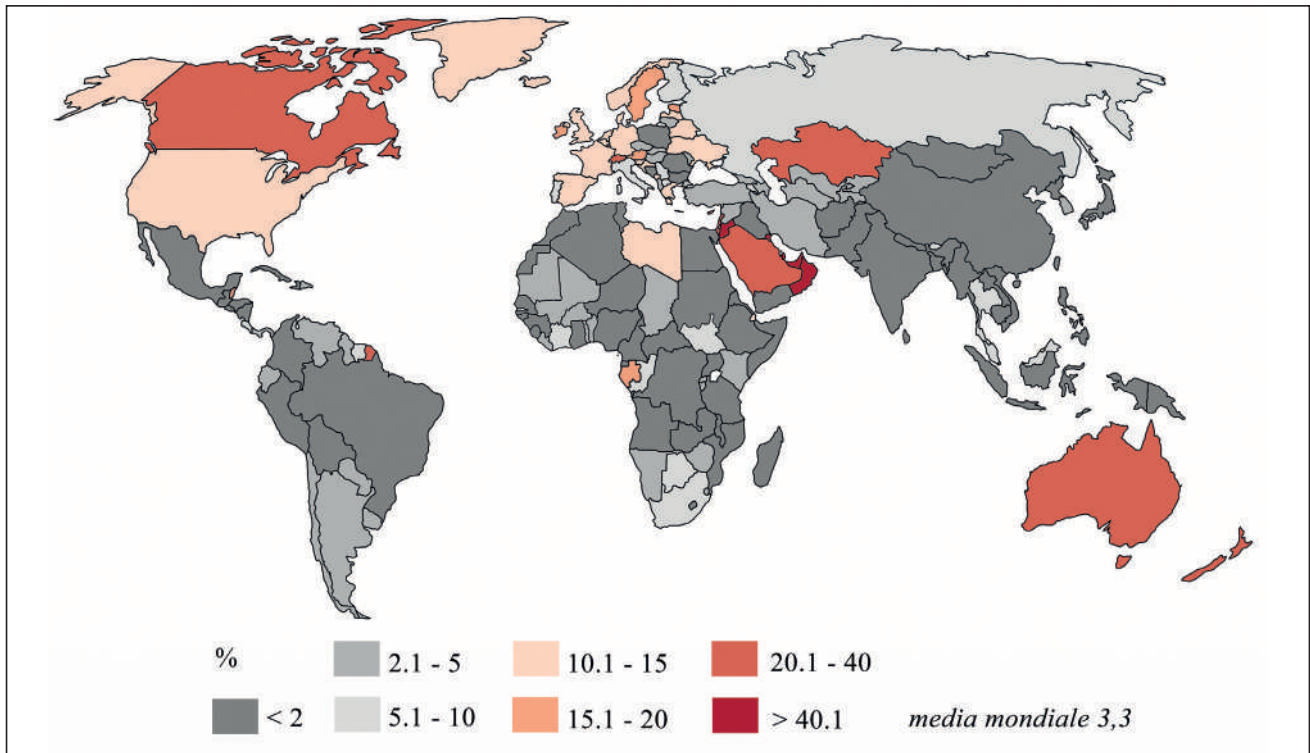


Fig. 1 – Incidenza di migranti internazionali sulla popolazione degli Stati nel mondo (2015).

Fonte: ns. elaborazione dati ONU Dipartimento degli Affari Economici e Sociali

Giordania; negli anni Duemila, invece, mentre quest'ultimo flusso andava a esaurirsi, è andato notevolmente aumentando quello dei migranti dall'India agli Emirati Arabi Uniti, che ha quasi raggiunto per quantità quello registrato sulla direttrice Messico-Stati Uniti.

Negli ultimi cinque anni, tuttavia, la situazione è mutata drasticamente: la Siria, con i flussi di profughi diretti in Turchia a seguito soprattutto della crisi politica interna al paese e alla conseguente affermazione del cosiddetto Stato Islamico, si è infatti posta al vertice della classifica per paesi di provenienza. Di conseguenza, il secondo flusso per importanza mondiale è diventato quello che vede la Siria come paese di partenza e il Libano come destinazione, mentre passa in terza posi-

zione il flusso India-Emirati Arabi Uniti. Dai dati sopra riportati si evince il carattere di strettissimo vincolo della crisi politica con quello delle migrazioni, tanto da determinare in gran parte dei casi l'ordine di importanza delle rotte migratorie per consistenza dei flussi.

Il crollo del Muro di Berlino aveva, ad esempio, spinto moltissimi cittadini russi verso la Germania creando, in quel decennio, un rapporto interstatale molto forte, il secondo più influente nel mondo; similmente appare significativa la fuoriuscita di popolazione dalla Romania verso l'Italia e la Spagna, negli anni Duemila, dopo la fine del blocco sovietico e in concomitanza con l'ingresso nell'Unione Europea; negli ultimi cinque anni, infine, la guerra civile in Siria ha deter-

minato un ingentissimo flusso di migranti, provocando una emorragia di popolazione rivolta anzitutto verso i paesi confinanti, ma anche verso gli Stati europei, con una significativa apertura del corridoio migratorio dei Balcani occidentali. La componente politica si afferma dunque come *driving force* essenziale del fenomeno migratorio, a cui si affiancano altre, da quella economica e di ricerca di condizioni migliori di vita a quella, certamente non ultima, riguardante le crisi ambientali.

1.1.3 Crisi politiche e migrazioni nel contesto euromediterraneo

La mappa delle rotte migratorie e l'entità dei flussi dipendono, anzitutto, dalle cosiddette *driving forces*, ovvero dalle cause principali che determinano le migrazioni; anche per questo le mappe delle migrazioni internazionali sono in continua evoluzione. Se da un lato gli elementi sopra menzionati delineano il quadro d'insieme mediante il quale è possibile comprendere le tendenze generali delle migrazioni internazionali attuali, dall'altro è opportuno soffermarsi sulle principali cause del fenomeno e individuare quali regioni del mondo siano coinvolte, rivolgendo una particolare attenzione al contesto che più da vicino riguarda l'Italia.

I fattori che contribuiscono alle direttrici migratorie sono infatti in costante cambiamento, un cambiamento dettato dalle politiche adottate in materia di restrizione delle frontiere, di capacità di assicurare un futuro dignitoso nei paesi di provenienza, di stabilità economica e di *welfare*, di crisi politiche che hanno un diretto impatto, soprattutto nel contesto euromediterraneo. È proprio in quest'ultimo quadrante che si può meglio osservare la conseguenza delle crisi politiche sul fenomeno migratorio, sia in termini numerici sia in termini di rilevanza su scala regionale e locale,

di gestione amministrativa, così come di interesse nel dibattito politico, europeo e nazionale.

L'evento politico decisivo, che ha sconvolto le rotte e l'entità dei flussi nel Mediterraneo, è individuabile in quel tentativo di riformare democraticamente i regimi della sponda Sud – e non solo – che ha assunto il nome di Primavera Araba. Dalla caduta di alcuni regimi nordafricani e dal venir meno di interlocutori stabili per i paesi europei, a partire dalla fine del 2010, infatti, il numero degli sbarchi irregolari è aumentato vertiginosamente ed è, contestualmente, emersa l'impreparazione dei paesi europei a fronteggiare il fenomeno della clandestinità. Alcuni dati aiutano a cogliere meglio l'entità del fenomeno e la sua espansione negli ultimi anni, seguendo due direttrici principali: quella mediterranea, sia centrale sia orientale, e quella balcanica, aperta soprattutto dopo l'emergere della crisi siriana e la nascita del cosiddetto Stato Islamico.

1.1.4 Le rotte del Mediterraneo e dei Balcani

Secondo i dati forniti da Frontex nei *Risk Analysis Reports*, nel Mediterraneo centrale si è passati da 4.500 attraversamenti illegali registrati nel 2010 ai circa 65.000 dell'anno successivo. Nello stesso arco temporale era rimasto invariato il numero dei migranti clandestini nel Mediterraneo orientale (circa 55.000 in entrambi gli anni), mentre la rotta dei Balcani occidentali risultava ancora poco battuta. Le provenienze di questi migranti parlano chiaro sul *trend* seguito nelle rotte considerate: se fino al 2012 i siriani che attraversavano il Mediterraneo centrale erano poco più di 500 (essendo prevalenti i flussi di tunisini, nigeriani, somali ed eritrei), nel 2013 erano più di 11.000 e nel 2014 quasi 40.000. Il secondo paese di provenienza, considerata la medesima rotta, nel 2014 era l'Eritrea, che contava circa 33.000 migranti. Una delle ragioni che hanno determinato un au-

mento così radicale dei flussi nel Mediterraneo, fino ai 170.000 transiti irregolari registrati nel 2014, consiste nel venir meno degli accordi bilaterali stipulati nell'agosto del 2008 tra Italia e Libia per ottenere una riduzione degli sbarchi dalle coste del bacino meridionale del Mediterraneo verso quelle italiane. Il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione perseguiva l'obiettivo strategico «della chiusura definitiva del “capitolo del passato”» e, attraverso accordi politici ed economici, le due Parti riaffermavano «il loro impegno a operare per il rafforzamento della pace, della sicurezza e della stabilità, in particolare nella regione del Mediterraneo»: significava un'intensificazione dei controlli da parte libica nei porti e alle frontiere, tale da porre un sostanziale e immediato freno ai passaggi irregolari. Non a caso, proprio tra il 2009 e il 2010 si era verificato un significativo rallentamento degli sbarchi provenienti dalla Libia e diretti verso le coste italiane.

La crisi libica, con la destituzione e poi con l'uccisione di Gheddafi, ha fatto venir meno un'interlocuzione politica basata su accordi bi-



Fig. 2 – Recupero di migranti dalla nave Bergamini della Marina Militare nel Mare Mediterraneo il 7 giugno 2014 (World Press Photo 2015, general news, 2nd prize singles).

Fonte: foto di Massimo Sestini

lateralmente; inoltre il paese è entrato in una fase di caos geopolitico interno che permane ancora oggi, sebbene in forma meno violenta. Di conseguenza, i passaggi irregolari attraverso il Mediterraneo, con partenze dai porti libici, si sono nuovamente intensificati nel 2011. Dopo un calo nel 2012, si è verificato un incremento enorme dei passaggi irregolari tra il 2013 e il 2014 attraverso il Mediterraneo centrale, con il 23% dei circa 170.000 migranti transitati provenienti dalla Siria. Alla difficoltà di gestire tale flusso si è aggiunta quella di dovere far fronte all'apertura del passaggio verso l'Unione Europea attraverso il Mediterraneo orientale e i Balcani. I passaggi irregolari sulla rotta del Mediterraneo orientale sono stati nel 2014 più di 50.000, con un incremento rispetto all'anno precedente di oltre il 100%. Una larga maggioranza dei migranti irregolari su questa rotta proveniva dalla Siria (63%); tentava il passaggio per l'Ungheria e l'Austria (più di 43.000).

L'anno davvero cruciale per gli ingressi illegali è stato comunque il 2015, quando sono passati per il Mediterraneo orientale circa 885.000 migranti irregolari, a fronte dei circa 150.000 transitati sulla rotta del Mediterraneo centrale, la maggioranza dei quali provenienti dalla Siria, poi dall'Afghanistan e dalla Somalia, con il conseguente strascico di polemiche a livello internazionale sulle politiche adottate dall'Ungheria nel corso dell'estate del 2015. Le immagini degli accampamenti dei migranti alla stazione di Budapest, divulgate dai media internazionali alla fine di agosto di quell'anno, sono un chiaro esempio di una politica restrittiva sulle partenze e sugli arrivi nel proprio territorio nazionale per far fronte all'eccezionale numero di migranti irregolari, che ha sollevato polemiche sulle modalità esecutive delle misure adottate.

La rotta dei Balcani occidentali ha registrato un incremento vertiginoso a partire dal 2013, quan-

do nella Siria un altro evento politico – sebbene in parte connesso, anche qui, all'ondata provocata dalla Primavera Araba col tentativo di destituire Assad – ha determinato l'apertura di questo nuovo fronte migratorio. Questo è stato innescato dapprima dalla violenza della crisi politica interna al paese e, dal giugno del 2014, dalla proclamazione dello Stato Islamico, alla quale ha fatto seguito la persecuzione delle minoranze Yazidi nel Kurdistan e la migrazione di parte della popolazione attraverso il corridoio turco e poi est europeo, nonché di quello giordano e libanese.

Tuttavia l'aumento dei passaggi irregolari era già emerso chiaramente tra il 2012 e il 2013, quando si era passati da circa 6.000 a quasi 20.000 persone. Queste sono divenute circa 43.000 nel 2014 e oltre 700.000 nel 2015. Un aumento, questo, determinato da una serie di fattori geopolitici e non solo dalla crisi siriana. L'analisi delle nazionalità di provenienza mostra nel 2013 e nel 2014 al primo posto i flussi dei kosovari (22.000), che emigravano a causa delle dinamiche conflittuali interne al contesto balcanico e si univano alla marcia verso nord di siriani e somali; nel 2015 il flusso più consistente è stato invece quello dei siriani, seguiti da iracheni e afgani. È considerevole, molto di più di quanto non si evinca dai media nazionali e internazionali, la quota di migranti irregolari provenienti dall'Afghanistan, soprattutto attraverso il Mediterraneo orientale: nel 2014 sono stati ben 11.000, la seconda nazionalità in quella rotta dopo quella siriana.

1.2 La «Fortezza Europa» e il ruolo dei confini tra migrazioni forzate, migrazioni volontarie e libera circolazione dei cittadini UE

L'Europa, a dispetto delle sue molteplici crisi, è, insieme agli USA, una delle principali mete dei flussi migratori a livello mondiale. Da questo dato emergono due importanti considerazioni:

il ruolo del Vecchio Continente come polo di attrazione e il peso dei processi migratori nella ri-definizione dell'edificio comunitario nel suo complesso. Con riferimento al primo aspetto sono da evidenziare il prestigio e la responsabilità dell'Europa e, in particolare, dell'UE in merito alla capacità di attrazione esercitata su una rilevante parte dei migranti a livello globale. Questa gravitazione è legata alla percezione generalizzata di elementi connessi con le prestazioni economiche, ma anche con le condizioni sociali e con la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, con le libertà civili, con la democrazia, ecc., più in generale con la qualità della vita. Si tratta di un notevole riconoscimento e di una forte responsabilità nel proteggere tali fondamenti, difenderli ed espanderli, sviluppandoli sempre più. Significa anche che l'approccio ideologico e la gestione pratica del fenomeno riguardano in profondità l'essenza stessa, l'identità (per quanto liquida e plurima) e il futuro dell'Unione nonché il suo ruolo simbolico e di *leadership* nel mondo, in un momento in cui gli altri protagonisti sullo scenario, gli USA, in particolare, mostrano un profilo più controverso rispetto all'immagine promossa e comunicata dalla precedente Amministrazione.

Le difficoltà sollevate dal fenomeno migratorio – e in particolare dai più recenti flussi di rifugiati – e le reazioni dei diversi Stati membri, sicuramente non sempre coese e concordi nell'affrontarle, pongono l'Unione di fronte a un'urgente necessità di scelta su ciò che intende essere al di là di tecnicismi e di equilibrismi, spesso, economici e giuridici. Come ripetutamente è avvenuto anche in passato, la soluzione di problemi ideologici, che implicano trasformazioni strutturali profonde e audaci, viene rinviata di fronte all'esigenza di fronteggiare emergenze congiunturali concrete che risultano, però, realmente risolvibili o gestibili solo attraverso quelle ristrutturazioni radicali che si sono procrastinate.

1.2.1 *Le scelte dell'Europa: le politiche migratorie*

Negli ultimi anni l'Europa è stata testimone di un flusso di immigrati quale non si registrava dall'epoca della seconda guerra mondiale. Più precisamente, nel 2015 e 2016 più di 2,5 milioni di persone hanno chiesto asilo nell'UE, fuggendo da situazioni di guerra (Siria, Somalia, Afghanistan, ecc.) e persecuzione e/o da condizioni di crisi economica, sociale e politica drammatiche. Il sistema di gestione dei flussi di immigrati UE è stato, quindi, in parte modificato per far fronte al mutato scenario e, in particolare, per: favorire l'accoglimento dei richiedenti asilo aventi diritto, anche attraverso processi di ricollocamento; fronteggiare l'emergenza umanitaria lungo le frontiere, ma anche all'interno dell'UE; rimpatriare coloro che non possiedono i requisiti per essere accolti. Ciascuno di questi aspetti presenta criticità, debolezze, fallimenti e margini di miglioramento. Nel 2015 e nel 2016 l'UE ha stanziato oltre dieci miliardi di euro per i rifugiati e vi è una proposta di stanziare ulteriori otto miliardi fino al 2021. La situazione è particolarmente critica in quei paesi che, per posizione geografica, si trovano a dover intervenire, per primi, in situazioni di emergenza in quanto naturali *gateway region* verso l'Europa continentale. È il caso della Grecia e dell'Italia, dove la UE ha istituito centri di accoglienza, preposti alla gestione dei migranti, inviando anche personale specializzato di supporto. In particolare, gli esperti incaricati dalla UE collaborano alla registrazione degli arrivati ed esercitano funzioni di coordinamento nelle operazioni di rimpatrio. Altri mezzi con cui l'UE cerca di far fronte alla crisi sono la ricerca di accordi di partenariato con i paesi di origine dei flussi, anche mediante la somministrazione di aiuti umanitari in paesi terzi, come Libano, Iraq e Giordania, ma anche Etiopia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal e soprat-

tutto Libia e Turchia, con cui vigono accordi specifici e molto discussi.

Il sistema di gestione della mobilità e dei flussi migratori in Europa oggi si basa su alcuni elementi fondamentali, riassunti qui di seguito: il Trattato di Schengen; il sistema Frontex / Guardia Costiera; l'Accordo con la Turchia (e altri accordi di partenariato con paesi extracomunitari); il Regolamento di Dublino sul diritto d'asilo.

Si precisa inoltre che ogni paese membro mette in atto un sistema locale di gestione dei migranti e valga come esempio l'Italia, uno degli Stati maggiormente interessati dal fenomeno degli arrivi (soprattutto sbarchi), dove, accanto ai Piani del Governo, esiste uno specifico sistema di accoglienza.

1.2.2 *Il Trattato di Schengen: tra integrazione e disintegrazione dell'identità territoriale europea*

Si è già osservato come nell'intenzione dei suoi fondatori, l'Europa unita dovesse essere necessariamente uno spazio condiviso, prima ancora di costituire un territorio comune da realizzare attraverso complessi processi di riorganizzazione e riterritorializzazione.

Il pilone portante di questo obiettivo è stato ed è tuttora, nonostante vari tentativi di delegittimazione, l'Accordo di Schengen. L'area Schengen è uno spazio europeo identificato tramite un documento firmato nel 1985 presso l'omonima località in Lussemburgo, caratterizzato da libera circolazione delle persone, che ha di fatto portato all'abbattimento delle frontiere e barriere interne, anche mediante l'introduzione di standard comuni nei controlli di sicurezza. Schengen implica, tra l'altro, una cooperazione internazionale tra le polizie contro criminalità e terrorismo, basata sulla condivisione di dati (SIS) e il principio dell'«inseguimento transfrontaliero», che permette alla polizia di inseguire presunti criminali oltre confine per gravi crimini.

I paesi attualmente aderenti all'iniziativa sono 26, di cui 22 membri UE (Gran Bretagna e Irlanda non hanno aderito all'accordo, sulla base della clausola di esclusione, mentre Bulgaria, Cipro, Croazia e Romania sono in attesa di adesione) e 4 esterni (Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera; inoltre vanno considerati il Principato di Monaco, che partecipa a Schengen tramite la Francia, San Marino e il Vaticano, che partecipano tramite l'Italia). L'Accordo di Schengen rappresenta dunque qualcosa di più di un semplice documento; è da intendersi come un importante obiettivo storico raggiunto, non senza difficoltà e gradualmente, nel processo di costruzione dell'UE.

Dato che la libera circolazione all'interno dello spazio Schengen è assicurata ai cittadini comunitari ed extracomunitari, una logica conseguenza di questo assetto, anche prima della attuale fase di emergenza migratoria, è stata l'esigenza del rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dell'Unione, che necessariamente coinvolge i paesi localizzati nelle aree esterne e soprattutto quelli posti lungo i confini più problematici (Mediterraneo e Balcani).

Per quanto riguarda il controllo e l'amministrazione di tali confini, questi recentemente hanno quindi subito una trasformazione in risposta alle tensioni provocate dall'afflusso, spesso in condizioni drammatiche di profughi via mare e via terra, principalmente lungo quelle che sono state denominate rotta mediterranea e rotta balcanica. Nel Mediterraneo il compito di amministrare la sicurezza dei confini marittimi è attualmente svolto dal sistema Frontex e dalla sua recente evoluzione, la Guardia costiera e di frontiera. Lungo la rotta balcanica, invece, uno strumento strategico per il controllo dei flussi di migranti, per altro molto discusso e criticato soprattutto da un punto di vista umanitario, è l'Accordo con la Turchia del marzo 2016.

Invero, l'Accordo prevede la sua stessa sospensio-

ne, ma solo in casi particolari e in via temporanea. Nel testo ufficiale si fa, infatti, espressa menzione alla presenza di una «minaccia grave per l'ordine pubblico e la sicurezza interna» o di «gravi lacune relative al controllo delle frontiere esterne».

Recentemente, alcuni paesi hanno reintrodotti sistemi di controllo per far fronte a situazioni critiche legate agli attacchi terroristici e alla pressione esercitata dai migranti economici e soprattutto dai richiedenti asilo alle proprie frontiere. Nel gennaio 2016 i ministri dell'interno dei paesi UE hanno anche discusso di una eventuale sospensione dell'Accordo per un periodo di due anni e la proposta è stata fortemente avversata proprio da Italia e Grecia, che si sarebbero trovate pesantemente penalizzate da un simile provvedimento, tra l'altro contrario nello spirito al principio di solidarietà tra gli Stati membri.

Le sospensioni temporanee previste dall'Accordo, con conseguente reintroduzione dei controlli, si sono verificate in casi diversi: a seguito di gravi episodi di terrorismo (ad esempio ripetutamente in Francia a partire dall'attentato del 13 novembre 2015) o in occasione di conferenze internazionali (ad esempio a Malta dal 21 gennaio al 9 febbraio 2017) per aumentare in entrambi i casi il grado di sicurezza e, infine, per bloccare o limitare l'ingresso di profughi e richiedenti asilo di fronte alla percezione di un'effettiva o presunta incapacità delle autorità del paese in questione a gestire flussi così consistenti di migranti (ad esempio lungo la rotta balcanica tra Slovenia e Ungheria). È evidente che proprio questi ultimi casi sono stati quelli che hanno generato maggiori perplessità e critiche, soprattutto per le condizioni spesso drammatiche in cui sono venuti a trovarsi i migranti, spesso inseriti in campi improvvisati e non adeguatamente attrezzati per le loro necessità.

Oltre alle sospensioni dell'Accordo e alla reintroduzione dei controlli, in certi paesi si è proceduto alla

costruzione di veri e propri muri o barriere anti-migranti. Tra i casi più eclatanti, ricordiamo, a titolo d'esempio, il muro di filo spinato alto 4 metri e lungo 175 km, al confine tra Ungheria e Serbia, costruito nel 2016 e con un progetto di ulteriore sviluppo. È stata invece accantonata l'idea (2016) di innalzare uno sbarramento al confine con il Brennero per «proteggere» l'Austria dai migranti provenienti dall'Italia, anche se si è comunque scelto di rafforzare la presenza militare austriaca lungo tale confine. Nel novembre 2015, la Slovenia ha intrapreso la costruzione di una barriera in filo spinato verso la Croazia, così come nello stesso periodo la Macedonia ha cominciato a costruire un muro di circa 1,5 km di rete con filo spinato con la Grecia nei pressi di Idomeni. Vi è poi la barriera che risale già al 1990 con il Marocco – dove i migranti cercano di entrare in Europa attraverso le enclave spagnole di Ceuta e Melilla – e il muro tra Bulgaria e Turchia del 2014 (la sua estensione definitiva dovrebbe essere di circa 160 km). Molto discussa e criticata è stata la barriera presente nel porto di Calais dal giugno 2015, edificata per impedire ai migranti di prendere d'assalto i traghetti diretti in Gran Bretagna; tale struttura dovrebbe essere ulteriormente potenziata con un muro alto 4 metri, che il Governo inglese si era dichiarato disponibile a finanziare (stime del progetto parlano di quasi 2 milioni di sterline) per gestire assieme alla Francia l'emergenza immigrati ed evitare che quest'ultima attui la minaccia di spostare in territorio inglese il confine ora ospitato appunto presso Calais.

1.2.3 *Il sistema Frontex / Guardia Costiera e di frontiera*

Frontex è un'Agenzia dell'Unione Europea (oggi denominata più precisamente Agenzia Europea della Guardia Costiera e di frontiera) istituita a partire dal maggio 2005 con lo scopo di gestire le frontiere esterne dell'UE, coordinare il pattu-

gliamento terrestre, marittimo e aereo e per garantire il rispetto degli Accordi stipulati dall'UE con i paesi limitrofi alla stessa (Regolamento CE n. 2007/2004). A seguito dell'emergenza umanitaria, causata dalla guerra soprattutto in Siria e in Libia, ma anche dall'aggravarsi del fenomeno delle migrazioni economiche dall'Africa, da più parti si è sentita l'esigenza di ripensarne il ruolo, rendendolo più incisivo ed efficace rispetto a quello originario (Regolamento UE n. 2016/1624). In particolare, nel 2009, su richiesta del commissario europeo per la giustizia, libertà e sicurezza, Jacques Barrot (cui si sono successivamente associati, nel 2011, alcuni paesi tra cui Italia e Francia), è stato rafforzato il ruolo originario di Frontex con l'istituzione del nuovo sistema di Guardia Costiera e di frontiera europea a partire dal 6 ottobre 2016.

Già nel 2008 il suo budget era stato raddoppiato (70 milioni di euro) e poco meno della metà di questi fondi destinata specificatamente ai pattugliamenti marittimi nel Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico. Per l'esercizio di tale funzione, Frontex dispone di elicotteri, aerei, navi (rispettivamente 26, 22, 113 nel 2013) e strumentazione radar. In previsione del rafforzamento del suo ruolo, soprattutto in termini di definizione di una strategia operativa di amministrazione delle frontiere nel rispetto dei diritti umani, il budget dell'Agenzia è stato progressivamente aumentato (da 143 milioni di euro nel 2015 a 238 milioni nel 2016 e 281 milioni nel 2017, fino a 322 nel 2020). È previsto anche un ampliamento del personale da 402 membri nel 2016 a circa 1.000 nel 2023.

Nella versione rinnovata e potenziata, i compiti che spettano all'Agenzia sono molto importanti anche ai fini dell'implementazione, tante volte discussa e auspicata, di una qualche forma di integrazione dei sistemi di sicurezza e più in generale militari dell'UE. Oltre alla funzione

di pattugliamento e vigilanza delle frontiere esterne, Frontex si occupa, infatti, del coordinamento della cooperazione attiva tra gli Stati UE per quel che riguarda la gestione e il controllo delle frontiere esterne, anche attraverso un'attività di assistenza e supporto nella formazione professionale del personale adibito a tali compiti da parte dei diversi Stati membri (più di 100.000 doganieri nazionali). Si osservi che Frontex non ha proprie guardie, ma si basa su quelle nazionali, anche se dispone di una forza speciale di 1.500 doganieri pronti, in casi di emergenza, alla mobilitazione in cinque giorni. È di competenza dell'Agenzia anche il supporto tecnico e operativo agli Stati membri in condizioni di necessità nel controllo delle proprie frontiere, come nelle operazioni di rimpatrio dei clandestini. Recentemente la nuova Agenzia ha inviato 1.200 funzionari europei a supporto delle autorità nazionali nella gestione delle registrazioni dei migranti soprattutto in Grecia e in Italia. Molto importanti sono poi il compito di elaborare un modello per la valutazione comune e integrata dei rischi, la collaborazione con le organizzazioni internazionali e i paesi terzi, la lotta al crimine transfrontaliero.

Molteplici sono state le missioni portate a termine nel corso degli anni da Frontex, anche se l'Agenzia è stata spesso fortemente criticata, ad esempio da *Amnesty International* e dall'*European Council for Refugees and Exiled* (ECRE) per i respingimenti di potenziali richiedenti asilo in paesi terzi non ritenuti sicuri. Nonostante le critiche e i difetti, l'operato di Frontex e soprattutto la sua versione modificata e potenziata sono stati visti dalla maggioranza degli osservatori come un fatto positivo, se non altro nella ricerca di una forma comune, integrata e preventiva di gestione delle frontiere a livello comunitario. Il vero progresso consiste nel tentativo di superare la precedente logica di somma di forze nazionali più o

meno indipendenti, per dare inizio a un processo sicuramente perfettibile di implementazione di un sistema unitario di studio, analisi, reazione e gestione in un'ottica più federale che semplicemente intergovernativa.

L'azione di controllo delle frontiere, d'altra parte, non può essere vista come qualcosa di indipendente dal sistema normativo e giuridico che regola l'afflusso dei migranti e i diritti dei richiedenti asilo in Europa, anzi ne rappresenta una parte integrante; perciò le disfunzioni presenti a monte, a livello di regolamenti e disciplina giuridica degli aspetti procedurali (di cui si parlerà più avanti), si riflettono inevitabilmente sull'operato del sottosistema di controllo e amministrazione delle frontiere.

1.2.4 *L'Accordo con la Turchia*

L'Accordo siglato il 18 marzo del 2016 tra UE e Turchia stabilisce che i migranti irregolari e i richiedenti asilo, che, dalla Turchia, sono arrivati nelle isole della Grecia dopo una certa data successiva all'accordo stesso, possano essere rimandati in Turchia. Per ogni immigrato siriano irregolare rimandato in Turchia dalle isole, la UE si impegna ad accogliere e collocare un immigrato siriano proveniente dalla Turchia attraverso un transito regolare. Dopo un anno dall'accordo, accompagnato da una cospicua somma di denaro (3 miliardi), le critiche rivolte a tale procedura sono moltissime, prima di tutto perché la Turchia da più parti non è considerata uno Stato democratico e tanto meno sicuro o stabile, secondariamente a causa della riduzione dei flussi dopo che la Turchia ha intensificato i controlli con la Siria, anche per la paura di attentati terroristici.

Secondo l'UNHCR, a gennaio 2017 erano circa 7.000 le persone che, dopo un certo periodo di attesa, avevano scelto il rimpatrio volontario nei paesi di origine e 1487 il numero dei migranti

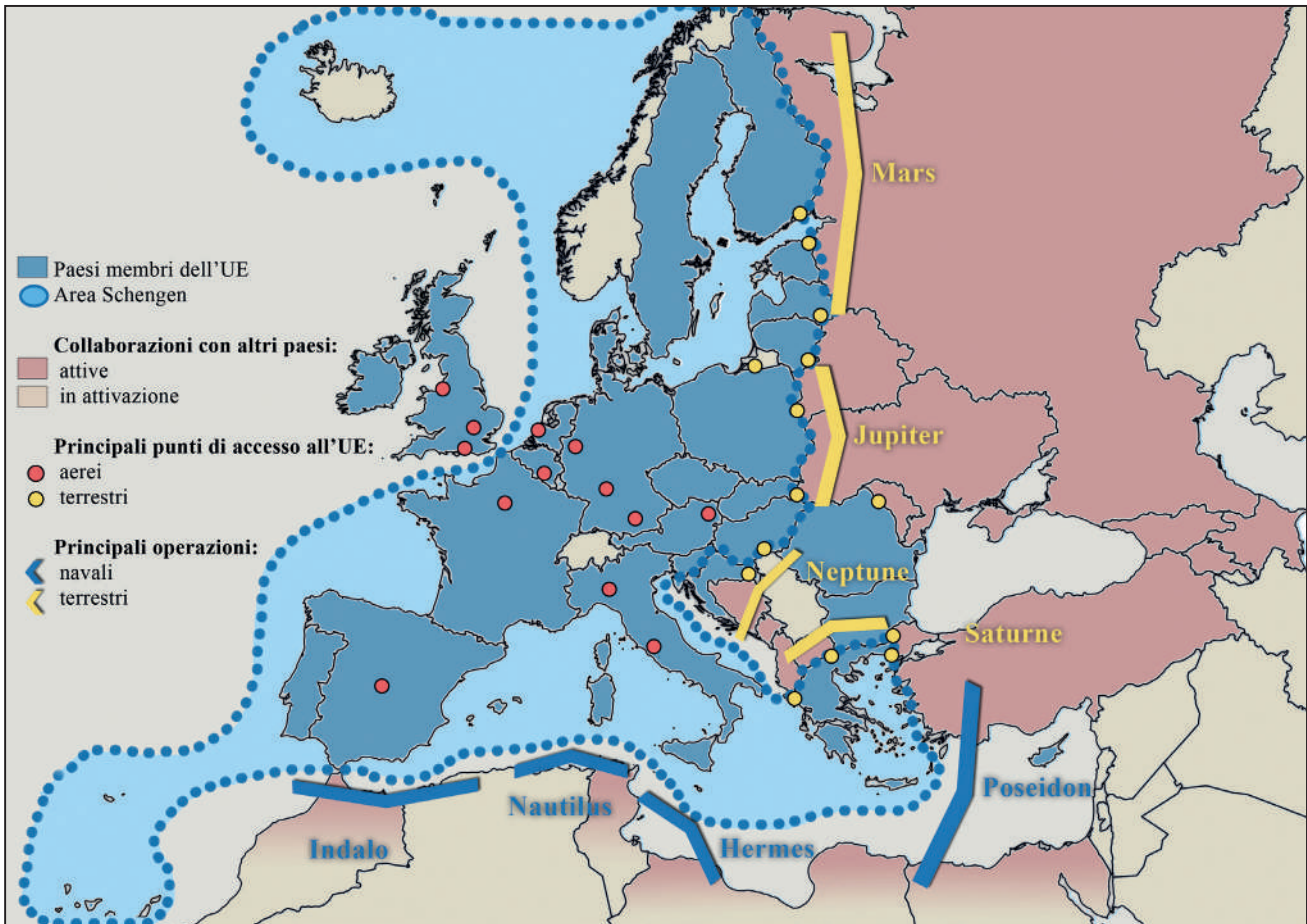


Fig. 3 – La geografia del sistema Frontex.

Fonte: ns. elaborazione dati Frontex/Frontexit (2014)

rimandati in Turchia, mentre erano 12.963 i migranti trattenuti negli *hotspot* sulle isole greche di Samo, Lesbo e Chio in attesa di essere ammessi nell'UE o mandati in Turchia. Nel 2016, infatti, una riforma legislativa sul diritto d'asilo in Grecia ha reso possibile la detenzione dei migranti irregolari in attesa di valutazione della propria richiesta d'asilo da parte dell'EASO (*European Asylum Support Office* / Agenzia Europea per il diritto d'asilo). L'operato dell'EASO è stato oggetto di contestazioni da parte di *Amnesty International* e la Corte d'Appello ha accolto una se-

rie di ricorsi respingendo le decisioni dell'EASO e ritenendo la Turchia un paese non sicuro per il rimpatrio dei profughi. Secondo le autorità greche i migranti trattenuti negli *hotspot* delle isole, in condizioni alquanto discutibili, sarebbero 14.371, un numero decisamente superiore rispetto alla capacità prevista di 7.450 posti, mentre si stimano circa 50.000 persone (per lo più siriani, afgani e iracheni) che vivono nei campi profughi in attesa di asilo, ricollocamento, rimpatrio o ricongiungimento familiare.

1.2.5 *Il Regolamento di Dublino sul diritto d'asilo*

Risalgono agli anni Novanta i primi documenti relativi ad una politica comune in tema di richiesta di asilo, ma da quell'epoca la situazione oggettiva è molto mutata e, da tempo, si stanno studiando nuove proposte adeguate al contesto attuale. Le criticità sono varie e riguardano anche la procedura di richiesta d'asilo da presentare nel primo Stato di arrivo, a meno che non ci siano familiari in un altro Stato. Nonostante siano previsti meccanismi di solidarietà e, dunque, di redistribuzione dei migranti, un'interpretazione restrittiva del termine «familiare» e le caratteristiche principali dei flussi di immigrati hanno contribuito a mettere sotto pressione alcuni paesi, soprattutto Italia e Grecia. Nel 2016, sulla base delle disposizioni del Regolamento, sono stati 3.129 i richiedenti asilo mandati in Italia (perché entrati in Europa proprio attraverso il nostro paese) mentre, nello stesso periodo, il numero di persone trasferite altrove per lo stesso motivo ammontava a 115 unità.

Da diverso tempo ormai si sta discutendo della necessità di riformare il Regolamento, ma riuscire ad elaborare una proposta condivisa risulta estremamente complesso. La proposta nota come *Dublino 4* prevede tre aspetti principali:

- una semplificazione della procedura di richiesta di asilo, evitando che la responsabilità passi da uno Stato all'altro;
- un meccanismo di correzione che permetta una redistribuzione più equa dei richiedenti asilo basata su quote calcolate in relazione alla popolazione e al PIL dello Stato membro (un'ipotesi prevede che il meccanismo entri in funzione quando si supera il 150% della quota, una ipotesi più recente prevede il 100%);
- un orientamento diretto a scoraggiare, anche con sanzioni, i tentativi dei richiedenti asilo

di raggiungere in modo irregolare uno Stato diverso da quello in cui devono presentare la loro domanda.

È comunque previsto che il primo Stato d'ingresso in Europa debba controllare l'ammissibilità della domanda e, qualora il profugo risultasse entrato attraverso uno Stato terzo giudicato sicuro (come ad esempio la Turchia), è prevista anche una procedura accelerata.

Per attuare il principio di solidarietà e di equa redistribuzione delle quote tra i diversi Stati membri, se inizialmente si era pensato anche ad un sistema che ammettesse il rifiuto di accoglienza in cambio di denaro (250.000 euro per ogni richiedente asilo rifiutato), più di recente ci si è orientati verso un meccanismo di sanzioni. La proposta summenzionata è stata aspramente criticata da giuristi e dall'*European Council for Refugees and Exiles* (ECRE), un'istituzione che riunisce novanta organizzazioni di 38 Stati europei e che ha invitato il Parlamento Europeo a modificarla per attuare veramente il principio di solidarietà e tenendo conto delle legittime aspirazioni dei richiedenti asilo nello scegliere lo Stato in cui vogliono vivere.

1.2.6 *I ricollocamenti: tra solidarietà ed egoismo dei territori*

Su proposta della Commissione europea, gli Stati membri hanno accettato di ricollocare 160.000 richiedenti asilo provenienti da Grecia e Italia (il numero è stato poi ridotto, dopo l'Accordo con la Turchia, per decisione del Consiglio Europeo), spostandoli in altri paesi entro settembre 2017. La procedura è stata molto lenta e macchinosa, come vedremo più avanti, tra reciproche accuse di non voler provvedere alla ricollocazione: in tal senso i paesi dell'Europa Orientale (Cechia, Slovacchia e Ungheria), nonostante siano stati ampiamente supportati per mezzo del principio di solidarietà a spese di altri

Stati europei, risultano tra i meno collaborativi. A metà aprile 2017, il numero dei ricollocamenti ammontava a 16.340 (5.001 dall'Italia e 11.339 dalla Grecia): tuttavia le organizzazioni umanitarie denunciavano la difficoltà della procedura, piuttosto complessa ai fini di una concreta possibilità di accesso; tale riflessione sembrerebbe confermata dal fatto che, alla stessa data, in Italia le persone in attesa di ricollocamento erano circa 3.500 e i migranti nel sistema di accoglienza circa 175.000.

Accanto a questo procedimento vi è poi il cosiddetto Programma di reinserimento volontario che si propone di creare canali di ingresso sicuri e legali per i richiedenti asilo, combattendo il fenomeno del traffico di esseri umani, prevedendo il reinserimento di 22.500 individui da paesi esterni alla UE ad uno Stato interno. A tal proposito si ricorda che l'Ufficio Europeo di Polizia ha creato un apposito Centro Europeo contro il traffico di migranti per potenziare la lotta contro i traffici illegali e criminali che sfruttano la condizione dei migranti.

1.2.7 Politiche europee sull'immigrazione: uno sguardo sugli indirizzi futuri

L'Unione ha competenza giuridica nel definire le modalità di ingresso e permanenza di persone provenienti da paesi terzi in uno Stato europeo anche per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari, mentre i singoli Stati sono liberi di stabilire le quote che intendono ammettere per i migranti in cerca di lavoro. Tuttavia, ad oggi, non è ancora prevista un'armonizzazione di quanto disposto dai singoli Stati membri. Esiste, però, come già osservato in precedenza, il principio di solidarietà sancito dal Trattato di Lisbona che, nel campo delle politiche per l'immigrazione negli Stati membri, implica, tra l'altro, un'equa ripartizione di responsabilità ed esborsi finanzia-

ri (si veda l'articolo 80 del TFUE che, insieme all'articolo 79, rappresenta la base giuridica della politica comunitaria in questo settore).

Di recente è sembrato prevalere, almeno a livello formale di dichiarazione d'intenti, un orientamento volto ad un approccio globale verso il fenomeno migratorio. In particolare il Consiglio Europeo, già nel 2014, ha reso pubblici i suoi *Orientamenti strategici della programmazione legislativa e operativa nel quadro dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia* per il periodo 2014-2020. Successivamente, il 13 maggio 2015, la Commissione europea ha pubblicato *l'Agenda Europea sull'Immigrazione* che individua gli interventi necessari per fronteggiare la situazione migratoria con particolare attenzione all'area del Mediterraneo.

Nel documento si possono individuare quattro aree tematiche principali e altrettante linee di obiettivi:

- riduzione degli incentivi alla migrazione irregolare;
- gestione delle frontiere che garantisca allo stesso tempo la sicurezza dell'UE e l'obiettivo di salvare il maggior numero di vite umane;
- ridefinizione della politica comune in tema di richiesta di asilo;
- potenziamento attraverso l'azione politica del valore positivo riconosciuto alla migrazione legale (come per esempio i migranti per lavoro, stagionali, altamente qualificati, per trasferimenti intra-societari, per motivi di ricerca, studio, volontariato, ecc.), anche rilanciando processi di integrazione (nel luglio del 2011 la Commissione europea ha adottato anche l'Agenda Europea per l'Integrazione dei cittadini di paesi terzi, cui nel giugno del 2016 è seguito un Piano d'azione per assistere gli Stati membri nel processo di integrazione di 20 milioni di cittadini extracomunitari che risiedono legalmente nel territorio dell'Unione); è stata, inoltre, l'Agenda a introdurre il progetto di un siste-

ma di ricollocazione e reinsediamento con interventi di PSDC (Politica di Sicurezza e Difesa Comune) nel Mediterraneo contro i traffici illegali di migranti.

1.2.8 *Il paradosso della Fortezza Europa: l'Unione Europea e le sue contraddizioni*

Le contraddizioni non sono necessariamente negative se aperte ad un confronto dialettico, soprattutto se il soggetto è una grande e complessa istituzione. Quando sono costruttive, le contraddizioni sono foriere di creatività, evoluzione, dinamismo e sviluppo: tutto ciò è fortemente auspicato dall'Unione Europea. Non a caso il processo che ha portato alla sua implementazione nella forma attuale – incompiuta, ma avanzata – ha subito delle decise accelerazioni proprio nei momenti di maggiore crisi. Il confronto e la lotta possono, dunque, offrire opportunità di crescita e sviluppo. Il paradosso dell'UE consiste nell'aver fatto dell'integrazione territoriale tra gli Stati membri, attraverso l'abbattimento di muri e altre barriere tangibili o meno, non solo uno dei suoi obiettivi principali, ma quasi una delle sue espressioni identitarie più autentiche per poi innalzare altri muri e barriere, fisiche e simboliche, verso l'esterno. Paradossalmente, quasi per una forma di incontrollato contagio, quelle stesse barriere esterne sembrano oggi diffondersi e propagarsi nuovamente anche al suo interno. L'Europa, almeno fino a poco tempo fa, poteva essere descritta proprio come uno spazio di libera circolazione di persone, prodotti, servizi, capitali, idee. La costruzione di una forma di *governance* di un'unità territoriale (ancora inesistente) così composita, complessa e variegata, non può che prevedere la libera circolazione, prima di tutto delle persone e, con loro, delle idee che, in particolar modo attraverso i giovani (si pensi all'Erasmus), portano inizialmente al

confronto, ma anche al dialogo, da cui scaturiscono, quasi per palingenesi, nuove idee, forme, modelli e iniziative.

Tutto ciò avviene di norma attraverso processi di ibridazione e meticcio culturale che si configurano come preziosa biodiversità culturale generatrice di una nuova cultura e di una nuova società che affonda le proprie radici nella frammentata diversità dei molteplici e autonomi contesti nazionali (linguistici, religiosi, culturali, ecc.) di cui si nutre. Una siffatta dinamica, per quanto complessa, potrebbe rappresentare una sorta di nuova piattaforma sociale e culturale, tutta da edificare, in grado di offrire un supporto identitario ai futuri cittadini europei in un'ottica identitaria multipla e plurilivello.

Analizzando il processo di integrazione e gli obiettivi della politica di coesione sociale e territoriale, l'Unione Europea potrebbe essere considerata come l'esperimento su scala più piccola di un disegno ancora più grandioso e ambizioso rispetto all'idea generale che di essa si ha. Emergenze o congiunture particolarmente difficili hanno focalizzato l'attenzione generale su temi molto diversi e quasi antitetici rispetto al processo di allargamento (territoriale, politico, economico, ecc.) che in precedenza, soprattutto prima della nuova grande depressione e degli eventi drammatici che le sono succeduti, rappresentava uno dei principali argomenti di discussione a Bruxelles e nella vita quotidiana sia della gente comune sia delle istituzioni, più o meno, direttamente coinvolte.

Nel progetto di allargamento, il focus era concentrato innanzitutto sui Balcani, il cui processo di integrazione nell'UE non è d'altronde ancora completo. E non si deve dimenticare che la Penisola balcanica è stata teatro poco più di vent'anni fa di una cruenta guerra civile, minacciosa per la stabilità di tutto il continente (e il globo), e che la Pace di Dayton del 1995 ha lasciato irri-

solta la delicata questione del Kosovo (autodeterminazione dei popoli *versus* inviolabilità dei confini), nonostante la soluzione di lungo periodo sia stata identificata, in modo praticamente unanime nella ricostruzione di legami e interessi economici tra i popoli dell'ex Jugoslavia, in una cornice europea. Dopo i Balcani, un'altra delicata e annosa questione riguardava l'eventuale allargamento alla Turchia e, in futuro, forse alla stessa Russia (che possiede però la maggior parte della sua superficie in Asia e appare culturalmente divisa tra Occidente e Oriente).

Il processo di integrazione europea è andato avanti fino ad ora dunque su due livelli: uno interno, attraverso la rimozione dei confini e delle barriere – rimozione non solo economica, ma anche della memoria di ciò che quei confini avevano tristemente rappresentato nei secoli di guerre e soprattutto nei due ultimi conflitti mondiali – uno esterno, mediante l'annessione volontaria e pacifica di nuovi territori. Nel primo caso, tra gli strumenti maggiormente utilizzati dalla UE, c'è la politica di coesione da intendersi sia in prospettiva sociale, sia territoriale. Per ottenere una concreta coesione sociale risulta, infatti, necessario attuare programmi mirati ad una reale coesione territoriale mediante la rimozione di squilibri sotto il profilo economico, giuridico, giurisdizionale, sociale e politico, pur nel pieno rispetto delle differenze e della pluralità delle espressioni culturali. Lo strumento operativo cui ricorrere è, senza dubbio, la libera circolazione, soprattutto di giovani cervelli che, scevri da pregiudizi e pieni di auspicabile entusiasmo e idealismo, possano con competenza, freschezza e libertà osservare quanti più contesti diversi, analizzarli e confrontarli per poter un giorno concorrere a definire le strategie di evoluzione e sviluppo dell'Unione stessa.

Nel secondo caso, ovvero ai fini dell'annessione pacifica e volontaria di nuovi territori ed entità

statali, l'Europa si è servita di incentivi principalmente economici, cui ha aggiunto la garanzia delle libertà e dei diritti fondamentali dell'uomo, tutelata e definita da accordi di adesione/associazione, un collante unitario decisamente più forte dei soli legami economici. In quest'ottica il processo di riequilibrio dei differenziali interni all'UE e il concomitante processo di allargamento rappresentavano la prima parte di un progetto di implementazione di una *governance* mondiale, unico soggetto – erede del ruolo degli Stati nazionali – in grado di gestire politicamente, economicamente e socialmente un mondo globalizzato e tecnologico quale quello attuale; unico soggetto capace di contrapporsi in un sistema di *check and balance* ai crescenti oligopoli economico finanziari transnazionali e di dare finalmente un corpo sostanziale all'embrione debole e generalmente poco efficace delle Nazioni Unite. La realizzazione di questo progetto passa necessariamente attraverso il dialogo e l'apertura verso gli altri poli mondiali (in senso geografico e quindi strategico, militare ancor prima che economico): gli USA (si pensi, ad esempio, alle implicazioni e alle difficoltà connesse con l'elaborazione del cosiddetto Trattato Transatlantico, un ambizioso partenariato per il commercio e gli investimenti tra USA e UE) e le potenze emergenti in Asia, ma anche qualche forma di rappresentanza unitaria in Africa. Rispetto ad altri progetti simili (ve ne sono stati molteplici nella storia) l'UE offre anche un format in evoluzione di organizzazione interna quale non si era mai visto prima, tra popoli così diversi per lingua e sistema giuridico-economico politico, ma con una storia comune e secolare di guerre e alleanze reciproche.

È in questa cornice che bisogna inserire, analizzare e studiare i fenomeni migratori che attualmente interessano l'Europa e l'Italia, sia come flussi regolari o regolati, sia come flussi causati da guerre ed altri eventi eccezionali (che però

spesso non sono così eccezionali); e per un'analisi più completa è necessario, oltre ai fattori già menzionati, tener conto delle relazioni post-coloniali con le principali aree di origine dei flussi. È a questo punto che possiamo cominciare a comprendere l'amara ironia del paradosso della «Fortezza Europa»: espressione piuttosto abusata ultimamente, soprattutto nella comunicazione giornalistica, indica in modo dispregiativo la chiusura dell'Unione nei confronti dei flussi di immigrazione, soprattutto d'emergenza, degli ultimi anni, ma anche una sorta di chiusura più grave e profonda verso un obiettivo di integrazione e accoglienza di tutto ciò che può apparire diverso o estraneo, prima ancora che straniero, che sembra generare una diffidenza diffusa e generalizzata al di dentro della stessa comunità europea, rivelando problemi mai risolti compiutamente. L'origine di tale espressione, con la tragica ironia che spesso la storia ci riserva, tra i suoi corsi e ricorsi, risale al periodo nazista ed è più precisamente la traduzione dell'espressione *Festung Europa*, utilizzato dalla propaganda del Terzo Reich, in particolare dal 1942, per designare la parte dell'Europa continentale sotto il controllo tedesco. Il termine voleva sottolineare la potenza militare e la supposta inattaccabilità dei territori dominati dai tedeschi nei confronti degli USA e dei loro alleati dell'epoca (si ricorda che la Fortezza Tedesca crollò nel 1944 con l'Operazione Overlord). In seguito il termine è stato ripreso per indicare gli atteggiamenti di *dumping* di cui l'Europa è accusata dagli USA in relazione al commercio internazionale. Più di recente, però, si è consolidato un uso (ancora) in senso negativo del termine per definire l'atteggiamento di chiusura dell'Europa di fronte ai flussi di immigrati e rifugiati. Talvolta il sintagma «Fortezza Europa» viene anche utilizzato da forze conservatrici (ad esempio in Austria) in contrapposizione ai paesi dell'Europa meridionale come

Spagna, Italia e Grecia, accusati, in certi casi, di non gestire le frontiere e i confini in modo adeguato e di agevolare il passaggio di migranti irregolari o clandestini, credendo che tali paesi rappresentino soltanto dei *gates*, ovvero delle porte d'accesso, verso destinazioni più attraenti dell'Europa centro-settentrionale. Le «mura» fortificate della fortezza verrebbero in questo caso a coincidere con i diversi sistemi di controllo dei confini sia terrestri che marini: sostanzialmente barriere o veri e propri muri, centri di detenzione o smistamento e il sistema di pattugliamento marittimo svolto nelle acque del Mediterraneo da Frontex e più di recente dalla Guardia Costiera.

1.2.9 *Le opzioni di una nuova politica europea*

Fino a qui si è riflettuto su diversi aspetti: il sistema europeo di gestione dei migranti e dei richiedenti asilo tra Schengen, Frontex e il Regolamento di Dublino; ci si è inoltre soffermati a considerare ciò che le barriere esterne, di fatto potenziate a seguito dell'incrementarsi dell'afflusso di migranti da aree critiche, possano rappresentare in termini di penalizzazione del processo di allargamento e consolidamento della struttura comunitaria. Si è cercato di mettere in evidenza come la sfida «esterna» rappresenti di fatto una sfida interna, non solo un test, una cartina tornasole, per la tenuta della coesione interna, ma soprattutto un punto da cui partire per rilanciare i processi di integrazione non solo tra gli extracomunitari, ma anche tra i cittadini europei stessi.

Il sentiero e le linee di sviluppo lungo le quali elaborare le future strategie UE non sono ancora perfettamente chiari; esistono diverse opzioni. Certamente è necessario un cambiamento di rotta, deciso e decisivo, che ponga maggiormente l'accento sulla dimensione sociale e che utilizzi la leva economica nella direzione di un poten-

ziamento del complesso delle funzioni sociali dell'UE; meno rigore e più investimenti per la coesione e la riduzione degli squilibri.

La parola chiave però sembra essere, oltre a cambiamento e rinnovamento della politica sociale, quella di apertura sia delle politiche economiche alle esigenze della società, allo sviluppo inclusivo e sostenibile, ma anche e soprattutto apertura all'Africa con una revisione dell'atteggiamento politico ed economico dell'Europa nei confronti dei molti e diversi Stati, voci e territori dell'immenso continente africano prima che sia troppo tardi. Se finora è stata l'Africa a venire in Europa, ora dovrebbe essere l'Europa ad andare in Africa, con logiche diverse da quelle del passato. Niente più varianti della teoria della dipendenza, dello scambio ineguale, del neo/post colonialismo o comunque di nuove e sofisticate forme di sfruttamento (*land e water grabbing*). Andare in Africa significa lavorare sistematicamente per lo sviluppo e la crescita di questi territori. Una seria politica di sostegno allo sviluppo in questa area sarebbe più lungimirante, produttiva e sicuramente, nel lungo periodo, meno costosa delle spese sostenute per muri e barriere. Non è la prima volta che si parla di un nuovo Piano Marshall, la strada da percorrere è forzatamente questa. Attraverso un'assunzione di responsabilità condivisa e una buona dose di investimenti ragionati, tale progetto potrebbe rafforzare anche il senso stesso dell'Unione Europea, consolidandone il ruolo sia verso i propri cittadini, sia verso il mondo.

Per fare ciò è necessario, indubbiamente, un grande sforzo, ma bisogna pur cominciare. Un orientamento di questo tipo richiede prima di tutto di focalizzare l'attenzione generale sulle cause degli attuali fenomeni in una prospettiva globale, non solo in senso geografico, ma anche demografico, economico e culturale. In questa prospettiva di intervento, oltre a quelli già ricordati, vi sarebbero molteplici vantaggi anche in senso strategico per l'Unione Europea: l'Africa

rappresenta un'area importante da questo punto di vista, come dimostra l'attenzione che altri soggetti geopolitici, al momento, stanno rivolgendo ad alcuni suoi territori e risorse.

Quando si parla di attenzione generale ci si riferisce anche ai media e ai mezzi di comunicazione, nonché al coinvolgimento consapevole e auspicabilmente attivo dei cittadini. È chiaro però che tutto ciò necessita innanzitutto di un impegno concreto della politica a supportare i propri cittadini nella volontà di comprensione di fenomeni così complessi e importanti per le loro stesse esistenze individuali, anche per mezzo di un sistema di istruzione e formazione superiore adeguato. Bisogna osservare che esistono molteplici iniziative in termini di cooperazione allo sviluppo in Africa, ma la loro struttura, nonostante la lezione del passato, appare ancora inadeguata ed estremamente frammentata. Occorre inaugurare una nuova fase di cooperazione più coraggiosa, radicale e coordinata e soprattutto proiettata su obiettivi che vadano al di là dei momenti di crisi congiunturale e settoriale.

1.3 *Verso un nuovo sistema di governance internazionale e un nuovo ruolo per l'Italia*

La globalizzazione non è riuscita a ricomporre quella profonda frattura mediterranea di cui parlava, già negli anni Novanta del secolo scorso, Bernard Kayser. Si tratta di una frattura dai molteplici aspetti: una frattura demografica, innanzitutto, che vede le due sponde del Mediterraneo crescere a ritmi diametralmente opposti, una grande transizione che nei prossimi decenni sarà caratterizzata da un forte incremento della popolazione nell'area afro-asiatica, contrapposta all'implosione, già in essere, del tasso di natalità in Europa, con un processo d'invecchiamento il cui trend potrebbe essere corretto proprio dagli effetti di un bilancio migratorio «eccedente»;

una frattura economica, in un contesto geografico che è diviso tra alcune delle più grandi economie mondiali e molte aree contraddistinte da gravissime forme di sottosviluppo; una frattura culturale, dove le differenze tra la riva Sud e la riva Nord, in altri tempi considerate una ricchezza che rendeva possibile la mutua contaminazione, sono oggi lette in chiave prevalentemente conflittuale; una frattura politica, con un Mediterraneo afro-asiatico estremamente frammentato, diviso in alleanze fragili e scarsamente coordinate, e sulla riva opposta un'Unione Europea afflitta dall'eco di ritorno degli Stati-nazione; una frattura religiosa, che annaspa tra le acque di un dialogo tra le tre religioni monoteiste, sopraffatto da paure e fondamentalismi.

È la «geografia della frattura», dunque, a tenere distanti i tre grandi continenti, con quel mare tra le terre intrappolato nel suo ego storico, incapace di intessere tra le due sponde nuove e proficue relazioni. L'Europa si ritrova, così, a sfogliare l'atlante del disordine mondiale quando ormai il caos è arrivato nel cortile di casa. La debolezza intrinseca dei paesi che hanno attraversato le rivolte arabe del 2011, tra massacri e colpi di Stato, ha reso queste aree vulnerabili alla penetrazione dei jihadisti con frontiere disgregate e affondate nella sabbia. Intorno all'Europa c'è un mondo *ex*, come ai tempi della ex Jugoslavia, con nazioni che non esistono più come entità unitarie. Tra le aree-conflitto che destano maggiore preoccupazione, anche in riferimento alle ripercussioni migratorie, Siria e Libia sono i fronti più caldi.

La definitiva destabilizzazione di questi due paesi è stata determinata da macroscopici errori di tipo spazio-temporale, con tempi e luoghi strategicamente sbagliati: mentre in Siria l'intervento è stato ritardato, in Libia è stato accelerato dalle smanie e incapacità di alcuni Stati dell'Occidente. In modo particolare, è il protrarsi dell'instabilità libica a influenzare maggiormente le dinamiche regionali connesse ai movimenti di popolazione.

Il raffronto dei dati statistici sui flussi provenienti dalla Libia prima e post Gheddafi sono emblematici. Nel 2010, dopo la firma del trattato italo-libico, i migranti salpati dalle coste di Tripolitania e Cirenaica erano stati appena 4.500, nel 2016 tale dato è cresciuto sino a 138.000. Le dinamiche, però, che regolano questi flussi sono collegate alla complessità di una fascia territoriale ben più estesa della sola Libia. Il Mediterraneo risulta essere l'area di arrivo e transito via mare per profughi e migranti, ma il fenomeno interessa una vastissima parte del continente africano.

In termini decisionali, a mancare non sono le idee né i piani per governare l'emergenza, manca, però, il senso di unità di intenti indispensabile per venire a capo di un problema che è europeo, ma che ci si ostina a guardare attraverso il filtro fuorviante di ansie nazionali che non lo risolvono, limitandosi piuttosto a produrre sicurezze false e provvisorie. In mancanza di una politica estera realmente europea, ogni Stato continuerà a muoversi secondo i propri specifici interessi. Nel rapporto con la sponda Sud, urge, perlomeno, un *ubi consistam* in grado di stemperare le tensioni e avviare percorsi per uno sviluppo condiviso.

Nel complesso scacchiere geopolitico internazionale, l'Unione Europea deve maggiormente impegnarsi per la stabilizzazione dei paesi di origine dei flussi migratori, perché in un mondo globalizzato è la rabbia che nasce lì che esplose nei nostri quartieri. Per attuare strategie politiche volte a fronteggiare i flussi migratori, bisogna tenere presente che povertà, crescita demografica e conflitti sono i tre elementi che più di altri determinano, e determineranno in futuro, il caos migratorio; a questi vanno aggiunti gli effetti devastanti correlati ai cambiamenti climatici, così come sottolineato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Per porvi rimedio è indispensabile intervenire sulle cause del fenomeno prima che sugli effetti. In

tale contesto, l'Italia non può esimersi da quella centralità storico-geografica che il Mediterraneo le attribuisce, rilanciando il suo ruolo nello scacchiere internazionale. L'Italia e con essa l'Europa devono, perciò, contribuire attivamente per garantire processi di pace e dare forza ai processi di sviluppo nelle aree del continente africano che vanno sostenute per attuare progetti di promozione territoriale basati su un modello ecocompatibile e autocentrato in un rapporto tra popoli ispirato non dal concetto di dominanza ma dall'idea di interazione imperniata sull'equità.

Si è sin qui operato, quasi esclusivamente, sugli effetti e non sulle cause del fenomeno migratorio. Come sul «ponte» anatolico-balcanico, dove l'UE ha lungamente e lautamente corteggiato la Turchia per farne l'*hub* esterno di raccolta e gestione dei disperati, con l'intento di rallentare i flussi del Vicino Oriente, ignorando la svolta autoritaria del regime di Erdogan, la sua continua violazione dei diritti umani e democratici fondamentali come la libertà di stampa, la parità di genere, il rispetto delle minoranze. Sul fronte libico è stato istituito un Comitato Misto Italia-Li-

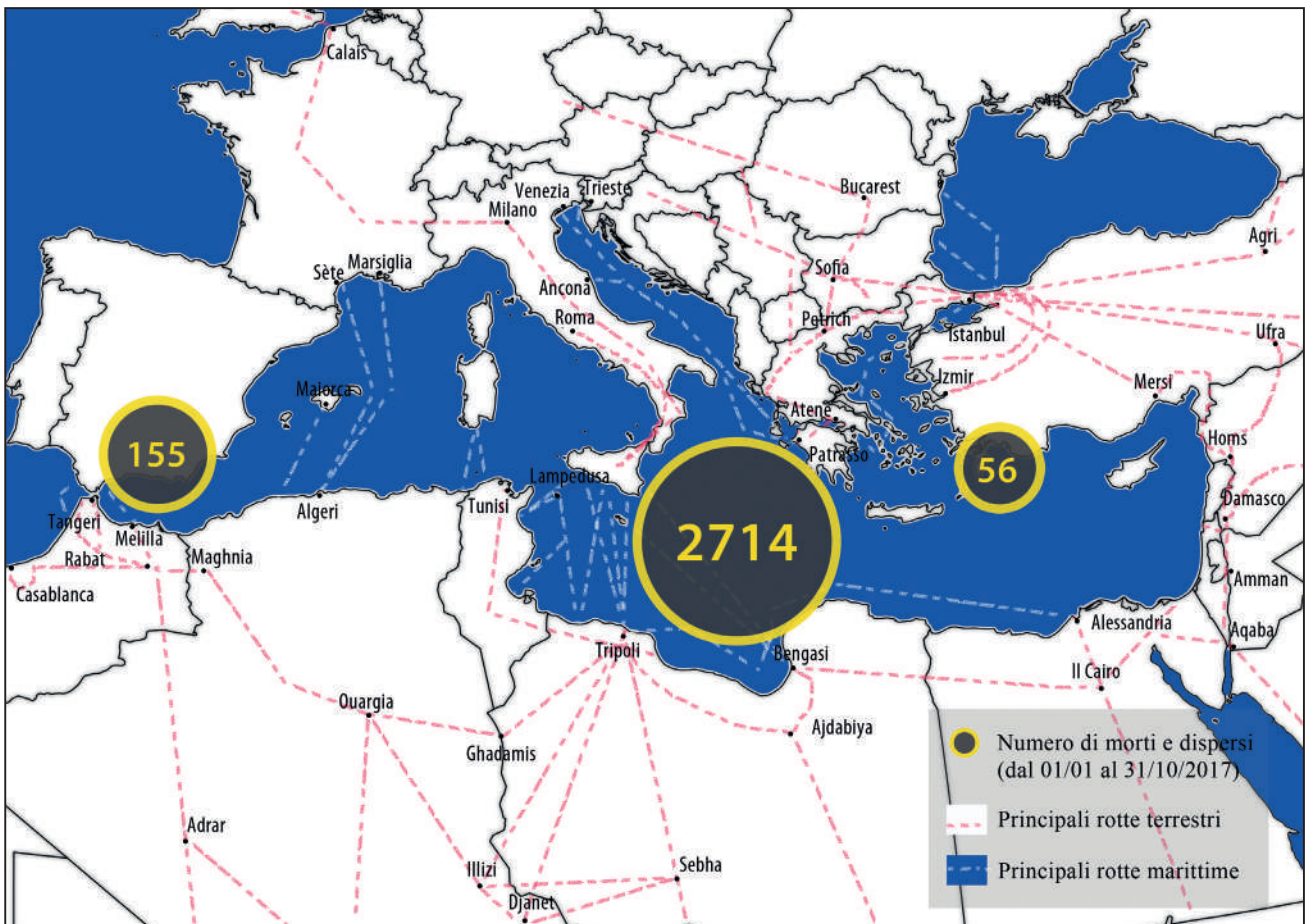


Fig. 4 – Il Mediterraneo al centro delle rotte transcontinentali.

Fonte: ns. elaborazione dati IOM – International Organization for Migration (2017)

bia al fine di pianificare una nuova strategia per contenere il flusso dei migranti dal confine Sud e migliorare le condizioni socio-economiche delle comunità locali. Non secondario sarebbe anche il coinvolgimento di Niger, Ciad e Mali, tre dei principali paesi di origine dei migranti presenti nell'ex colonia italiana. In termini statistici, apprezzabile è stata anche l'attività di pattugliamento della Guardia Costiera libica o, per meglio dire, delle Guardie Costiere libiche (difficile, infatti, stimare quante siano le forze di sicurezza libiche che si definiscono come tali); è certo, però, che l'ONU ha più volte denunciato le gravi violazioni dei diritti umani perpetrate dalla Guardia Costiera libica a danno dei migranti, oltre alla presunta collusione con le reti dei trafficanti.

Proprio per tali ragioni e contraddizioni, è importante osservare il fenomeno migratorio nella sua interezza perché solo così, comprendendone la complessità, sarà possibile formulare strategie efficaci che aiutino a gestire la situazione. È acclarato che gran parte dei flussi migratori hanno origine molto più a sud del Mediterraneo, in quella fascia del Sahel e dell'Africa sub-sahariana caratterizzata da una varietà di conflitti interni e da situazioni di gravissimo disagio socio-economico, seguite da un crescente trend demografico che fa presagire un aumento nel tempo di questi flussi. Va dunque attuata una strategia concreta che possa portare all'avanzamento accelerato delle società in grave ritardo in termini di crescita socio-economica e alla stabilizzazione delle maggiori aree di crisi. Occorre una territorializzazione dello sviluppo solidale, ovvero, una solidarietà che vada incontro alle esigenze delle varie aree mirando a valorizzare le specificità locali. Lo sviluppo etico dovrebbe costituire la nuova frontiera, portando alla costituzione metaforica, nell'ambito del pianeta Terra, di un unico continente, culturale, economico e sociale: una nuova Pangea. In proiezione geopolitica si potrebbe tornare a considerare il pianeta

come un sistema unico e non come un insieme disarticolato di sezioni che vanno alla deriva; alle «crisi» dovremmo tentare di rispondere in termini di coesione e inclusione, non negando le diversità ma cercando di armonizzarle. In una simile pangea geopolitica, in cui ogni regione non costituisce una cellula staccata ma una *pars* inserita nel sistema mondo, con una propria dignità, il ruolo dell'Italia potrebbe essere centrale, non come avamposto della «Fortezza Europa», ma come ponte tra le due sponde del *Mare Nostrum*.

Fin quando le migrazioni internazionali non faranno riferimento, in seno all'Unione Europea, a una reale forma di regolamentazione comune e ad un sistema condiviso di *governance*, assisteremo alla perpetua vulnerabilità delle persone che migrano, con effetti benefici inesistenti, se non addirittura controproducenti per gli Stati che li accolgono. In tale prospettiva, la politica degli strumenti di assistenza emergenziale deve cedere il passo ad una gestione dei rifugiati incardinata, in maniera strutturale e permanente, in una rinnovata agenda europea sulle migrazioni, che non potrà prescindere dal varare una sostanziale riforma della politica di asilo, controvertendo, se necessario, anche gli attuali principi di Dublino, cercando di non tradire, invece, i principi della libera circolazione sanciti da Schengen.

1.4 Geopolitica dell'accoglienza in Italia

1.4.1 Le domande di accoglienza nell'UE: l'Italia in un confronto internazionale

Il tema dell'accoglienza si lega a doppio filo a quello del rilascio dello *status* di rifugiato e alle procedure connesse a tale processo. I dati riportati dal *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016* (elaborato da Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio

Centrale dello SPRAR, in collaborazione con UNHCR), ci dicono che nel 2015 le richieste di asilo sono state quasi 84.000, di cui prese in esame e valutate circa 71.000 (più o meno l'85%). È interessante anzitutto notare come il maggior numero di domande di asilo provengano non dai paesi maggiormente menzionati dai media italiani, ma da contesti nazionali molto meno considerati dal sistema mediatico. Il primo paese per richieste di asilo in Italia è infatti la Nigeria, con oltre 18.000 domande, seguita dal Pakistan (con circa 10.000), dal Gambia (8.000), dal Senegal (6.300) e dal Bangladesh (6.000). In misura assai inferiore, invece, risultano le provenienze dall'Eritrea (circa 720), dall'Iraq (530) e dalla Siria, con poco meno di 500 richiedenti asilo nell'anno considerato.

Sul totale delle domande esaminate, gli esiti positivi riguardo allo *status* di rifugiato sono una percentuale bassissima, pari al 5% (circa 3.500 sul totale dei 71.000 casi esaminati). Altri generi di protezione (sussidiaria o umanitaria) sono stati concessi o autorizzati nella misura rispettivamente di circa 10.000 e 15.000. Il maggior numero di richieste proviene dal Pakistan (quasi 430), poi dalla Nigeria (341) e dall'Afghanistan (circa 300). È comunque nel caso dei siriani che si ha il più alto tasso di riconoscimento dello *status* di rifugiato, con il 43,5% delle domande approvate, seguito dagli iracheni (36,5%) e dagli eritrei (19,6%). Più della metà del totale dei richiedenti (oltre il 52%), invece, non ha ottenuto alcun riconoscimento, né come rifugiato né di altro genere. Le percentuali per i singoli paesi, a tal riguardo, sono indicative della condizione di provenienza e di quanta disparità vi sia tra le diverse nazionalità considerate: nei casi più emblematici di Siria, Iraq e Afghanistan, il mancato riconoscimento si aggira tra il 2 e il 4%, mentre la percentuale risulta assai maggiore per gli altri paesi: i casi più eclatanti sono quelli della Nigeria e del Ghana,

con oltre il 65% di dinieghi, e del Senegal, con quasi il 66,5%. I cittadini afgani sono quelli maggiormente considerati nella protezione nazionale o internazionale: solo l'1% non ha ricevuto alcun riconoscimento. Nelle percentuali vanno considerati anche quanti sono risultati irreperibili in fase di accertamento: spiccano in modo particolare i casi di Siria (40%) e di Iraq (16%). Nel primo semestre del 2016 la situazione sembra solo in parte mutata, sia per la mancanza di un numero considerevole di richieste dalla Siria sia per il numero complessivo di richiedenti asilo,

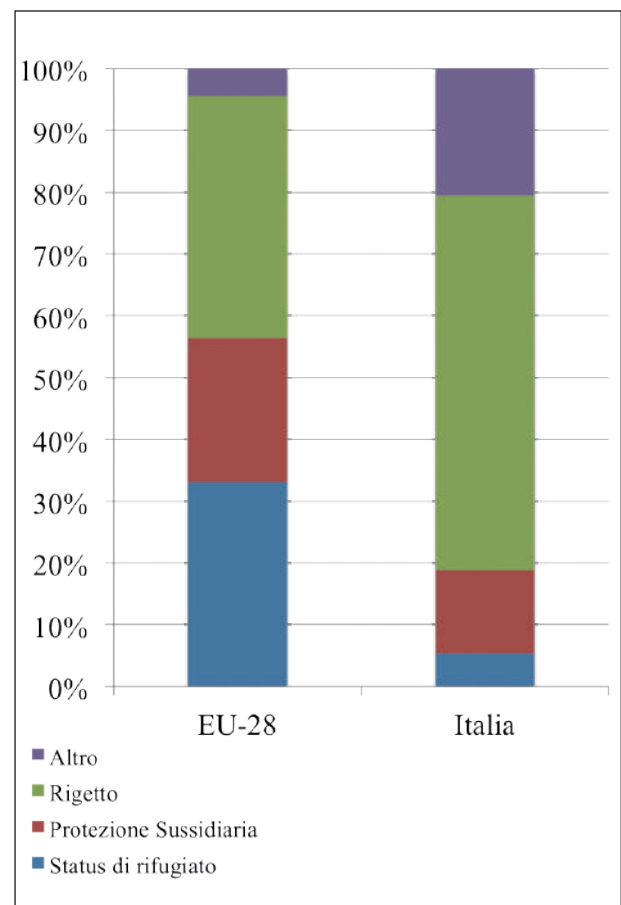


Fig. 5 – Decisione finale sulle domande di richiesta di asilo in Europa e in Italia (2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Eurostat

che appare assai maggiore nel secondo anno considerato. Le domande di asilo sono state superiori rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, pari a un totale di quasi 54.000, esaminate per il 92%. Di queste, hanno visto il riconoscimento dello *status* di rifugiato solo il 4,7%, mentre quasi il 60% dei richiedenti non ha ricevuto alcun riconoscimento. I primi tre paesi per numero di richieste sono, come nel 2015, la Nigeria (8.700 circa), il Pakistan (8.153) e il Gambia (4.329), mentre non risultano tra le prime nazionalità i siriani. La percentuale di risposte positive per la richiesta di rifugiato si mantiene alta per gli Eritrei (circa il 41%), seguita a distanza dall'Afghanistan (8,4%) e dal Pakistan (3,5%).

Le percentuali dei non riconosciuti sono altissime per alcuni paesi in particolare: Bangladesh (77,5%), Senegal (74,5%), Nigeria (71,8%), Gambia (68,4%), Guinea (68,1%) e Costa d'Avorio (65,3%). Le percentuali più basse riguardano ancora Afghanistan ed Eritrea (circa 1%). Il confronto con gli altri paesi europei rivela alcuni dati piuttosto significativi. Anzitutto si evince che l'Italia riceve un numero di richieste – ancora considerando i dati del 2015 – pari a più del doppio della media degli altri paesi dell'Unione Europea, pur rimanendo al quinto posto, dietro la Germania, l'Ungheria, la Svezia e l'Austria. Tutti questi paesi, inclusi gli altri presenti nella classifica di Cittalia che ha elaborato i dati Eurostat, hanno fornito esiti differenti alle domande presentate. Nel solo 2015, infatti, in Germania sono pervenute più di 470.000 domande di asilo, con percentuali di risposta più basse rispetto all'Italia (72% a fronte dell'85% dell'Italia), ma con un numero assai maggiore e con una incidenza dei responsi positivi più o meno simile al caso italiano: sul totale delle domande, circa il 43% ha ottenuto una risposta affermativa (41,5% nell'esempio dell'Italia).

Si tenga conto che le richieste in Germania sono

state quasi 6 volte quelle italiane, mentre in Ungheria sono state più del doppio di quelle italiane (circa 177.000) e in Svezia poco più di 162.000. In Austria, invece, il numero si avvicina a quello dell'Italia (88.000), seguono la Francia (75.000) e i Paesi Bassi (quasi 45.000). Ancora più indietro si pone il Regno Unito, con poco meno di 39.000 richieste e la Finlandia con 32.000 circa. Uno dei paesi che ha mostrato una maggiore rigidità nelle pratiche di riconoscimento è stata l'Ungheria. In effetti, su un totale di circa 177.000 richieste, sono state valutate nel 2015 in Ungheria soltanto 3.900 richieste, pari al solo 2,2%: un numero estremamente basso, soprattutto se paragonato agli altri Stati. Il dato ancora più interessante, da questo punto di vista, riguarda gli esiti delle risposte: delle 3.900 domande di asilo solo il 14% ha avuto un esito positivo, a dimostrazione della direzione politica adottata, significativamente espressa nelle televisioni di tutto il mondo con l'immagine della giornalista ungherese Petra Laszlo ripresa mentre sgambettava i migranti che avevano oltrepassato i controlli alla frontiera. Proprio nelle stesse settimane, Angela Merkel dichiarava la disponibilità della Germania ad aprire le porte ai migranti siriani. Infatti, la nazionalità maggiormente coinvolta nelle politiche di accoglienza tedesche è proprio quella siriana, per una percentuale di quasi il 100%. Su 171.995 decisioni a scala europea sulle richieste siriane, quasi 107.000 sono state stabilite dalla Germania, che ha valutato positivamente il 97,4% delle domande. La Germania è il paese che nel 2015 ha avuto il maggior numero di richieste di asilo e che ha fornito lo *status* di rifugiato in percentuali (96%) assai più alte rispetto a tutti gli altri paesi europei, dove la media registrata è stata di 73,9%.

In Italia, invece, la condizione di rifugiato è stata garantita al 12,1% dei richiedenti e i siriani richiedenti asilo nel 2015 sono stati poco più di 500 (con esito positivo nel 57% dei casi), a con-

ferma della diversità registrata sia nella composizione qualitativa dei flussi sia nelle politiche e nelle modalità di accoglienza. Questo dato indica un chiaro posizionamento del nostro paese nella geografia delle partenze e delle destinazioni dei migranti. L'Italia risulta avere un ruolo sia come luogo di transito per molti migranti designabili come rifugiati sia come luogo di arrivo per altri che approdano nelle nostre coste per motivi sia economici che più genericamente umanitari.

La maggior parte degli stranieri è arrivata nel nostro paese attraverso gli sbarchi, che hanno rappresentato la modalità principale di approdo. Solo nel 2015 sono stati quasi 154.000 gli arrivi sulle nostre coste, principalmente sbarcati dalla Libia da molteplici provenienze geografiche. La politica di accoglienza, così come i paesi di partenza e dunque le modalità di approdo in Italia hanno configurato una ben precisa geografia degli arrivi e, successivamente, delle strutture di accoglienza da questi ultimi determinate.

La regione che ha registrato il maggior numero di sbarchi nel 2015 è infatti stata, com'è facilmente intuibile, la Sicilia, che ha visto lo sbarco sulle proprie coste di oltre 103.000 migranti (nel 2014 erano stati più di 120.000), seguita dalla Calabria (quasi 29.000) e dalla Puglia (9.160). In totale, il 14% degli sbarchi è avvenuto a Lampedusa, il 15% nel porto di Augusta e l'11,4% in quello di Reggio Calabria.

Esiste una complessa rete di organi decisionali sulle richieste di asilo e di strutture di accoglienza dei migranti, in attesa delle decisioni delle commissioni per la protezione internazionale. In totale, sono più di 40 gli organismi (tra commissioni e sezioni) che stabiliscono il riconoscimento della protezione internazionale, distribuite su tutto il territorio nazionale, con una maggiore concentrazione in Sicilia, dove pure fino al 2014 era stabilita la maggior parte dei migranti ospitati nelle varie strutture di accoglienza.

Dai dati del Ministero dell'Interno elaborati da Cittalia risulta evidente come la curva dei migranti accolti nei diversi settori sia andata progressivamente crescendo nel corso di tutto il 2015, con circa 103.000 persone ospitate nelle strutture appositamente adibite. Si tenga conto che il numero, solo nel febbraio dello stesso anno, era inferiore di quasi 35.000 unità. L'impennata, com'è facilmente comprensibile, è arrivata nel corso dell'estate; dai 67.000 arrivi di febbraio si è passati ai 95.000 di agosto, incrementati poi nei mesi successivi.

1.4.2 *La gestione delle strutture di accoglienza in Italia*

L'«emergenza» immigrazione

Uno straordinario afflusso di cittadini provenienti via mare dai paesi del Nord Africa ha aperto in Italia la cosiddetta *Emergenza Nord Africa* (ENA), il programma di accoglienza del Governo Italiano e della Comunità Europea siglato il 12 febbraio 2011 e destinato, in particolar modo, a decine di migliaia di rifugiati subsahariani in fuga dalla guerra in Libia e dall'instabile assetto politico-sociale dei paesi del Maghreb e dell'Egitto. Dal 2011 – anno del primo arrivo record di 63.000 individui sulle coste italiane – i flussi non si sono mai arrestati, pur con andamento altalenante, nonostante lo stato di emergenza umanitaria ENA si sia chiuso formalmente nei primi mesi del 2013.

Solo nel 2014 sono giunti nelle coste italiane oltre 170.000 migranti, più della somma dei tre anni precedenti e quasi il triplo rispetto al 2011 (Ministero dell'Interno, 2015). Nel 2015 gli arrivi sono stati poco meno di 154.000; mentre altro anno record è stato il 2016 in cui si è registrato il maggior numero di arrivi via mare: 181.436. Quest'ultimo aumento è legato in parte all'en-

trata in vigore dell'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia siglato nel marzo del 2016 che ha ridotto in maniera drastica le possibilità di approdo in Grecia con un esponenziale aumento degli arrivi nelle coste italiane (si pensi che nel 2015, prima dell'accordo, a fronte dei circa 154.000 sbarchi in Italia, la Grecia ne aveva registrati 856.000). L'accordo prevede che i migranti e i profughi della rotta balcanica, siriani compresi, siano rimandati in Turchia qualora non facciano domanda d'asilo in Grecia od ottengano un diniego alla stessa da parte delle autorità greche.

Il 2016 si è confermato anche l'anno record per gli sbarchi di minori non accompagnati (2014: 13.026; 2015: 12.360; 2016: 25.846; 2017: 15.731) e per il ben più triste primato di 5.022 persone morte in mare cercando di raggiungere l'Europa.

Il trend in crescita degli sbarchi sembra proseguire nel 2017, come mostra il numero degli arrivi dei primi sei mesi dell'anno – dal 1° gennaio al 10 luglio 2017 – che, se paragonati a quelli dello stesso periodo del 2016, mostrano un incremento del 9,51% (Ministero dell'Interno, 2017).

I flussi in arrivo non mostrano nel tempo un cambiamento di tipo esclusivamente quantitativo (aumentando), ma anche qualitativo. Variano infatti, in un solo anno, anche le nazionalità di

coloro che arrivano. Se nel 2014 i migranti giunti in Italia erano per lo più siriani (43.323), eritrei (34.329) e del Mali (9.908), nel 2015 (dati che arrivano fino a metà ottobre), sono eritrei (36.838), nigeriani (18.452), e somali (10.605) (Ministero dell'Interno, 2015). Gli ultimi dati aggiornati mostrano nei primi sette mesi del 2017 la seguente composizione: nigeriani (14.504); bengalesi (8.268); guineani (7.844); ivoriani (7.455) (Ministero dell'Interno, 2017).

L'Italia porta d'Europa: dal Regolamento di Dublino all'approccio hotspot

A livello comunitario il *Sistema Dublino* (il Regolamento di Dublino III sostituisce il Regolamento di Dublino II, ovvero Regolamento 343 del 2003, che a sua volta ha fatto seguito alla Convenzione di Dublino del 1990) contiene, come visto in precedenza, i criteri e i meccanismi per la determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati dell'Unione da un cittadino di un paese terzo o da un apolide. Il *Regolamento di Dublino* individua nello Stato membro di primo approdo del migrante lo Stato competente a esaminare in via esclusiva una domanda di protezione internazionale (esclusi i casi dei minori non accompagnati, ricongiunzioni familiari o altre particolari clausole). L'intento dichiarato di tale sistema è di assicurarsi che la domanda di asilo venga esaminata da un unico Stato. La «regola dello Stato di primo ingresso» ha avuto due principali conseguenze. La prima è che non vengono prese in considerazione le aspirazioni personali, i legami culturali con alcuni paesi o le reali prospettive di trovare occupazione dei richiedenti asilo, e questo spiega in parte il rifiuto di molti migranti a sottoporsi alla fotosegnalazione. La seconda è che, attraverso questo meccanismo, il carico delle domande di

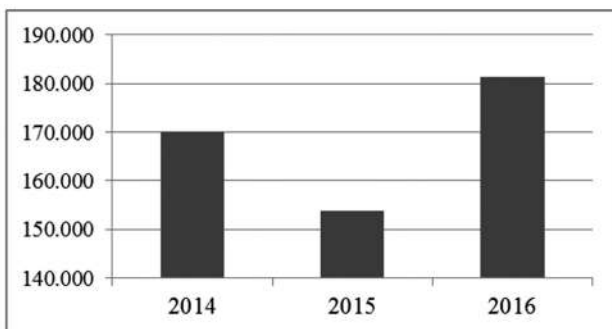


Fig. 6 – Arrivi dei migranti via mare in Italia (2014-2016).
Fonte: ns. elaborazione dati IOM – International Organization for Migration (2017)

protezione internazionale grava in maniera preponderante sui paesi di primo approdo.

L'intensificazione dei flussi migratori verso l'Europa e, in particolare, di quelli mossi dalle crisi politiche e belliche nordafricane e medio-orientali, ha portato all'adozione di specifiche misure volte all'accoglienza e allo smistamento dei migranti nei territori dell'UE. È in questo quadro sempre più complesso per la gestione dei flussi che la Commissione europea ha presentato nel maggio 2015 l'*Agenda delle immigrazioni*, strumento di integrazione delle politiche dei singoli Stati membri, il cui obiettivo è la costituzione di un sistema europeo comune nella gestione delle richieste di asilo.

L'*Agenda* si basa su quattro obiettivi, così definiti:

- ridurre gli incentivi alla migrazione irregolare (rafforzamento del rimpatrio);
- salvare vite umane e rendere sicure le frontiere esterne;
- inaugurare una «politica di asilo forte» (nuove politiche di monitoraggio, riflessione sull'istituzione di un unico processo decisionale in materia di asilo);
- incentivare una nuova politica di migrazione legale (che riesca, tra i vari punti, a massimizzare l'impatto positivo della migrazione per lo sviluppo dei paesi d'origine).

Attraverso l'*Agenda delle Migrazioni*, l'Unione Europea inaugura quello che prende il nome di «approccio *hotspot*», ovvero una gestione dei flussi incentrata su strutture di primissima accoglienza in cui i migranti arrivati irregolarmente vengono identificati – principalmente attraverso il rilevamento obbligatorio delle impronte digitali – ed esaminati per individuare necessità di protezione o, in caso contrario, rimpatriati nei loro paesi d'origine. In questi centri, collocati in Italia e Grecia, lavora un team di esperti nazionali e di rappresentanti delle agenzie europee (EASO, Frontex, Europol). L'Italia si è impegnata a creare sei *hotspot*,

cinque in Sicilia, uno in Puglia. Gli *hotspot* sono le prime strutture in cui vengono condotti i migranti appena sbarcati. Le ferree procedure di identificazione – definite Procedure operative standard (*Standard Operating Procedures – Sop*) – sono state pensate anche nell'ottica di una limitazione degli spostamenti irregolari tra nazioni di primo approdo e resto d'Europa, dato che l'identificazione permette di stabilire con esattezza il paese di primo ingresso in cui rinviare, in base al *Regolamento Dublino*, il migrante in caso di attraversamento dei confini tra Stati membri.

Sempre nel 2015, nell'ottica di limitare la forte pressione degli arrivi nell'Europa meridionale, il Consiglio dell'UE ha preso la decisione – su proposta della Commissione Europea – di ricollocare, entro settembre 2017, più di 100.000 richiedenti asilo (in particolar modo siriani, eritrei e iracheni) provenienti da Italia (39.600) e Grecia (66.400) e diretti in vari Stati europei, in particolar modo in Germania (8.763) e in Francia (6.752) (Commissione europea, COM 2016 165). La ricollocazione (*relocation*) prevede diverse fasi: dopo l'ottenimento delle impronte digitali dei migranti e l'individuazione dei requisiti per l'applicazione di protezione internazionale, viene inviata una richiesta di accettazione al paese europeo di delocalizzazione (*DubliNet/Vestinet*). A seguito dell'accettazione di quest'ultimo, viene decisa e notificata la ricollocazione, a cui fa seguito il trasferimento. A fronte di un processo di ricollocazione che procede a ritmi rallentati – il 3 marzo 2017 erano stati ricollocati dall'Italia 3.200 migranti, 7.390 il 3 luglio – l'approccio *hotspot*, riaffermando il *Sistema Dublino*, ha aumentato il carico della gestione dei migranti da parte dell'Italia sia per quanto riguarda le procedure di identificazione che di espletamento delle pratiche d'esame delle richieste d'asilo (aumentate, anch'esse, in maniera significativa).

Il sistema delle quote

Dal 3 ottobre del 2013, quando il naufragio a largo delle coste di Lampedusa causò la morte di 366 persone e una ventina di dispersi, le politiche italiane in tema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale hanno avuto sempre più spazio nell'agenda di Governo.

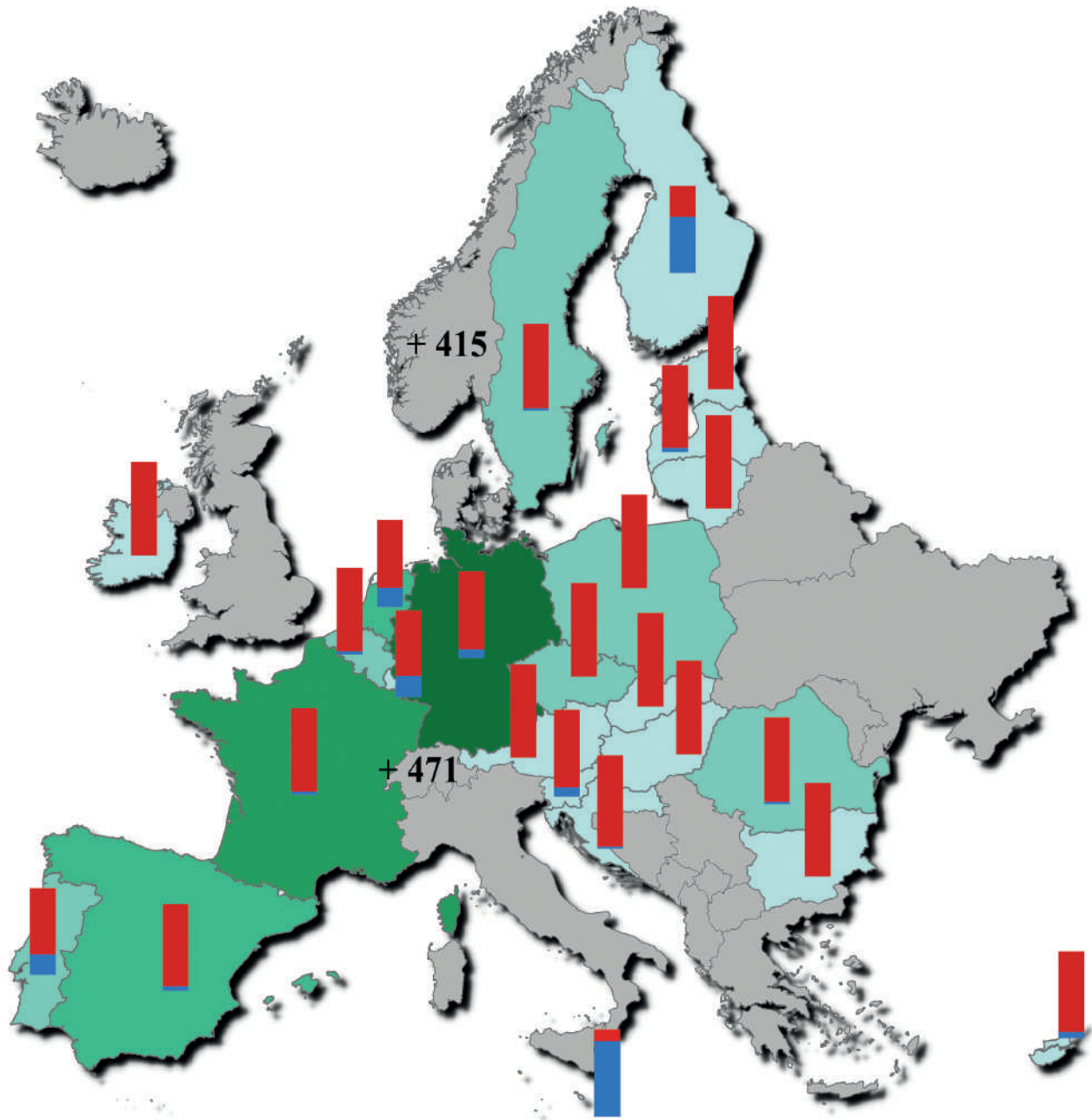
Nel clima inaugurato dal tragico evento, si è deciso di puntare a due strategie per far fronte alla «situazione d'emergenza»: in primo luogo l'implementazione del dispositivo nazionale per il pattugliamento del Canale di Sicilia con l'operazione nazionale *Mare Nostrum*, sostituita dal 31 ottobre 2014 dalla nuova operazione, questa volta comunitaria, denominata *Triton* e gestita da Frontex, l'Agenzia dell'Unione Europea il cui compito è il coordinamento della cooperazione operativa tra gli Stati membri in materia di gestione delle frontiere esterne; in secondo luogo l'ampliamento della rete territoriale dei luoghi di prima e di seconda accoglienza in modo da far fronte al chiaro aumento dei flussi, registrato in particolar modo a partire dall'Emergenza Nord Africa (ENA) del 2011.

In Italia, le strutture dedicate ai migranti si differenziano tra loro sia nelle funzioni attribuite, sia nella capienza. Il primo distinguo è tra i centri destinati al sistema di prima accoglienza, il cui scopo è quello di fornire una misura di sostegno nella fase di arrivo dei migranti/richiedenti asilo, e la rete dello SPRAR (Sistema di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati), costituita da centri di seconda accoglienza destinati all'integrazione dei richiedenti asilo nel contesto di arrivo. A partire dal 20 giugno 2014, con la Circolare n. 7418, il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno ha disposto il reperimento di ulteriori posti di accoglienza nei singoli territori regionali attraverso la realizzazione di Centri di Accoglienza Straordinaria

temporanei (CAS) per far fronte all'aumento dei flussi. I CAS, rivolti ad adulti e minori, sono a tutt'oggi le strutture che ospitano il maggior numero dei migranti/richiedenti asilo (fig. 8). A differenza dei centri governativi di prima accoglienza (come CARA e CDA) e della rete comunale dello SPRAR, i CAS sono strutture eterogenee dislocate su tutto il territorio nazionale, affidate dalle Prefetture (l'individuazione di tali strutture è affidata principalmente ai Prefetti sul territorio) ai soggetti più diversi sulla base di convenzioni con il privato sociale o con l'imprenditoria privata in una stratificazione di interventi eterogenei.

Per quanto attiene invece alla distribuzione programmata dei migranti nelle differenti regioni italiane, in sede di Conferenza unificata, il 10 luglio 2014, è stato approvato il *Piano nazionale d'accoglienza* che ha trovato esplicita conferma normativa nella nuova disciplina dell'accoglienza dei richiedenti asilo contenuta nel d.lgs. n. 142 del 2015. Il *Piano* definisce il sistema di *governance* nazionale e regionale, stabilendo che i richiedenti asilo siano distribuiti in maniera equilibrata nel territorio – ad esclusione dei comuni colpiti da eventi sismici – in base alla popolazione regionale, al PIL e al numero di migranti già ospitati da ciascuna regione (Ministero degli Interni, 2015). L'accordo prevede, dopo il salvataggio in mare, lo smistamento dei migranti entro 48 ore nei diversi centri regionali e poi la sistemazione nei centri della rete SPRAR, in cui i migranti dovrebbero soggiornare per circa sei mesi, il tempo necessario, almeno sulla carta, per avere risposta alla domanda di richiesta d'asilo. Tra le fragilità individuate nel sistema ricordiamo:

- lo scarso *turnover* dei migranti nelle strutture;
- l'insufficienza dei posti SPRAR (nonostante siano stati implementati negli ultimi anni);
- le difficoltà riscontrate nel reperire sedi adatte ad attivare i previsti *hub* regionali;
- i tempi giuridici necessari per definire lo *status* delle persone accolte;



Stato del processo di ricollocamento
(aggiornato al 28/02/2017)

- % rilocati
- % non rilocati

Quote di ricollocamento dei richiedenti asilo

- 0
- 1 - 1.000
- 1.001 - 2.000
- 2.001 - 5.000
- 5.001 - 10.000
- > 10.000

Fig. 7 – Le previsioni di ricollocamento dei richiedenti asilo dall'Italia al resto d'Europa.
Fonte: ns. elaborazione dati Commissione europea

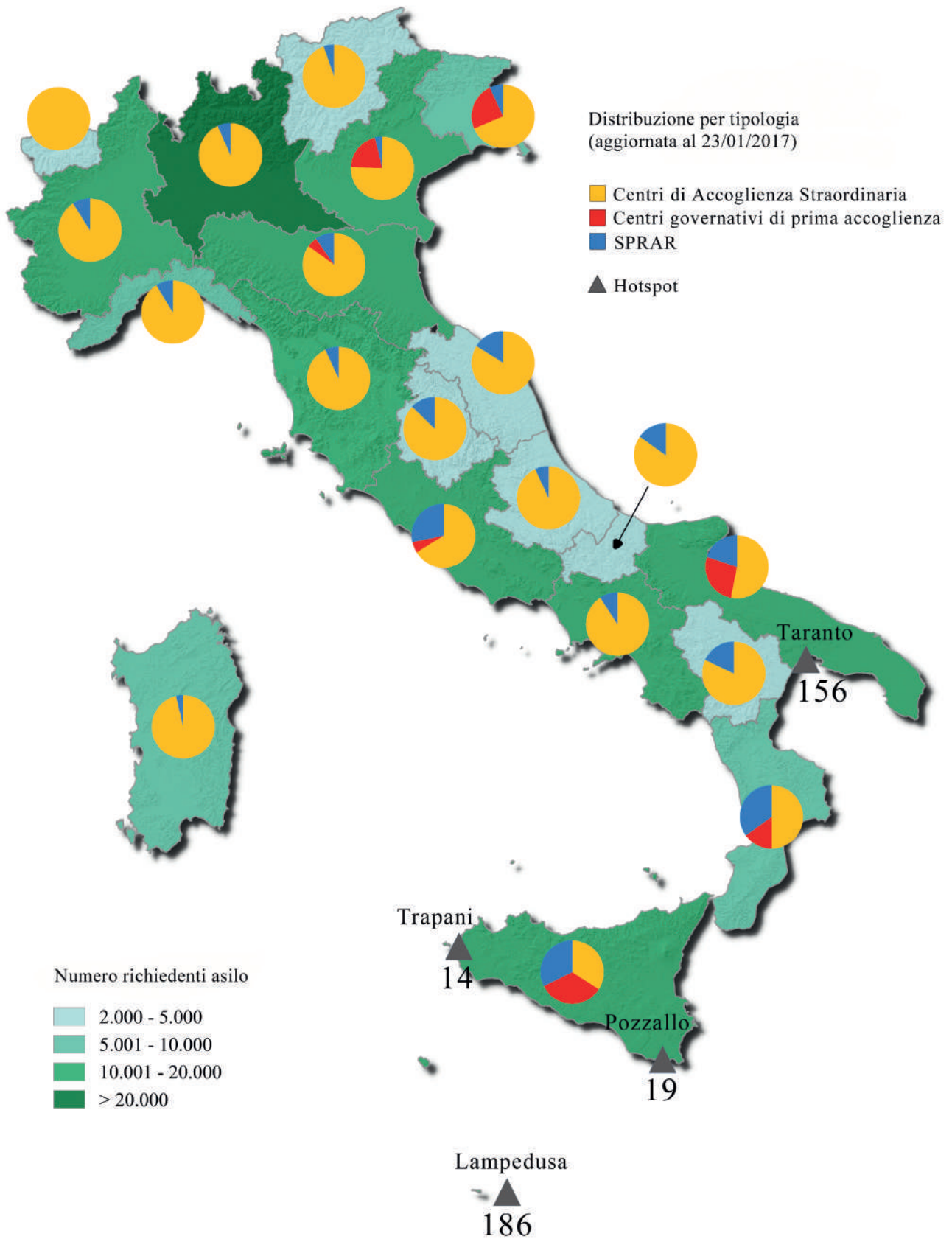


Fig. 8 – Distribuzione dei richiedenti asilo per regione e per tipologia di centro di accoglienza.

Fonte: ns. elaborazione dati Camera dei deputati – Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate (2017).

- la completa messa in atto della corretta filiera di accoglienza per i minori stranieri non accompagnati (Ministero dell'Interno, *Piano accoglienza 2016. Tavolo di coordinamento regionale*, 2016).

All'inizio del 2017 la maggior parte dei circa 176.000 migranti presenti in Italia nelle strutture d'accoglienza (*hotspot* esclusi) si trova in Lombardia (13,3%) (fig. 8). In termini assoluti questa regione ospita un totale di 23.391 migranti, il Lazio circa 15.000, la Campania quasi 14.400. La stragrande maggioranza dei migranti si trova in una struttura di tipo temporaneo: sono infatti oltre 136.000 i migranti accolti in un CAS, mentre si trovano in un alloggio del sistema SPRAR solamente 28.822 individui; in termini assoluti, questi ultimi si trovano principalmente in Sicilia (4374) e nel Lazio (4231).

I centri SPRAR differiscono dai CARA e dai CAS per l'ampiezza delle strutture (generalmente più piccole) e perché qui i richiedenti asilo vengono seguiti secondo percorsi individuali il cui scopo è una maggiore integrazione con il territorio, ricercata proprio a partire da percorsi di scambio e inclusione facilitati dalla presenza in sede di legali e mediatori culturali. L'operatore legale fornisce assistenza nel percorso di richiesta dello *status* di rifugiato ed è interlocutore nei contatti con la questura. A differenza dei CAS, inoltre, i centri SPRAR non sono gestiti dalle Prefetture, ma da un servizio centrale che è parte del Ministero dell'Interno, affidato per convenzione all'ANCI. Quindi, attori centrali del sistema dello SPRAR sono gli Enti locali (Comuni *in primis*) che prestano dei servizi destinati all'accoglienza e alla protezione (SPRAR, Ministero dell'Interno, Cittalia, *Rapporto Annuale Sprar. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante Sprar 2016*). Solamente lo SPRAR garantisce piena *governance* da parte dell'ente locale e quindi della comunità di riferimento.

Per incentivare l'adesione, non sempre scontata, dei Comuni al sistema di seconda accoglienza, il Ministro dell'Interno ha emanato la Direttiva dell'11 ottobre 2016, *Regole per l'avvio di un sistema di ripartizione graduale e sostenibile dei richiedenti asilo e dei rifugiati sul territorio nazionale attraverso lo SPRAR*, in cui chiarisce il senso della nota «clausola di salvaguardia» che rende esenti i Comuni aderenti (o che intendono aderire) alla rete dello SPRAR dall'attivazione di ulteriori forme di accoglienza.

Le istanze di riconoscimento dello «*status* di rifugiato», presentate dai migranti ospitati nei Centri di prima e di seconda accoglienza, vengono vagliate dalle Commissioni Territoriali (attualmente venti) che esaminano le singole istanze di riconoscimento dopo un colloquio individuale con il richiedente asilo. Attraverso questo colloquio viene stabilito se il migrante necessita (o meno) di protezione internazionale, in una delle due diverse forme previste dal nostro ordinamento giuridico: l'asilo politico e la protezione sussidiaria. L'asilo politico e, con esso, lo *status* di rifugiato viene riconosciuto a chi dimostri un fondato timore di subire nel proprio paese una persecuzione personale ai sensi della *Convenzione di Ginevra* del 1951. Ha durata quinquennale, ma può essere rinnovato senza ulteriore comprova delle condizioni iniziali. Esso si sostanzia in una serie di diritti, tra i quali: svolgere un'attività lavorativa; accedere al pubblico impiego; accedere al servizio sanitario nazionale; accedere alle prestazioni assistenziali dell'Inps; avere un titolo di viaggio equipollente al passaporto; richiedere il ricongiungimento familiare.

Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria viene dato a coloro che, pur non dimostrando di aver subito una persecuzione personale ai sensi dell'art. 1 della *Convenzione di Ginevra*, correrebbero tuttavia il rischio di subire un danno grave se tornassero nel loro paese di origine. I diritti a cui dà adito questo tipo di

protezione sono del tutto simili a quelli dell'asilo politico, ma, in questo caso, il permesso di soggiorno, anch'esso di durata quinquennale, è rinnovabile solamente se viene verificata la permanenza delle condizioni che hanno consentito il riconoscimento della protezione stessa.

Al di là delle forme di protezione internazionale, in Italia esiste inoltre la protezione umanitaria che viene data nei casi in cui ricorrano gravi motivi di carattere umanitario. Nella prassi amministrativa, di fatto, la sua durata è variabile dai 6 mesi ai 2 anni, anch'essi rinnovabili previo controllo della persistenza delle condizioni iniziali. Anch'essa dà diritto allo studio, all'accesso al servizio sanitario nazionale, allo svolgimento di attività lavorativa sia autonoma sia subordinata, alla conversione della protezione in permesso di soggiorno per motivi di lavoro; non dà diritto invece al ricongiungimento familiare, né ad un titolo di viaggio valido per oltrepassare i confini italiani.

Con la recente legge n. 46 del 13 aprile 2017 – nota come *Legge Minniti* – sono state rafforzate le Commissioni Territoriali e semplificate le procedure giurisdizionali. Prima dell'entrata in vigore della legge, infatti, i richiedenti asilo «denegati» dalle Commissioni Territoriali avevano la possibilità di ricorrere in appello, rivolgendosi, entro trenta giorni dalla notifica del diniego, ai tribunali ordinari. Il secondo grado di giudizio è stato invece eliminato dalla nuova normativa che – per sveltire le procedure, che attualmente richiedono (in primo grado) circa sei mesi – ha lasciato la sola possibilità di ricorso in Cassazione, istituendo, inoltre, presso i tribunali, ventisei sezioni specializzate in materia di immigrazione, protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini dell'Unione Europea (UE). La *Legge Minniti* vuole accelerare anche i rimpatri attraverso la stipula di accordi bilaterali sulla cooperazione con i paesi di provenienza dei migranti.

1.4.3 Lampedusa al centro delle migrazioni mediterranee

A Lampedusa il fenomeno delle migrazioni straniere ha una sua storica riconoscibile identità. Posta al centro del Mediterraneo, punto di snodo tra l'Europa e l'Africa, l'isola è da sempre protagonista nello scenario dei grandi e ricorrenti movimenti di popolazione che hanno fatto di questo mare uno spazio privilegiato di scambi e relazioni interculturali. Considerata approdo stabile, tradizionale porta d'ingresso dei flussi diretti verso il Nord, crocevia del Mediterraneo, oggi è diventata il luogo simbolo dell'accoglienza dei migranti. Nel territorio lampedusano, il tema dell'immigrazione non è più un'«emergenza umanitaria», ma è un fenomeno strutturale. E a poco serve la distinzione formale tra profughi e migranti economici nel tentativo di collocare chi fugge in cerca di una vita che sia libera e allo stesso tempo dignitosa, perché Lampedusa è divenuta il simbolo più chiaro e drammatico della difficoltosa gestione del problema migratorio da parte del nostro governo e soprattutto da parte dell'Europa (cfr. O. Bitjoka, *Legittime aspettative. Il cammino dell'immigrato nella nuova Italia*, Torino, Claudiana, 2014). Gli abitanti di Lampedusa da anni si prodigano per aiutare chi arriva e rispondere in maniera puntuale alle situazioni emergenziali, che ormai caratterizzano quest'isola, facendosi così carico delle inefficienze dello Stato. Analizzando gli scenari odierni e i recenti sconvolgimenti geopolitici che hanno interessato i paesi della riva Sud del Mediterraneo, Lampedusa è diventata obiettivo di migranti senza patria e senza *status*. Ma è dall'inizio del secolo che Lampedusa è stata interessata da crescenti processi d'immigrazione incontrollata da parte dei paesi più poveri della sponda meridionale del bacino del Mediterraneo, perdendo la tradizionale veste di area d'emigrazione e inserendosi tra le aree d'accoglienza. A determinare questo ingente flusso migratorio, che si è trasformato negli ultimi mesi in un esodo dalla caratteristica epocale, ha

influito la posizione dell'isola. Infatti Lampedusa si presenta come un crocevia importante, costituisce geograficamente il punto più meridionale d'Europa ed è un'area di contatto, una frontiera naturale tra un Nord ricco e tecnologicamente avanzato ed un Sud meno ricco, soltanto in parte modernizzato e flagellato da guerre, instabilità politiche e negazioni dei diritti fondamentali. In tal senso l'immigrazione a Lampedusa si presenta come una tappa transitoria di uno spostamento diretto verso il Nord Europa e rafforza il ruolo di ponte che l'isola ha assunto all'interno del Mediterraneo, come punto focale di passaggio tra l'Africa e l'Europa.

Gli eventi politici, le persecuzioni, le necessità economiche ed i gravi problemi del sottosviluppo dei paesi del Nord Africa hanno spinto larghe masse di popolazione a emigrare nella speranza di un miglioramento delle condizioni di vita. La dimensione di tale fenomeno migratorio ha comportato profonde trasformazioni sul territorio lampedusano che da tradizionale terra d'esodo si è trovato impreparato ad affrontare la nuova e pressante corrente immigratoria. Questa inversione di tendenza ha implicato complesse e variegate conseguenze di ordine sociale, economico, culturale e sanitario. Le cronache attuali, infatti, mostrano come il fenomeno dell'immigrazione non può essere affrontato senza un'accurata conoscenza della realtà, sia di quella in cui l'immigrazione s'inserisce e nella quale chiede di essere accolta, sia di quella dell'immigrazione stessa, considerando in tal senso sia le diversità culturali, sia i problemi dell'inserimento con l'incontro-scontro tra culture. Gli ingenti flussi che si sono diretti verso Lampedusa hanno assunto aspetti parossistici in quanto si sono verificati con notevole rapidità inserendosi in un contesto territoriale disomogeneo e problematico, con un difficile equilibrio interno legato allo svantaggio geografico dell'insularità, agli insoliti problemi legati al sottosviluppo socio-economico, alla carenza di servizi, alla disoccupazione.

Hotspot: obiettivo fallito

Tra febbraio e marzo 2011, sull'isola di Lampedusa, si è registrata la presenza di più di 6.000 immigrati, in prevalenza migranti economici. Da subito, Lampedusa è apparsa impreparata ad accogliere un così importante flusso di persone e il Centro di Primo Soccorso ed Accoglienza (CPSA) presente sull'isola ha ospitato fino a 2.000 persone, nonostante la sua limitata capacità strutturale, trasformandosi, così, in un Centro di Permanenza; ciò ha comportato notevoli disagi sia per i migranti accolti, sia per la sicurezza dell'isola.

Il CPSA non è una struttura di trattenimento e i migranti devono essere trasferiti nel più breve tempo possibile perché il centro serve solo per le prime cure e per rifocillare i naufraghi. Come ribadito dallo stesso Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il CPSA di Lampedusa è stato realizzato per fornire una prima accoglienza ai migranti e richiedenti asilo soccorsi in mare, in attesa del loro rapido trasferimento – entro 48 ore al massimo – verso appositi centri dislocati su tutto il territorio nazionale, dove i loro casi possono essere presi in esame. Senza un adeguato sistema di rapido trasferimento dei migranti fuori dall'isola si verificano costantemente situazioni di grave degrado. Tuttavia, nel settembre 2015, l'ex-centro di primo soccorso e accoglienza è stato dichiarato *hotspot*, primo delle dieci strutture oggi attive a livello europeo.

Lampedusa è diventata così uno degli *hotspot* presenti sul territorio italiano per identificare e registrare con più facilità i migranti al loro arrivo. Ma concepito così come lo vuole l'UE, cioè come un sistema che serve a identificare i migranti economici e a respingerli, non può funzionare a Lampedusa. Con l'*hotspot* i tempi di trattenimento nel centro si sono allungati e sono cambiate le procedure per la richiesta d'asilo o altra forma di protezione internazionale. Nel 2016 il centro è sta-

to incendiato; ad appiccare il fuoco sarebbero stati dei migranti tunisini che si rifiutavano di essere rimpatriati, non rifugiati o richiedenti asilo. L'isola è per sua natura un centro di primo soccorso e di prima accoglienza, vocato a ricevere persone che hanno bisogno di immediato intervento: ustionati, bambini, donne incinte, tutte persone che hanno bisogno di cure, le quali non possono trovare un centro stracolmo di individui che si rifiutano di rilasciare le impronte. Fino al 2015 il ruolo che la geografia dà a Lampedusa, cioè quello di prima accoglienza, era stato pienamente rispettato ma l'*hotspot* ha cambiato tutto perché è un meccanismo per il ricollocamento che ha fallito: sono più i respinti e i rimpatriati che gli accolti e, tra questi, solo alcune nazionalità possono accedere alla ricollocazione; tutti gli altri sono destinati a rimanere in Italia, mentre vorrebbero raggiungere i paesi dell'Europa del Nord. Tutto questo ha generato le proteste dei migranti per i respingimenti collettivi, che rappresentano gli effetti più visibili e concreti della sperimentazione degli *hotspot* in Sicilia.

Inoltre Lampedusa non dispone degli spazi, delle strutture e delle infrastrutture adeguate a far fronte alle nuove esigenze organizzative, ma soprattutto alla nuova emergenza umanitaria di così macroscopiche dimensioni. L'isola e i suoi abitanti stanno pagando l'urto sociale ed economico dell'accoglienza solidale e incondizionata che hanno continuato a dimostrare. Ospitare gli immigrati è un atto dovuto, ma è pur vero che urge la necessità di una nuova politica di inclusione sociale che possa favorire un equilibrato inserimento degli immigrati nelle società ospitanti.

1.5 *L'altra faccia della medaglia: le migrazioni degli italiani all'estero*

1.5.1 *Emigrazioni passate: breve introduzione di «lungo corso»*

Insieme ai flussi immigratori e ai fenomeni di migrazioni interne, le emigrazioni hanno avuto un ruolo essenziale nella storia italiana. Le storie di mobilità dell'Italia unitaria per lungo tempo sono state infatti principalmente storie di emigrazione. L'andamento dei flussi in uscita dal paese, in realtà, è stato incostante e ha presentato due momenti di intenso sviluppo: all'inizio del secolo scorso e nell'immediato secondo dopoguerra, raggiungendo punte massime di 873.000 espatri nel 1913 e di 387.123 nel 1961. La fine del secondo conflitto mondiale ha provocato in Italia, come in altri Stati devastati dalla guerra e da un'economia nazionale in crisi, una stagione di grandi trasformazioni e di grande mobilità (sia interna, sia verso l'estero). In questa fase, la preferenza per i viaggi intra-europei a scapito delle destinazioni transoceaniche – meta prediletta della prima ondata emigratoria – va ricondotta alla congiuntura economica favorevole attraversata da molti di questi paesi, alla vicinanza e alla relativa facilità di rimpatrio offerta dagli stessi, alle difficoltà economiche dell'America del Sud e, in ultimo, alle restrizioni all'immigrazione introdotte da alcuni paesi d'oltreoceano, tra cui gli Stati Uniti (P. Audenino, M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Mondadori, 2008). Una tale predilezione per le mete europee è stata inoltre agevolata – sul piano politico – da una serie di accordi bilaterali tra Stati, siglati proprio per aumentare la mobilità dei lavoratori (si vedano quelli stipulati nel 1946 con il Belgio, nel 1948 con la Francia, la Svezia, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna,

tra il 1948 e il 1951 con l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay e l'Australia). Per quanto riguarda le aree di provenienza regionale degli emigrati, il Centro-Nord, che durante la prima ondata aveva contribuito per circa il 50% ad alimentare i flussi, a partire dalla fine degli anni Cinquanta riduceva fortemente il suo apporto.

La crisi petrolifera iniziata nel 1973 ha cambiato questo scenario favorevole alla mobilità europea, avviando una seconda fase post-bellica caratterizzata, quasi in tutta Europa, da un drastico cambiamento delle politiche migratorie, sempre più restrittive e volte a contenere i flussi in ingresso. Così, a partire dalla metà degli anni Settanta, si avvia una terza fase corrispondente ad una forte riduzione dei flussi in uscita e si assiste, parallelamente, ad un ritorno nei paesi di residenza dei migranti italiani «espulsi» dai sistemi produttivi dei maggiori Stati europei. Il 1973 è l'anno in cui, per la prima volta nella storia unitaria, il tasso di rimpatri è stato superiore a quello degli espatri e, con esso, si è registrato l'arrivo dei primi importanti flussi immigratori, destinati ad aumentare col tempo.

Dal 2010 si assiste ad un'importante nuova inversione di tendenza, ovvero a un aumento costante delle partenze e a una parallela diminuzione degli arrivi, nonostante il saldo migratorio si mantenga ancora positivo. L'attuale ripresa delle emigrazioni si può legare alla crisi economica mondiale nata sull'onda lunga di quella statunitense del 2008 (Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2015, Sintesi*, Todi, Tau Editrice, 2016).

1.5.2 La sottostima dell'entità dell'attuale flusso nelle statistiche ufficiali

Se con l'inizio della crisi è calata l'immigrazione straniera (specialmente quella per lavoro), di contro è aumentata l'emigrazione dei cittadini

italiani. Le cifre ufficiali sull'emigrazione italiana risultano dalle cancellazioni per l'estero presso le anagrafi comunali e, secondariamente, dalle iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani all'Estero (AIRE). Si tratta, però, di cifre approssimate per grandissimo difetto. Delle 146.955 cancellazioni anagrafiche per l'estero del 2015, 102.259 sono di cittadini italiani e 44.696 di cittadini stranieri. Secondo i dati Istat 2015, dei 102.259 cittadini italiani emigrati nel 2015, 23.000 sono stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana, spesso seconde generazioni di immigrati. Nel 2007 le cancellazioni anagrafiche per l'estero dei cittadini italiani sono state 45.376 (su un totale di 65.196 cancellazioni dell'anno). In questi anni di crisi, dunque, l'emigrazione ufficiale dei cittadini italiani è più che raddoppiata, mentre rispetto al 2014 è cresciuta dell'8% (fig. 9). L'aumento degli espatri, dal 2010, avviene a fronte di un andamento relativamente costante dei rimpatri nel periodo considerato. Per quanto riguarda nello specifico il profilo dei cittadini tornati in Italia, è interessante notare come essi siano in prevalenza uomini (55,5%), con un'età mediana più elevata rispetto a quella degli espatriati (classe 35-39 anni) e presentano un titolo di studio basso (dati AIRE 2014). Nel 2015 sono rimpatriati 30.052 italiani e dunque il saldo emigratorio è nettamente negativo: -72.207 connazionali (dati Istat 2015).

Tuttavia, non solo i soggiorni brevi per l'Unione Europea (meta principale della nuova emigrazione) non lasciano quasi tracce statistiche data l'assenza di visti, non solo ne lasciano poche i numerosi italiani che lavorano fuori dall'UE con il semplice visto turistico o come *overstayers*, ma soprattutto le inchieste qualitative sul fenomeno dimostrano che circa la metà degli emigranti recenti non si cancella dalle anagrafi comunali e non si registra all'AIRE, vuoi perché si resta nella singola destinazione estera meno dei 12 mesi richiesti per l'iscrizione all'AIRE, vuoi per non

perdere l'accesso al sistema sanitario italiano, vuoi per non fare passare l'abitazione in Italia a seconda casa, con relativo aumento della tassazione. Anche i dati dei paesi di destinazione rilevano un numero di arrivi superiore a quello che l'Istat ricava dalle anagrafi italiane (cfr. M. Tirabassi, A. Del Prà, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014, pp. 23-28, 110, 181-182; I. Gjergji, a cura di, *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Cà Foscari, 2015, pp. 13-14 e 168).

La recente emigrazione degli italiani ammonterebbe, secondo stime autorevoli, ad almeno 200.000 espatri l'anno. Ciò significa che per il 2015 gli emigranti italiani eguagliano quasi il numero degli immigranti stranieri (250.000 nuove iscrizioni anagrafiche) e che l'Italia è oramai in eguale misura paese di emigrazione e di immigrazione, non solo per quanto riguarda gli stock – 4.811.163 cittadini italiani all'estero (Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2016, Sintesi*, Todì, Tau Editrice, 2017, p. 5), 5.029.000 stranieri residenti in Italia – ma anche per i flussi. Sicuramente l'emigrazione odierna non ha i caratteri di quella di una volta e si inserisce in un contesto di mobilità globale, fatto di migrazioni circolari con arrivi, partenze e ritorni, che interessa in parte anche gli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana.

1.5.3 La composizione socio-demografica della nuova emigrazione

Vi sono interessanti differenze nella composizione socio-demografica degli emigrati dall'Italia. Quanto all'età, i giovani prevalgono nettamente, il 50% ha tra i 15 e i 39 anni ma anche le età centrali sono presenti, mentre gli ultra sessantaquattrenni sono solo 5.491, ossia il 5,3% del totale. Riguardo al genere, dei 102.259 cittadini

italiani emigrati nel 2015, il 43% è rappresentato dalle donne che, in 35 nazioni, superano – per presenza totale – gli uomini: l'Argentina (la cui differenza a favore delle donne è di 36.487 unità), l'Uruguay (3.637), il Cile (1.628), il Perù (947), la Grecia (922) e la Croazia (740).

Per quanto riguarda istruzione e qualificazione, com'è noto, il dibattito mediatico denuncia con allarme il fatto che la nuova emigrazione degli italiani consisterebbe specialmente nella «fuga dei cervelli». In realtà, secondo i dati Istat, dei 73.326 cittadini italiani con 25 anni e oltre espatriati nel 2015, «solo» 22.585, ossia il 30,8%, è in possesso della laurea. Per il 2013 risultava che il 34,5% dei cittadini italiani emigrati possedeva un titolo di studio fino alla licenza media, il 34,7% sino al diploma di scuola superiore e il 30,6% era laureato. In generale, i dati statistici offrono un quadro così incerto che voci autorevoli sostengono che il *brain drain* sia scarso e in buona parte compensato dall'immigrazione di cervelli stranieri (cfr. C. Bonifazi, M. Livi Bacci, a cura di, *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*, Firenze, Neodemos, 2014, pp. 104-108; A. Albano, M. Carella, *Misurare il Brain Drain: missione possibile? Rassegna dei principali contributi demo-economici sulla quantificazione e modellizzazione dei flussi migratori qualificati*, in «Studi emigrazione», 190, 2013, pp. 249-267).

Tuttavia, per le ricordate lacune statistiche, la fuga dei cervelli è di molto superiore a quella rilevata, inoltre le statistiche sul *brain drain* non considerano quella parte crescente di giovani che va all'estero per completare gli studi universitari e acquisire dottorati e che poi, spesso, vi rimane per lavoro. Inoltre, i programmi del governo italiano per il rientro dei cervelli, adottati sin dal 2001, hanno suscitato pochi rimpatri, spesso non coronati da definitivo inserimento nella ricerca nazionale (<http://cervelli.cineca.it/>; <https://www.roars.it/online/e-poi-non-rimase-nessuno/>).

È noto, infine, che i cervelli presenti nell'immigrazione in Italia raramente vengono utilizzati in impieghi consoni alle loro qualificazioni e che l'università italiana attira molto poco i ricercatori esteri. Per tutte queste ragioni, l'eventuale danno della fuga dei cervelli resta una questione controversa (cfr. M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 16-21; C. Bonifazi, M. Livi Bacchi, cit., pp. 109-112; S. Nava, *Fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2009). Circa l'estrazione sociale degli emigranti recenti, non vi sono, a nostra conoscenza, ricerche specifiche, ma poiché l'istruzione universitaria è ancora appannaggio soprattutto dei ceti più elevati, è chiaro che si tratta, almeno per un terzo del complesso, di giovani appartenenti a famiglie benestanti. Conferma ciò anche il fatto che quasi mai, nella testimonianza dei protagonisti, l'espatrio è finalizzato all'invio delle rimesse in patria e anche il fatto che non pochi tra loro hanno alle spalle un'esperienza di studio all'estero, spesso un soggiorno Erasmus, che risulta scelto specialmente da studenti universitari provenienti da familiari altamente istruiti e benestanti (AlmaLaurea, 2015; cfr. M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 5 e 209).

In Italia si assiste inoltre all'aumento di quella che prende il nome di *retired migration*, ovvero la mobilità dei pensionati alla ricerca di una migliore qualità della vita in contesti con un sistema fiscale meno gravoso. Nonostante l'innalzamento dell'età pensionabile abbia contenuto il numero dei pensionati italiani, i dati INPS, riportati nel rapporto *Migrantes*, mostrano un netto aumento dei pagamenti di pensioni a favore di individui residenti in Polonia (+105,2%), in Romania (+152,8%), in Bulgaria (+223,6%) e in Ucraina (+307,0%). Nei paesi dell'Europa dell'Est (Romania, Polonia, Slovenia, Croazia e Ucraina) il numero dei pensionati

stranieri retribuiti dall'INPS – perché precedentemente lavoratori in Italia – è maggiore rispetto a quello degli italiani. Non si può dire la stessa cosa per altre mete che conoscono un aumento, seppure a tassi decisamente più contenuti, delle pensioni destinate ad italiani che hanno scelto di cambiare residenza proprio durante la terza età a favore di Grecia (+29,1%), Gran Bretagna (+23,8%), Spagna (+22,0%), Austria (+2,4%), Olanda (+1,1%) e Croazia (+0,4%).

1.5.4 Origini e destinazioni geografiche dei nuovi emigranti

Da gennaio a dicembre 2015, i dati AIRE attestano che gli italiani sono presenti – anche se, naturalmente, in maniera non omogenea – in 199 paesi diversi e sono partiti da 110 province italiane (fig. 11). La grande maggioranza dei nuovi emigranti italiani proviene dalle città. Nel 2016 la prima regione di emigrazione, in termini assoluti, è la Lombardia (20.088 partenze), seguita dal Veneto (10.374) che supera la Sicilia (9.823), regione che, nel 2015, era seconda per cancellazioni anagrafiche a favore dell'estero. La presenza in testa alla classifica di due regioni settentrionali tra le aree di provenienza degli emigrati dimostra quanto le difficoltà occupazionali abbiano colpito anche le regioni più ricche (Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2013 e Anno 2015*; cfr. I. Gjergji, cit., pp. 19 e 36), anche se è interessante rilevare che a volte coloro che partono sono individui che hanno compiuto in precedenza uno spostamento interno dal Sud al Nord del paese o sono stranieri che hanno acquistato la cittadinanza italiana dopo anni di lavoro (si veda, al riguardo, l'importante flusso di bengalesi con cittadinanza italiana diretti in Inghilterra). Circa le destinazioni, i dati Istat (2015) mostrano che l'Europa occidentale prevale nettamente con in testa Regno Unito, Germania, Svizzera e

Francia, che da soli assorbono oltre la metà degli espatri totali, seguiti da Stati Uniti, Spagna, Brasile e Belgio. Anche l'America Latina, la Cina, il Canada, l'Australia e persino la piccola Malta vedono aumentare l'arrivo dei nuovi emigranti (M. Iorio, *Vado a vivere a Malta. L'emigrazione italiana in tempo di crisi*, in «Rivista geografica italiana», 2016, pp. 319-340; M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 31-72). Guardando il trend dell'ultimo decennio, Fondazione Migrantes rileva un aumento significativo, rispetto al passato, della presenza italiana in Spagna (+155,2%) – una delle principali mete degli italiani che scelgono di soggiornare all'estero per motivi di studio – e in Brasile (+151,2%).

1.5.5 *Le cause della nuova emigrazione: la crisi e una generazione senza radici nei territori*

Le riforme del mercato del lavoro italiano degli ultimi vent'anni hanno una vasta responsabilità nella recente escalation dell'emigrazione giovanile. Secondo un sondaggio dell'Osservatorio di Demos-Coop (2017), la stragrande maggioranza dei giovani tra i 15 e i 34 anni ritiene che per far carriera l'unica speranza sia andare all'estero. In linea con questa diffusa opinione, la maggioranza degli emigrati intervistati nell'ambito di un altro recente studio dichiara di aver conseguito all'estero non solo più salario, ma soprattutto più stabilità occupazionale rispetto a quella che aveva in Italia. Accanto alla disoccupazione, i recenti emigranti denunciano, infatti, come causa dell'espatrio, la precarietà dei contratti, i bassi salari, il peso soffocante della gerarchia, la scarsa meritocrazia nelle università come nelle imprese (cfr. Istat, *La disoccupazione tra passato e presente*, 2011, p. 24; Istat, *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, 2017; Istat, *Rapporto annuale 2016*, pp. 121 e 135; M. Tira-

bassi, A. Del Prà, cit., pp. 86-92). L'altra causa più frequentemente dichiarata dagli espatriati è l'insofferenza per il clima sociale e culturale italiano che è sintetizzabile nell'immagine da loro frequentemente illustrata di un paese immobile, asfissiante, dove nulla potrà cambiare circa i privilegi di classe, la corruzione dilagante, il nepotismo, la mancanza di alternative politiche, il conformismo reazionario, il sessismo e così via (I. Gjergji, cit., pp. 17-19; M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 82-84, 104-107, 110-113).

In conclusione, le cause dell'espatrio ci riportano ai territori di origine di questi giovani, ossia alla scarsa integrazione materiale con essi e alla insoddisfazione nei confronti delle consuetudini sociali e culturali lì dominanti. È a causa di questa insoddisfazione che molti non riescono a considerare sé stessi come emigranti in senso stretto e affermano di andarsene per scelta, nonostante le difficoltà occupazionali. Questi giovani sono diversi dagli emigranti italiani del passato che partivano mantenendo stretti rapporti funzionali con la comunità d'origine, per sostenerla con le rimesse e rimpatriare appena possibile. I giovani emigranti di oggi non inviano rimesse a casa, se ne vanno per cercare le opportunità lavorative che l'Italia non offre loro, ma anche per disagio e insoddisfazione, quasi mai per miseria; spesso all'estero non frequentano altri italiani, hanno un'alta esogamia e, pur provando nostalgia per l'Italia, non credono di potervi ritornare definitivamente. Una volta all'estero, del resto, «trans-migrano» da un paese all'altro e dichiarano di non identificarsi in nessuno di essi (M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 95-98; per lo sradicamento, in patria e all'estero, si veda anche C. Cucchiariato, *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*, Milano, B. Mondadori, 2010). Costruiscono così un'identità «transnazionale», come va di moda dire oramai da tre lustri, o, al contrario, un'esistenza poco radicata in qualsiasi luogo.

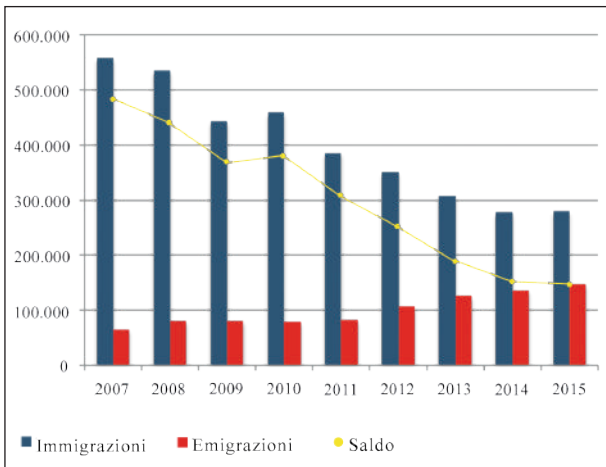


Fig. 9 – Immigrazioni, emigrazioni e saldo migratorio con l'estero (2007-2015).
Fonte: ns. elaborazione dati Istat (2016)

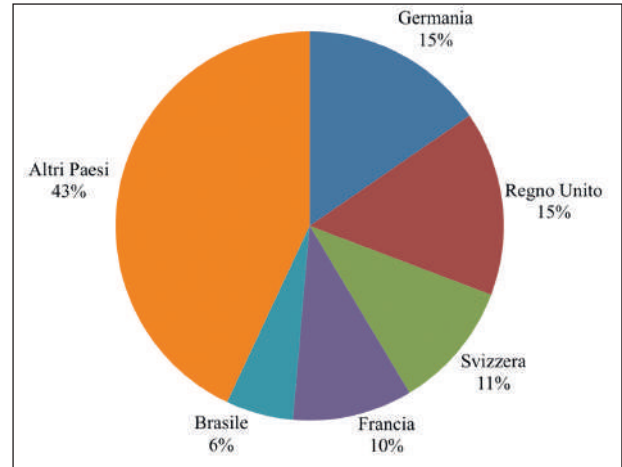


Fig. 10 – Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio: primi cinque Stati di residenza.
Fonte: ns. elaborazione dati AIRE (2016)

1.5.6 Tra nuove e vecchie migrazioni

Le attuali emigrazioni differiscono da quelle del passato. Non solo, come accennato, per la mancanza di rimesse, ma anche per alcune caratteristiche specifiche legate al profilo di chi parte e ai territori d'arrivo. Tra le diversità dei flussi nelle ricerche sopra citate si individua l'aumento del numero di donne che – sempre più in autonomia – seguono il percorso migratorio, la maggiore varietà per fasce d'età e la schiacciante prevalenza di abitanti nelle città rispetto alla popolazione totale. Anche il ventaglio delle mete di destinazione, come visto, è più ampio rispetto a quello delle mete tradizionali. Il profilo socio-culturale di coloro che lasciano il paese disegna invece un trend sempre più alto, in particolar modo a partire dagli anni Ottanta, dato che va letto in rapporto sia al mercato del lavoro estero, che predilige l'inserimento di profili professionalizzati, sia alla maggiore scolarizzazione dell'Italia di oggi rispetto a quella di ieri. Questo anche se la ripresa di importan-

ti flussi d'emigrazione dall'Italia non riguarda solamente la mobilità di individui d'alto profilo socio-culturale, ma di un numero crescente e differenziato di persone.

Infine, in un mercato globale sempre più interconnesso e mutevole, come quello attuale, si accentuano modelli migratori «vai e vieni» (documentabili anche in passato) in cui un periodo di residenza più o meno lungo vissuto fuori dal proprio contesto di nascita è intermezzato da periodi di ritorno o da esperienze di mobilità plurali e in contesti differenti (la cosiddetta *multiple migration*), in relazione alle diverse possibilità di lavoro via via offerte dal mercato globale.

1.6 Migrazioni e media

L'esponenziale crescita tecnologica dei media ha rivoluzionato negli ultimi decenni l'economia, la cultura e, soprattutto, le basilari coordinate spazio-temporali della nostra esistenza, sovvertendo un concetto cruciale per le scienze geografiche

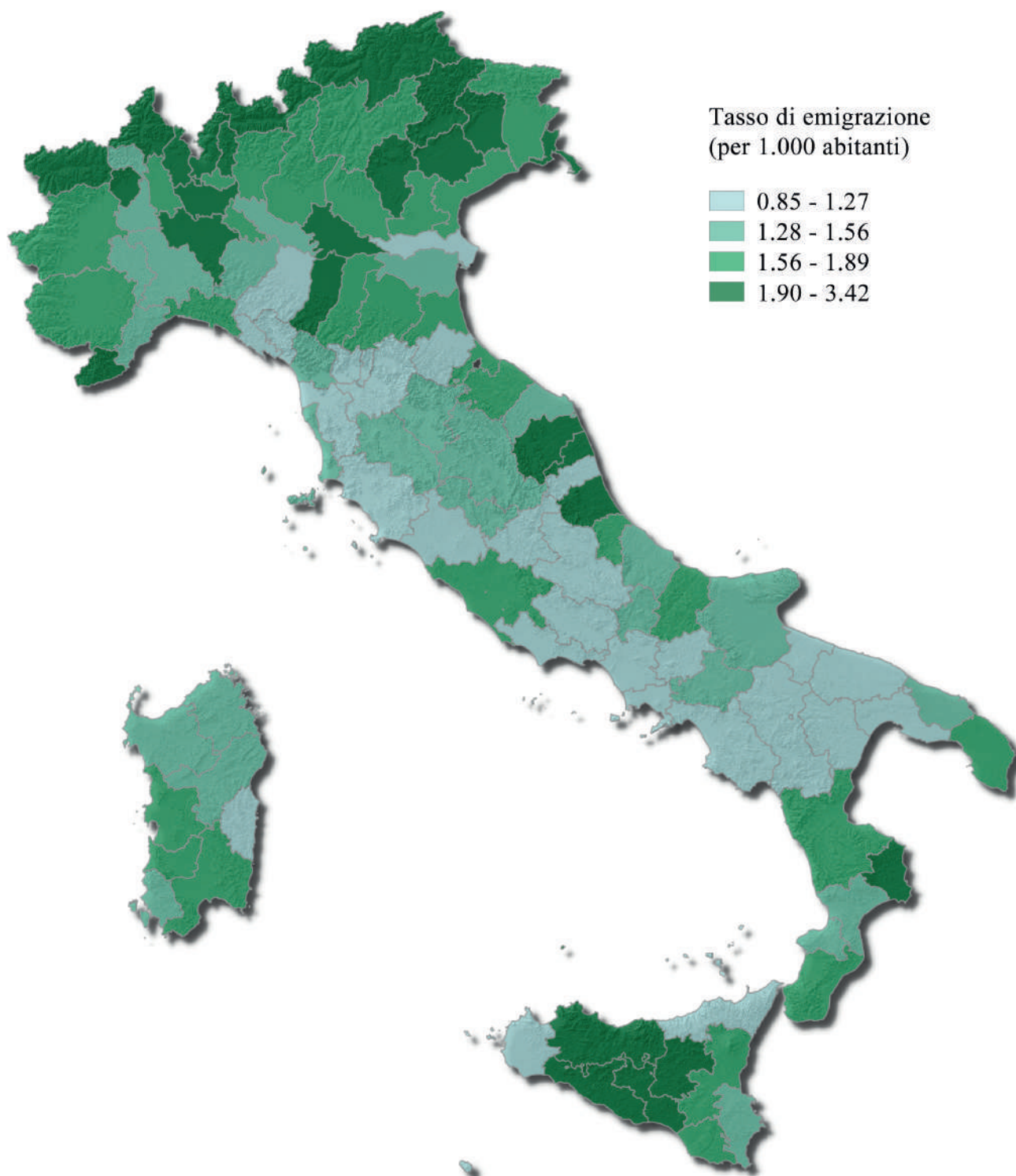


Fig. 11 – Tasso di emigrazione dei cittadini italiani per provincia.
Fonte: ns. elaborazione dati Istat (2015)

come quello della distanza. In tale contesto, il tema dell'immigrazione è entrato, in modo strutturale e pervasivo, nel mondo dell'informazione. In un contesto storico di profondi mutamenti, caratterizzato da diffusi e crescenti sentimenti di sfiducia, smarrimento e incertezza, i migranti costituiscono bersagli simbolici di diversità sui quali riversare pulsioni veementi di natura individuale o collettiva e nei cui confronti compiere azioni politiche finalizzate all'acquisizione del controllo e del consenso sociale. Candidati ideali, quindi, per il ruolo di capri espiatori dei crescenti sentimenti di insicurezza, sono oggetto di un'invettiva populista e protezionista sostenuta, in ambito europeo, da una non più trascurabile corrente mediatica che, in subordine a un implicito codice deontologico, veicola, attraverso *clichés* stigmatizzanti e stereotipi, un pregiudizio latente nella popolazione.

Così, i media, fortemente influenzati dal discorso pubblico in termini di *agenda building* e di *agenda setting*, incidono sulla costruzione di problematiche socio-territoriali, rafforzando specifiche cornici narrative attraverso la selezione e la gerarchizzazione delle notizie, la ricerca di possibili cause, spiegazioni e, infine, soluzioni, con ripercussioni di notevole importanza, se si considera che comunicare o meno un determinato evento può conferire «vita» e «verità» allo stesso, ovvero, sancirne, semplicemente, l'esistenza o la non esistenza.

Ormai da diversi anni, non c'è soluzione di continuità nei flussi migratori che arrivano sulle nostre coste e, per riflesso, pure non c'è soluzione di continuità all'enfaticizzazione mediatica che suscita questa «emergenza ordinaria», così il tema dell'immigrazione è entrato, in modo strutturale e pervasivo, nel mondo dell'informazione. L'attenzione della stampa sulle tematiche inerenti i migranti è cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, altrettanto i servizi giornali-

stici all'interno dei contenitori di informazione televisivi, fatta eccezione per alcuni periodi di leggera flessione. Uno spazio permanente di grande visibilità che non accenna a declinare, presente non solo sulle prime pagine dei quotidiani e nei titoli di apertura dei programmi d'informazione, ma anche sui *social media*, dove spesso imperversa l'intolleranza, l'*hate speech*, il linguaggio d'odio che dilaga nei *social network* e nei blog della disinformazione, incubatori di *fake news*, esito di una comunicazione «non mediata», che non è espressa dai media e dai mediatori, ma «immediata», fonte diretta degli internauti. A questa degenerazione comunicativa e del linguaggio, non è più sufficiente contrapporre il «filtro» dei media professionali, bisogna piuttosto ricorrere ad una normativa che regolamenti e tuteli anche i flussi informativi dello spazio virtuale.

Proporzionalmente all'interesse mediatico, è aumentata, altresì, la paura dell'«altro». L'indice sociale di preoccupazione verso gli immigrati è salito al 41%, nel primo semestre 2016, dieci punti percentuali in più rispetto al medesimo periodo del 2010 (cfr. Demos, *XIX Rapporto Gli italiani e lo Stato*, 2016). Tale segnale è sintomo di una deliberata strumentalizzazione del fenomeno, imputabile, in realtà, non più solo ad una drammatizzazione mediatico-narrativa che, fatte salve alcune deplorable eccezioni, si è recentemente stemperata, ma a una precisa azione politica che rappresenta, anche mediaticamente, il fenomeno in termini esclusivamente di conflittualità e di incertezza economico-sociale, addossando, ad esempio, a certe etnie, la commissione di taluni reati e propagando una retorica che associa *tout court* immigrazione e criminalità o, persino, immigrazione e terrorismo di matrice islamica.

Una menzione particolare per l'esponenziale livello di attenzione registrato meritano le ope-

razioni di *Search and Rescue* (SAR), ricerca e soccorso dei migranti, direttamente collegate alle politiche nazionali ed europee. Quella delle operazioni in mare è una narrazione che inizialmente incornicia i volti e le storie delle persone che arrivano sulle coste italiane nel quadro della solidarietà e dell'accoglienza. Il racconto del soccorso in mare assume una particolare potenza espressiva nella resa emotiva del fenomeno delle migrazioni: dei soccorritori emerge un ritratto che rende straordinariamente normale il loro eroismo da paladini del bene. Improvvisamente, però, questa cornice cambia. Dal marzo del 2017, difatti, il racconto, lo sguardo e la percezione nei confronti delle operazioni SAR si modificano in modo sostanziale. Il *Risk Analysis Report 2017*, elaborato dall'Agenzia

Europea Frontex, accenna al fatto che alcune delle organizzazioni non governative che operano al largo delle coste libiche potrebbero non svolgere le loro azioni di soccorso per ragioni prettamente umanitarie, ma piuttosto per attività di tipo lucrativo-finanziario. Tale cambio di cornice genera sospetto e delegittima non solo le ONG impegnate nel soccorso marittimo, ma anche, in linea generale, le finalità stesse delle operazioni di ricerca e soccorso. Si dilata, così, la cultura del sospetto, amplificata sui media e, conseguentemente, nell'opinione pubblica. Viene, dunque, contaminata l'unica dimensione che, almeno apparentemente, sembrava immune da critiche, ovvero quella di impedire che il Mediterraneo, cimitero liquido, continuasse a inghiottire indiscriminatamente nuove vite umane.

Immigrati = terroristi? Una percezione errata

In base ad un sondaggio del *Pew Research Center* del 2016, il 59% dei cittadini Europei è convinto che l'arrivo dei rifugiati aumenti il rischio degli attacchi terroristici di matrice jihadista nel loro paese. Gli italiani a crederlo sono il 60%.

Nel sondaggio si parla di rifugiati e non di immigrati in generale, ma per l'opinione pubblica i due termini sono spesso sinonimi e la confusione sul tema è ampliata da una copertura mediatica carente. L'equazione immigrazione/terrorismo, inoltre, viene proposta e appoggiata dall'agenda politica di alcuni partiti che, approfittando di quello che Zygmunt Bauman ha definito «il demone della paura», vanno in cerca di consensi elettorali. Anche i messaggi delle nostre istituzioni, tuttavia, talvolta creano una certa confusione. Nel 2015, Paolo Gentiloni, allora Ministro degli Esteri, affermava che «confondere terrorismo e immigrazione, oltre che un regalo al terrorismo, è un'idiozia». Il 30 dicembre 2016, pochi giorni dopo l'attentato di Berlino, il capo della polizia Gabrielli diramava una circolare per effettuare «attività di controllo straordinaria per un'azione di prevenzione e contrasto a fronte di una crescente pressione migratoria». Qualche mese fa, Alessandro Pansa, direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, insieme allo stesso Gentiloni in qualità di Presidente del Consiglio, rassicuravano di nuovo gli italiani sul fatto che «non esistono elementi a favore di una strategia jihadista che voglia utilizzare i migranti per infiltrare e inviare terroristi in Italia. Rimane comunque un rischio potenziale».

Cerchiamo dunque di fare chiarezza sulla questione. Esiste la possibilità che tra gli immigrati o i rifugiati possano infiltrarsi elementi jihadisti pronti a compiere attentati in Europa, ma sembra essere piuttosto remota. L'Incaricato speciale delle Nazioni Unite su anti-terrorismo e diritti umani, Ben Emmerson, afferma che «non c'è alcuna evidenza che il fenomeno migratorio porti ad un aumento dell'attività terroristica». Lo *European Union Institute for Security Studies* dichiara che «non sono i nuovi arrivati ma le seconde o le terze generazioni di immigrati che sembrano più propense alla radicalizzazione» e che «oggi sono gli stessi cittadini europei a perpetrare attentati nel nome di organizzazioni non europee» quali Daesh o al-Qaida. Delle 30.000 vittime del terrorismo nel 2015, 0,5% erano europee. La stragrande maggioranza di esse, tra l'82% e il 97% secondo il Centro Antiterrorismo degli Stati Uniti, erano musulmani di paesi a maggioranza musulmana.

I gravi attentati avvenuti in Europa negli ultimi anni, dunque, non sono stati perpetrati da immigrati o profughi appena arrivati, ma da cittadini europei o da stranieri residenti. Secondo un recente studio di Margherita Belgioioso dell'Università di Essex, sulla base dei dati forniti dal *Global Terrorism Database*, «solo il 6% degli attentati è stato compiuto da cittadini non europei, divisi tra migranti illegali (2,64%), migranti legali (2,64%) e soggetti con doppia cittadinanza (0,66%). Il restante 94%, è stato compiuto da cittadini europei». Per quanto riguarda più da vicino l'Italia, dei 625.000 migranti arrivati in Italia dal 2011 ad oggi soltanto uno, Anis Amri, è diventato un terrorista ed ha compiuto una strage in Europa. Non bisogna dimenticare, inoltre, che si è radicalizzato nelle carceri italiane.

Come sottolinea la *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza* del 2016 il vero rischio è che l'ingente afflusso di migranti in territorio nazionale in un lasso di tempo relativamente breve possa «stressare le comunità straniere, anche a carattere etnico, presenti nel nostro paese, incapaci di assorbire la gran mole di nuovi arrivi che vengono così esposti all'emarginazione sociale, determinando il rischio di possibili derive criminogene ed islamico-radicali quale frutto del risentimento per le aspettative tradite e del disappunto per le condizioni di disagio nei contesti ospiti. Peraltro, una presenza migratoria in cui assume rilievo una componente islamista più radicale ed aggressiva potrebbe condizionare e intimidire la prevalente componente 'moderata' della comunità etnica di riferimento».

Ma la percezione della pericolosità degli immigrati, purtroppo, persiste. La parola dell'anno 2016 dei Dizionari Oxford è post-verità, dall'inglese *post-truth*, usato come aggettivo che «denota o si riferisce a circostanze in cui i fatti oggettivi sono meno influenti, nella formazione dell'opinione pubblica, degli appelli all'emotività e alle convinzioni personali». È in questo clima di post-verità che l'equazione immigrazione/terrorismo prospera ed ha la meglio sulla verità dei fatti. Su questo le istituzioni e la società civile devono intervenire per garantire una vera sicurezza ai propri cittadini e a chi arriva in Europa e nel nostro paese alla ricerca di un futuro migliore.

Capitolo secondo

Processi di territorializzazione dei migranti stranieri in Italia: tra radicamento e transitorietà

2.1 *L'immigrazione straniera nel territorio italiano. Distribuzione e diffusione*

2.1.1 *La stabilizzazione della popolazione straniera in Italia come processo di lungo periodo*

L'Italia ha conosciuto, negli ultimi decenni, notevoli trasformazioni economiche e sociali a cui si sono accompagnate grandi trasformazioni nelle forme e nell'assetto spaziale della mobilità della popolazione, con importanti processi di ristrutturazione demografica e di redistribuzione geografica. A questi processi hanno contribuito sia la mobilità internazionale – con l'ormai noto passaggio da «paese di emigranti» a «paese di immigrati», da intendere come caratteristica aggiuntiva e non sostitutiva – sia gli spostamenti interni. In realtà, nel nostro paese permangono notevoli squilibri territoriali che lo sviluppo industriale del secolo scorso ha ulteriormente accentuato. Da un lato, l'evoluzione delle migrazioni interne italiane ha seguito quel modello transizionale che prevede, conclusasi la fase caratterizzata da una mobilità largamente determinata dalle grandi trasformazioni delle strutture produttive e dai conseguenti squilibri di natura economica, il passaggio a modelli migratori più complessi e differenziati legati ai diversi momenti del ciclo di vita familiare e individuale; dall'altro, il fenomeno continua a presentare una componente importante ancora legata alle forti differenze nei livelli di reddito regionale e alle ben diverse capacità di assorbimento dei sistemi locali del lavoro. In questo contesto di diversificazione delle capacità attrattive delle «tante Italie», a partire dagli anni

Ottanta del secolo scorso si inseriscono le dinamiche insediative degli immigrati stranieri.

Oltre ad una componente transitoria di migranti di passaggio, almeno così identificabili secondo i progetti migratori iniziali, l'Italia è diventata luogo di destinazione di una componente orientata al radicamento e alla stabilizzazione. Negli ultimissimi anni si è raggiunta una fase di stabilità del numero di immigrati: circa 5 milioni di cittadini stranieri residenti, ovvero il 9% della popolazione italiana, secondo le stime più accreditate; quasi 4 milioni sono i cittadini non comunitari regolarmente presenti. Per molto tempo si è continuato a pensare erroneamente che gli stranieri immigrati nel nostro paese, con particolare riferimento a quelli provenienti da paesi a forte pressione migratoria extra UE, fossero solo persone in transito verso altri Stati europei. In molti casi, invece, chi giungeva in Italia decideva di restarvi, anche se la forte mobilità interna che caratterizza la popolazione straniera li ha portati spesso in luoghi diversi da quelli in cui erano arrivati. Anche se la crisi economica ha fatto modificare molti progetti di stabilizzazione definitiva, quelli che sono rimasti hanno attivato catene migratorie richiamando familiari e conoscenti in misura tale da continuare a fare crescere il numero di stranieri immigrati.

Riguardo alla consistenza sono significativi alcuni indicatori. Se parliamo in termini di stock, è da segnalare che l'80% dei migranti presenti in Italia sono residenti da oltre cinque anni; inoltre, 1.150.000 sono i cittadini italiani di origine straniera. Se guardiamo ai flussi, notiamo che continuano ad aumentare gli arrivi dall'estero e i figli nati in Italia da genitori entrambi stranieri. Va tuttavia registrata una flessione del numero di nuovi permessi di soggiorno concessi, in particolare per quanto ri-

guarda gli ingressi per motivi di lavoro, che sono scesi fino a raggiungere il 9% dei nuovi ingressi nel 2015, mentre sono andati aumentando i permessi per asilo e protezione umanitaria, che nel 2015 sono arrivati a rappresentare il 28% dei nuovi ingressi. Per quanto riguarda la composizione, oltre la metà sono europei, di cui il 30% provenienti da uno stato dell'Unione Europea. Una delle variabili più significative – anche per i riflessi sui modelli insediativi – è quella della cittadinanza di origine: tra le principali collettività troviamo la romena, che ha ampiamente superato il milione di residenti, l'albanese e la marocchina (entrambe con poco meno di mezzo milione), la cinese e l'ucraina con oltre 200.000 residenti; seguono nell'ordine, con meno di 200.000 residenti, filippini, indiani, moldavi, bengalesi, egiziani. Le diverse collettività mostrano comportamenti spaziali differenziati, in conseguenza di una diversa composizione per genere, nucleo familiare, attività lavorativa e progetto migratorio, ma in generale la distribuzione sul territorio mostra una concentrazione nel Centro-Nord, con la Lombardia e il Lazio quali regioni più attrattive.

2.1.2 Fasi di territorializzazione e processi di diffusione a cavallo del millennio

Per comprendere i processi insediativi e di stabilizzazione, l'analisi della mobilità territoriale della popolazione immigrata in Italia negli ultimi decenni ci fa ritenere che si possano individuare diverse fasi. La figura 13 illustra un modello di insediamento che riflette la territorializzazione di molti immigrati da paesi a forte pressione migratoria e riproduce quattro tappe del processo di diffusione territoriale. Le fasi individuate possono essere ricondotte a momenti diversi del percorso migratorio di molti extracomunitari, anche se non necessariamente essi hanno sperimentato tutte le fasi qui sintetizzate. Occorre ad ogni modo ricordare che gran parte degli stranieri non comunitari presenti in Italia ha vissuto un'esperienza di clandestinità; un ruolo importante, dunque, per l'insediamento di questa popolazione deve essere riconosciuto alle varie iniziative dello Stato italiano volte a regolarizzare le situazioni di illegalità.

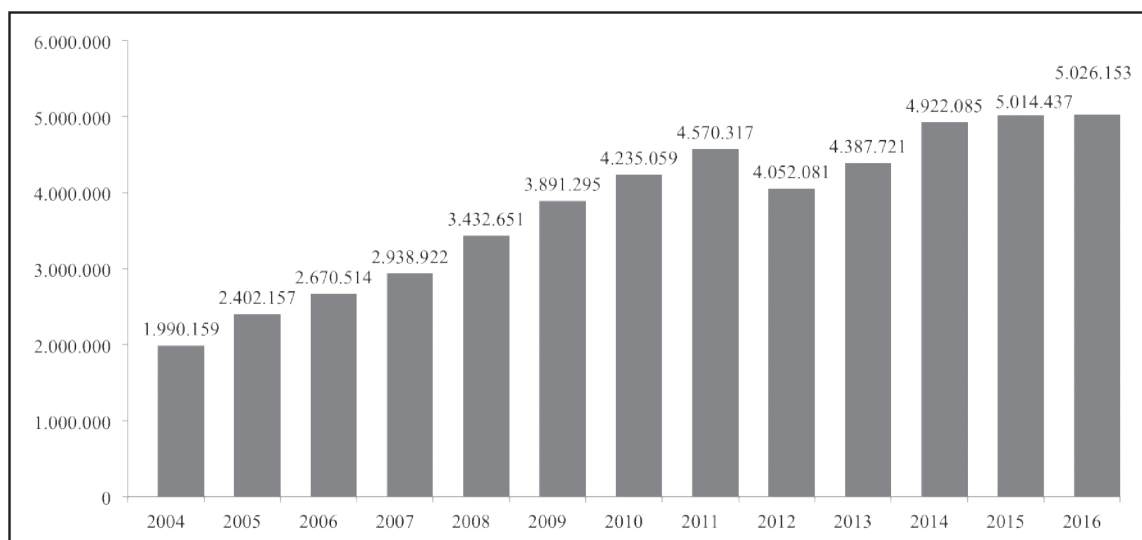
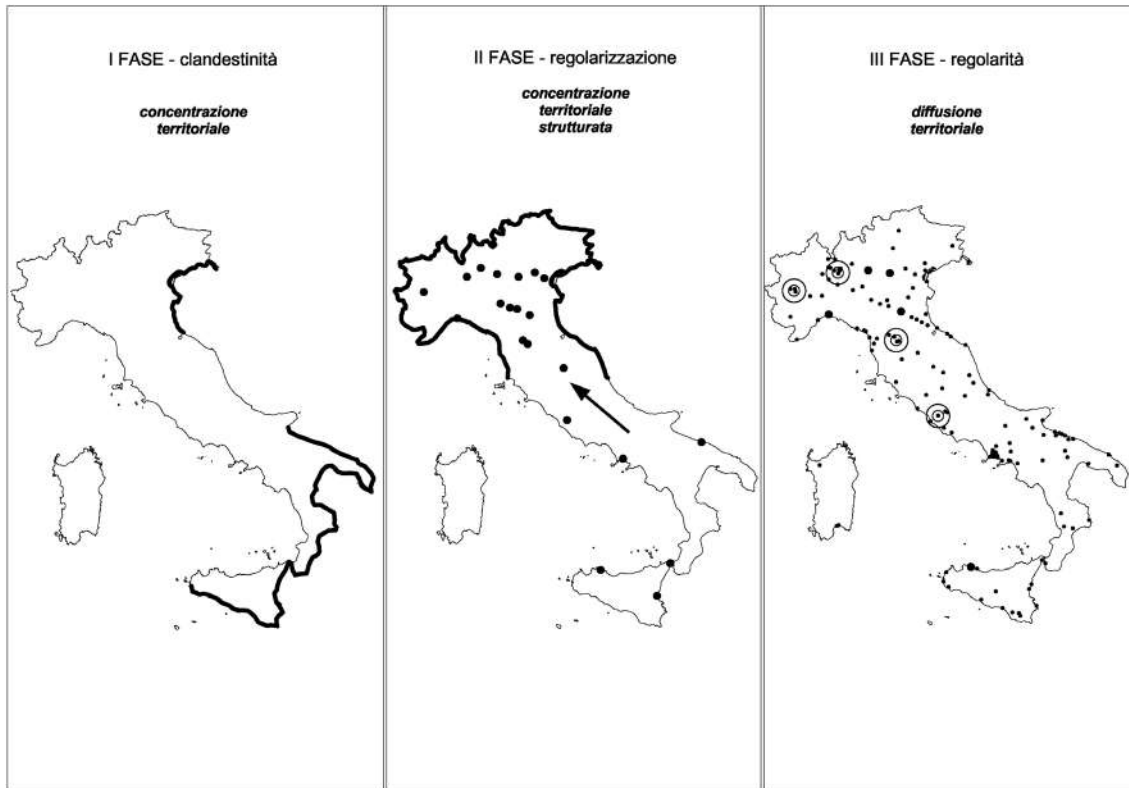


Fig. 12 – Stranieri residenti in Italia (2004-2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat



IV FASE - consolidamento e radicamento

dispersione territoriale

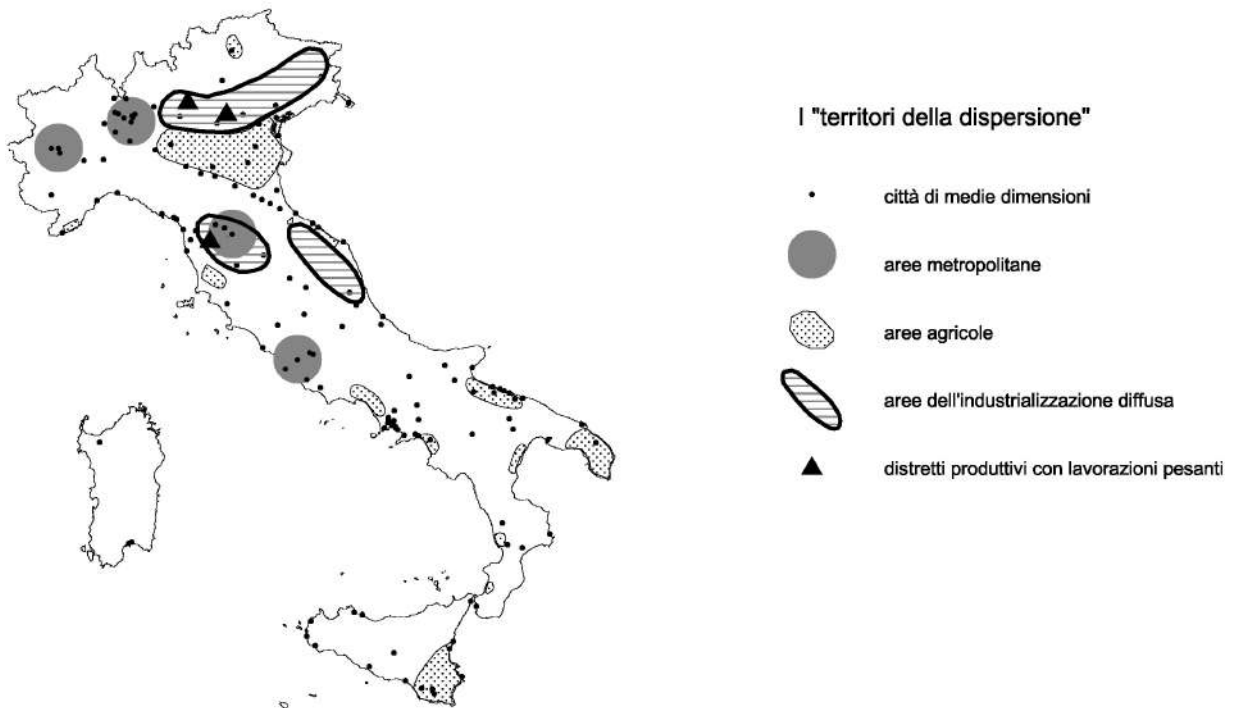


Fig. 13 – *Modello di diffusione territoriale degli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria in Italia.*
 Fonte: M. Meini, *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova societ  multiculturale, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.*

Si distinguono, infatti:

- una prima fase di massima concentrazione nei luoghi di prima accoglienza (coste meridionali e litorale adriatico settentrionale) che ha riguardato migranti spesso in condizione di clandestinità;
- una seconda fase, corrispondente a una prima territorializzazione da parte degli immigrati (eventualmente conseguente alla regolarizzazione), in cui si realizzano forme di concentrazione territoriale meno contingente e più strutturata: sia nelle regioni centro-settentrionali, per le opportunità d'impiego che esse offrono, sia in contesti metropolitani maturi (non solo al Nord) per una spinta fisiologica a seguire i modelli di insediamento della popolazione italiana;
- una terza fase di diffusione territoriale, corrispondente ad una fase di creatività progettuale da parte degli immigrati, che iniziano a mettere in atto tentativi di radicamento territoriale possibilmente al di fuori delle aree più congestionate, dove minori sono i problemi in particolare legati all'abitazione e più facile è l'accesso ai servizi;
- una quarta fase in cui si consolidano le forme della dispersione territoriale, secondo modelli simili a quelli della distribuzione delle imprese e dei servizi; tale consolidamento può portare anche allo stabilirsi, attraverso reti informali e parentali, di una relazione diretta fra questi territori della dispersione e i luoghi di provenienza dei nuovi immigrati, i quali non necessariamente passano per le fasi precedenti ed hanno la possibilità di arrivare direttamente in centri medi e piccoli, ovvero in luoghi che rivestono un'importanza minore come nodi della rete urbana nazionale e regionale.

Gli studi effettuati sulla presenza di immigrati regolarizzati attraverso le diverse sanatorie che si sono succedute nel corso degli anni a partire dal

1986 mostrano come per molti individui la regolarizzazione abbia costituito il momento iniziale di una permanenza prolungata. L'analisi della distribuzione territoriale di questa fetta della popolazione straniera mette in evidenza, nel corso degli anni Novanta, la costante perdita di peso delle regioni del Centro, del Sud e delle Isole a vantaggio di quelle settentrionali. Questo cambiamento non va imputato ad una maggiore permanenza di coloro che hanno beneficiato delle sanatorie nel Nord, dal momento che la percentuale dei permessi scaduti con riferimento a ciascuna sanatoria risulta piuttosto allineata a livello territoriale, quanto piuttosto al movimento migratorio interno sviluppatosi lungo la direttrice sud-nord.

Per quanto riguarda la tendenza alla diffusione territoriale, che si realizza più facilmente in una fase successiva, da parte di individui e famiglie in cerca soprattutto di un miglioramento delle proprie condizioni abitative, e che rappresenta il preludio ad una condizione di maggiore stabilità, varie possono essere le «forme della dispersione» (cfr. E. Granata, A. Lanzani e C. Novak, *Abitare e insediarsi*, in Fondazione Cariplo-Ismu, *Sesto rapporto sulle migrazioni. 2000*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 127-142; da segnalare lo stretto legame esistente fra alcune di queste forme della dispersione abitativa e gli ormai noti modelli di impiego di lavoratori immigrati ben illustrati nei contributi di Maurizio Ambrosini – a partire da M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, il Mulino, 2001):

- centri ai margini delle aree metropolitane, dove si può trovare un alloggio a costi più contenuti pur restando l'area metropolitana il polo di attrazione per lavoro e servizi, con conseguente aumento dei flussi di pendolarismo;
- centri di piccole e medie dimensioni, indifferenti al contesto territoriale di riferimento ma che soddisfano le minime esigenze di economicità e convenienza legate all'e-

servizio di attività commerciali e ristorative portato avanti in particolare da alcune nazionalità, sia come singoli individui che come nucleo familiare;

- contesti più marcatamente agricoli riscontrabili nella pianura padana o in altre aree agricole del Centro e del Sud, dove all'insediamento stabile si affianca quello legato al lavoro stagionale e dove si ha spesso una coincidenza fra luogo del lavoro e luogo di residenza (tipico l'esempio delle cascine della bassa padana);
- distretti produttivi pesanti, ovvero le aree della concentrazione industriale non inserite nelle aree metropolitane, con presenza dell'industria pesante o delle lavorazioni artigianali malsane (distretti conciari o del marmo), che presentano variegata forme di insediamento residenziale, dagli alloggi precari forniti dal datore di lavoro ai centri storici di piccoli paesi;
- sistema delle piccole e medie imprese della terza Italia (Nord-est e Centro), caratterizzato da un'industrializzazione diffusa su una struttura urbana e insediativa a reticoli avente come nodi centri piccoli e medi a cui fanno da complemento estese aree di espansione residenziale e produttiva.

È interessante notare come la carta dei territori della dispersione (fig. 13) venga confermata dall'analisi della variazione statistica della popolazione straniera nelle province italiane al cambio di secolo (fig. 14), che mostra incrementi maggiori non tanto nelle province che già registravano la maggiore presenza ma in quelle contermini, a testimoniare un effetto di diffusione dalle aree metropolitane a quelle peri-metropolitane, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali.

Pur nella generale tendenza alla stabilizzazione insediativa riscontrata per la popolazione extracomunitaria in Italia a cavallo del secolo, resta-

no comunque importanti differenze all'interno del territorio italiano: i più significativi indici di stabilità della popolazione straniera nelle diverse partizioni territoriali mostrano come il fenomeno della stabilizzazione abbia interessato innanzitutto il Nord e il Centro, come dimostra un'indagine CNEL del 2000 (tab. 1).

Prendendo in esame il processo di ridistribuzione dei flussi di immigrazione straniera che ha interessato l'Italia negli ultimi venti anni, si possono individuare quali principali indicatori di stabilizzazione: il numero di ricongiungimenti familiari, quello sempre più elevato dei bambini stranieri inseriti nel sistema scolastico e di quelli nati in Italia da genitori stranieri, la crescita dell'imprenditoria straniera, il consolidamento delle reti etniche e l'emergere di una particolare geografia delle diaspore più significative per effetto delle catene migratorie.

Nella presenza non comunitaria continuano a crescere i soggiornanti di lungo periodo, secondo i dati diffusi per la prima volta dall'Istat nel 2011, che hanno raggiunto i 2.338.435 individui nel 2016 e rappresentano il 59,5% dei cittadini non comunitari regolarmente presenti. Il processo di stabilizzazione interessa soprattutto collettività di insediamento meno recente, come quelle marocchina e albanese, ma riguarda anche i provenienti da diversi paesi dell'Europa orientale.

Il diminuire del ritmo di incremento del movimento migratorio è dovuto in parte ai ritorni in patria per permessi non rinnovati a causa della disoccupazione, ma per una parte molto più consistente è dovuto ad un effetto statistico legato all'acquisizione, da parte di molti immigrati stranieri, della cittadinanza italiana, quindi non ad un'uscita dal territorio italiano ma al contrario ad una permanenza. Sono andati aumentando infatti anche i cittadini non comunitari che ogni anno diventano italiani: da meno di 50.000 nel 2011 a quasi 159.000 nel 2015; si tratta in gran parte di albanesi (35.134)

Tab. 1 – Indici di stabilità della popolazione straniera per ripartizione territoriale (i segni indicano lo scostamento dalla media nazionale).

Indici	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
residenti da almeno 10 anni sui soggiornanti	=	-	+	-	+
residenti da almeno 5 anni sui soggiornanti	+	-	+	-	+
incidenza permessi di soggiorno per motivi familiari	-	+	-	+	-
incidenza donne	-	-	+	-	-
coniugati sui residenti	-	+	=	+	-
incidenza matrimoni misti	+	+	+	-	-
tasso di natalità	+	+	-	-	-
minori sui residenti	+	+	-	-	-
incidenza studenti stranieri	+	+	+	-	-

Fonte: indagine CNEL, 2000

e marocchini (32.448) che insieme rappresentano oltre il 42% delle acquisizioni. La progressiva acquisizione della cittadinanza italiana per alcune comunità «storiche», come quelle marocchina e albanese, si riflette sulla diminuzione del numero di permessi di soggiorno validi.

I fenomeni di stabilizzazione e di diffusione territoriale hanno spesso determinato un peso maggiore, in termini relativi, della presenza straniera nelle aree meno popolate, che può essere riscontrato al meglio alla scala comunale con l'indice di incidenza e che interessa anche comuni rurali e montani, a bassissima densità demografica. Considerando la classificazione proposta dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) e prendendo a riferimento aggregazioni territoriali basate sulla scala comunale e sulla tipologia dei comuni, emerge una forte concentrazione nei comuni considerati centrali, che assommano l'82% di popolazione straniera. Tuttavia possiamo notare alcuni segnali del processo di diffusione prima accennato. Nel periodo 2001-2011, quando l'Italia vede triplicare la popolazione straniera residente, anche per effetto delle regolarizzazioni prodotte dalla Legge Bossi-Fini del 2002, le residenze stra-

niere registrano un lieve incremento nelle aree interne (più consistente nei comuni periferici) e una lieve diminuzione nelle aree centrali, soprattutto a causa della flessione ben visibile dei poli a vantaggio delle cinture. Nel 2011 l'incidenza arriva in Italia a 5,85 stranieri su 100 residenti, e questo valore viene superato, oltre che da tutti i comuni delle aree centrali, anche da quelli classificati come intermedi nelle aree interne.

Considerando la classificazione proposta dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), prendendo a riferimento aggregazioni territoriali basate sulla scala comunale e sulla tipologia dei comuni (tab. 2), emerge una forte concentrazione nei comuni considerati centrali, che assommano l'82% di popolazione straniera. Tuttavia possiamo notare alcuni segnali del processo di diffusione prima illustrato. Il confronto tra i valori relativi alla varianza nel 2001 e nel 2011 mostra inoltre un passaggio ad una situazione di maggiore disomogeneità territoriale all'interno delle categorie tipologiche individuate.

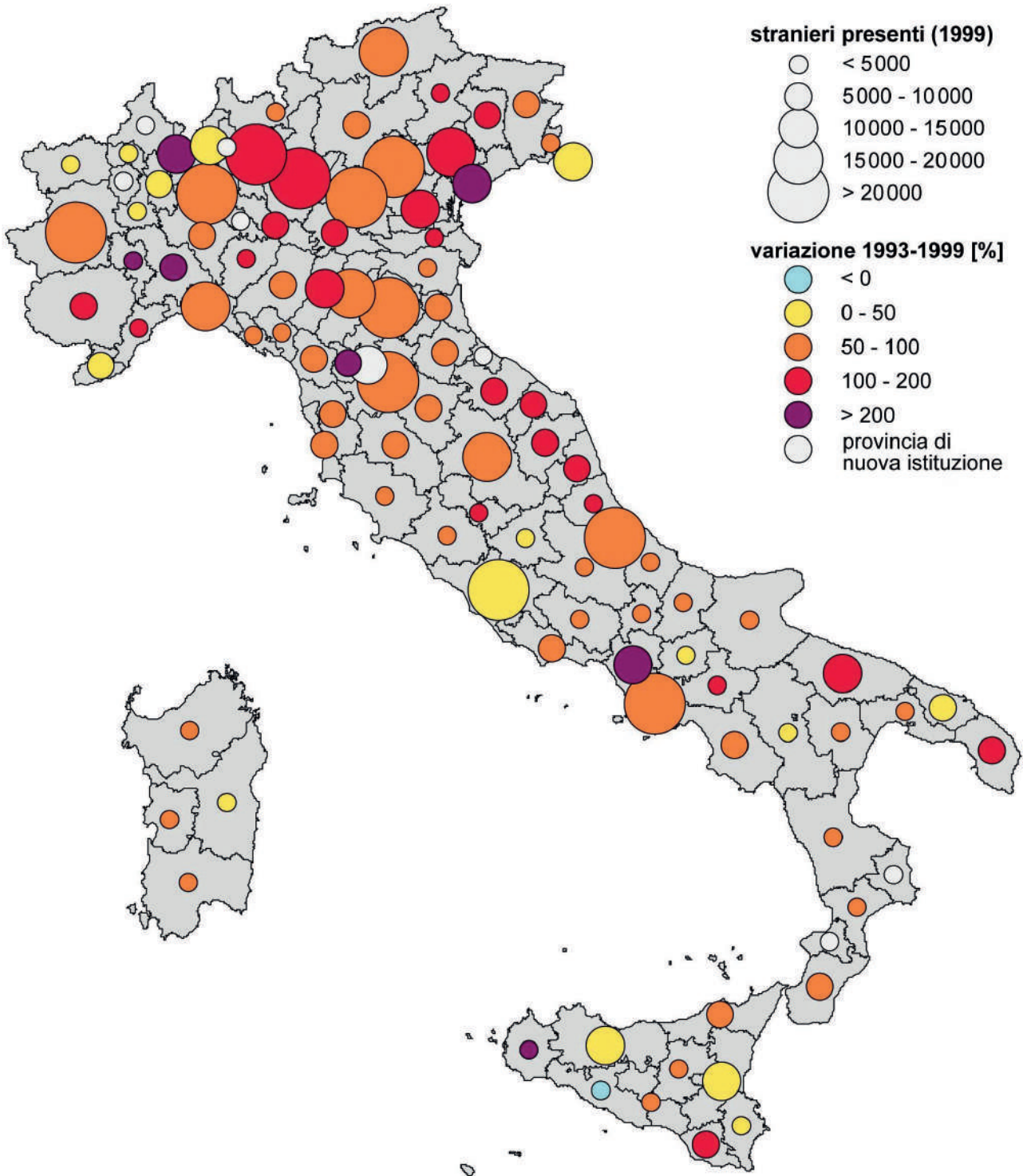


Fig. 14 – L'incremento di popolazione straniera nelle province italiane prima del Duemila.

Fonte: M. Meini, L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione, in A. Di Blasi (a cura di), Geografia Dialogo tra generazioni. Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano, Bologna, Pàtron, 2005, vol. II, pp. 411-418.

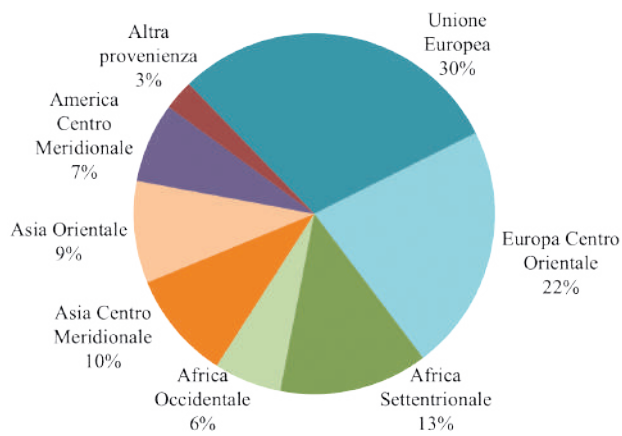


Fig. 15 – Provenienza degli stranieri residenti in Italia (1/1/2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

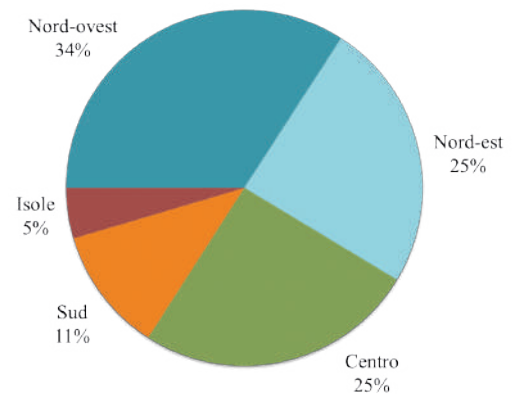


Fig. 16 – Distribuzione per macroaree degli stranieri residenti in Italia (2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

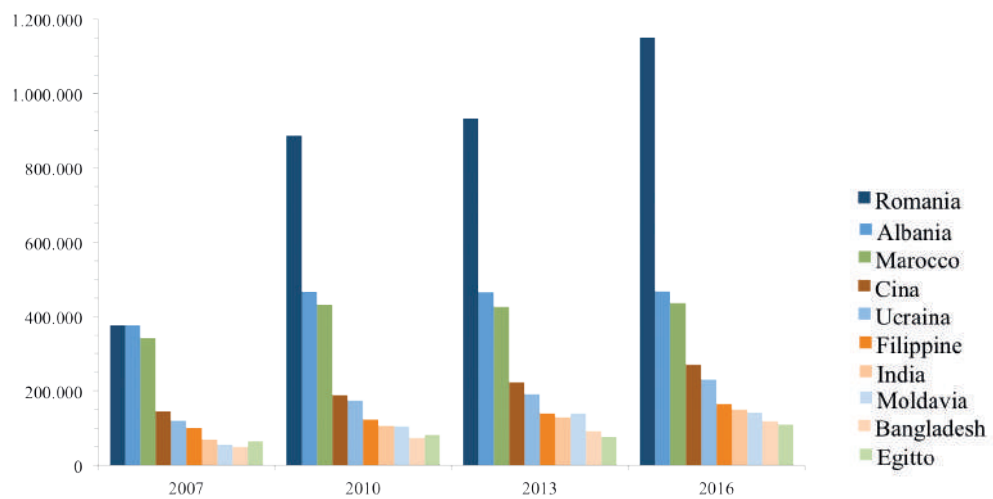


Fig. 17 – Prime dieci nazionalità degli stranieri residenti in Italia (2007-2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

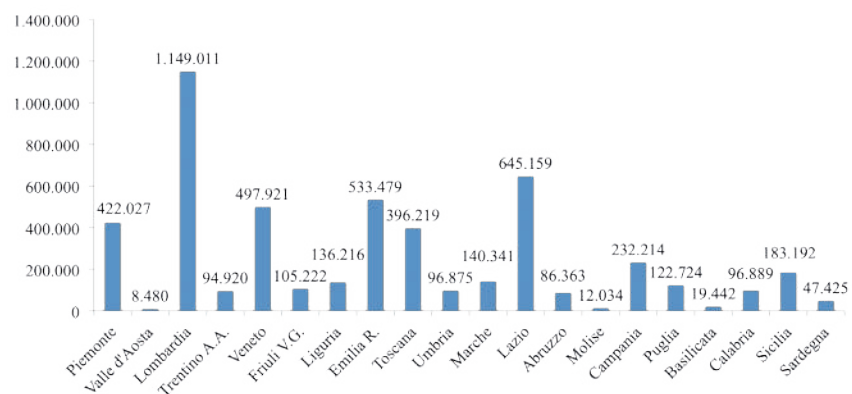


Fig. 18 – Distribuzione per regione degli stranieri residenti in Italia (2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

Tab. 2 – La distribuzione della popolazione straniera per tipologia di comuni (2001-2011).

Tipologia dei comuni	Residenti stranieri					Incidenza stranieri (res. stranieri/pop. totale, %)		Varianza incidenza stranieri	
	2001 (val. ass.)	2001 (%)	2011 (val. ass.)	2011 (%)	variazione%	2001	2011	2001	2011
CENTRI	1.100.143	82,41	3.312.264	82,21	201,08	2,39	6,76	3,12	16,45
A - Polo	600.839	45,01	1.691.028	41,97	181,44	2,38	7,50	2,09	16,12
B - Polo intercomunale	51.824	3,88	173.626	4,31	235,03	2,08	6,52	2,07	17,53
C - Cintura	447.480	33,52	1.447.610	35,93	223,50	2,40	6,72	3,21	16,40
AREE INTERNE	234.746	17,59	716.881	17,79	205,39	1,86	4,99	4,31	17,33
D - Intermedio	179.967	13,48	545.245	13,53	202,97	2,27	5,98	4,83	19,17
E - Periferico	48.717	3,65	152.868	3,79	213,79	1,43	3,97	3,48	13,11
F - Ultraperiferico	6.062	0,45	18.768	0,47	209,60	0,75	2,42	0,98	4,78
Totale Italia	1.334.889	100,00	4.029.145	100,00	201,83	2,11	5,85	3,81	17,68

Fonte : ns. elaborazione dati Istat, Censimento della popolazione su classificazione SNAI

2.1.3 Distribuzione e diffusione alla scala sub-regionale: il caso della Toscana

Un'analisi più efficace può essere condotta prendendo a riferimento le variazioni interne alle regioni, concentrandosi sulla popolazione straniera presente prima delle ultime ondate migratorie. Ad esempio, le ricerche condotte sui processi di territorializzazione della popolazione straniera in Toscana, nel periodo intercensuario 2001-2011, hanno mostrato la tendenza a una crescita numerica continua piuttosto sostenuta e a una distribuzione territoriale sempre più diffusa (cfr. L. Cassi e M. Meini, a cura di, *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Bologna, Pàtron, 2013). Il nucleo principale di addensamento della popolazione straniera permane nell'area metropolitana fiorentina, ma la progressiva deconcentrazione spaziale di quest'area e la redistribuzione dei flussi dei migranti stabilizzati anche al di fuori dei luoghi principali di occupazione lavorativa hanno messo in evidenza un modello distributivo legato a molteplici e variegati fattori di attrazione. Oltre alla presenza nelle aree di industrializzazio-

ne diffusa, nelle aree dei vecchi distretti conciarci, in quelle dei nuovi distretti agroalimentari, nelle aree metropolitane e nei centri piccoli e medi, la presenza della popolazione immigrata mostra ormai una fisionomia capillare, capace di raggiungere anche quei comuni da cui gli autoctoni si erano allontanati. D'altra parte, la facilità di reperire condizioni abitative a prezzi più contenuti e la disponibilità a inserirsi in attività economiche le più varie hanno inciso notevolmente su tale tendenza distributiva, tanto che anche una comunità nota per il suo accentramento come quella cinese mostra segnali di deconcentrazione.

La Toscana è, all'inizio di questo decennio, la quinta regione per numero di stranieri residenti e la quarta per numero di soggiornanti di lungo periodo, dopo Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. L'incidenza dei presenti di lungo periodo sul totale dei presenti non comunitari mostra valori elevati alla scala regionale, raggiungendo quasi il 44%. In particolare spicca il dato della provincia di Pistoia, terza nella graduatoria nazionale, con ben il 62%, ma anche altre province toscane superano la maggioranza, come Siena (57%), Arezzo (54%),

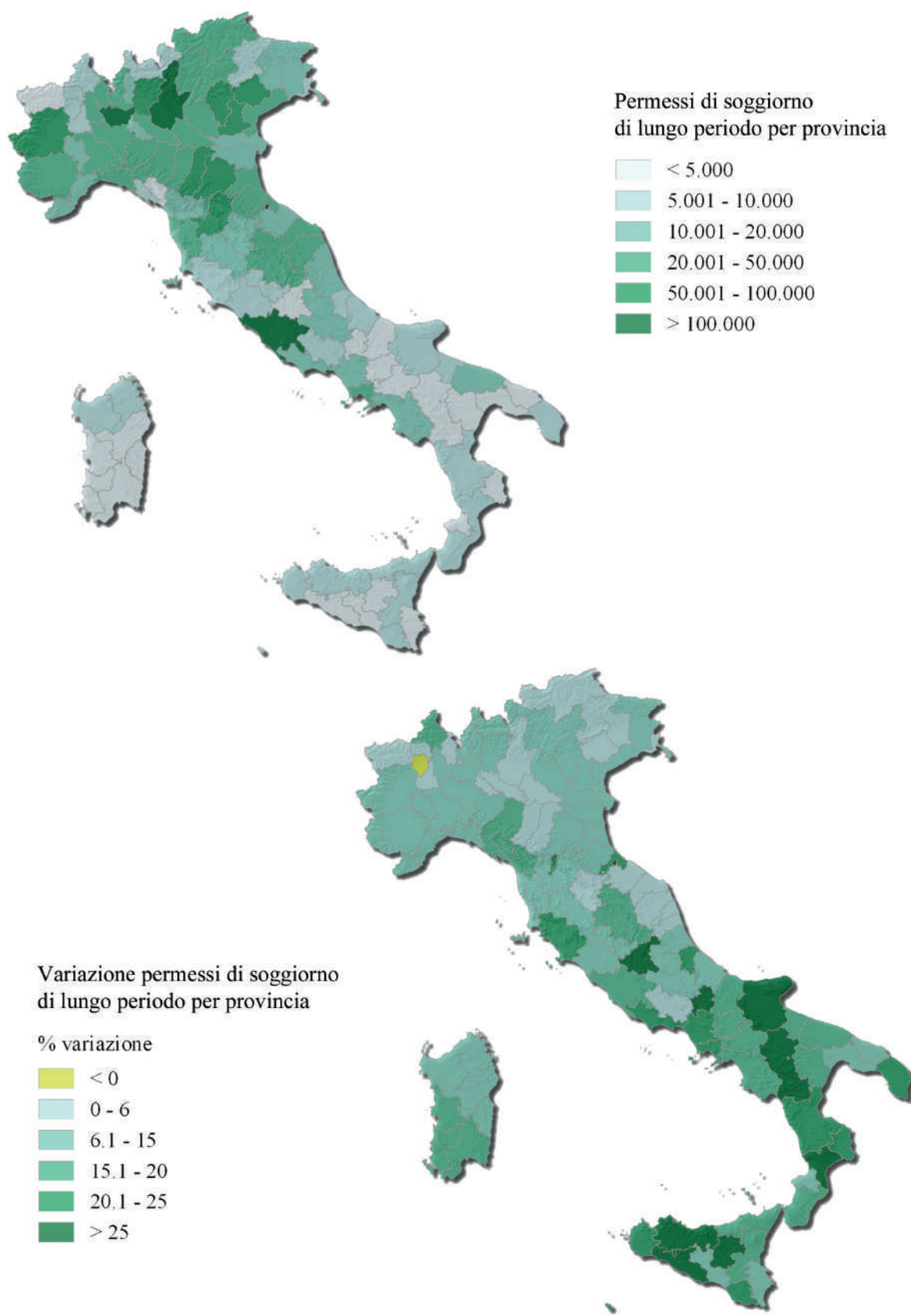


Fig. 19 – Soggiornanti non comunitari di lungo periodo nelle province italiane e variazione 2012-2016.
Fonte: ns. elaborazione dati Istat

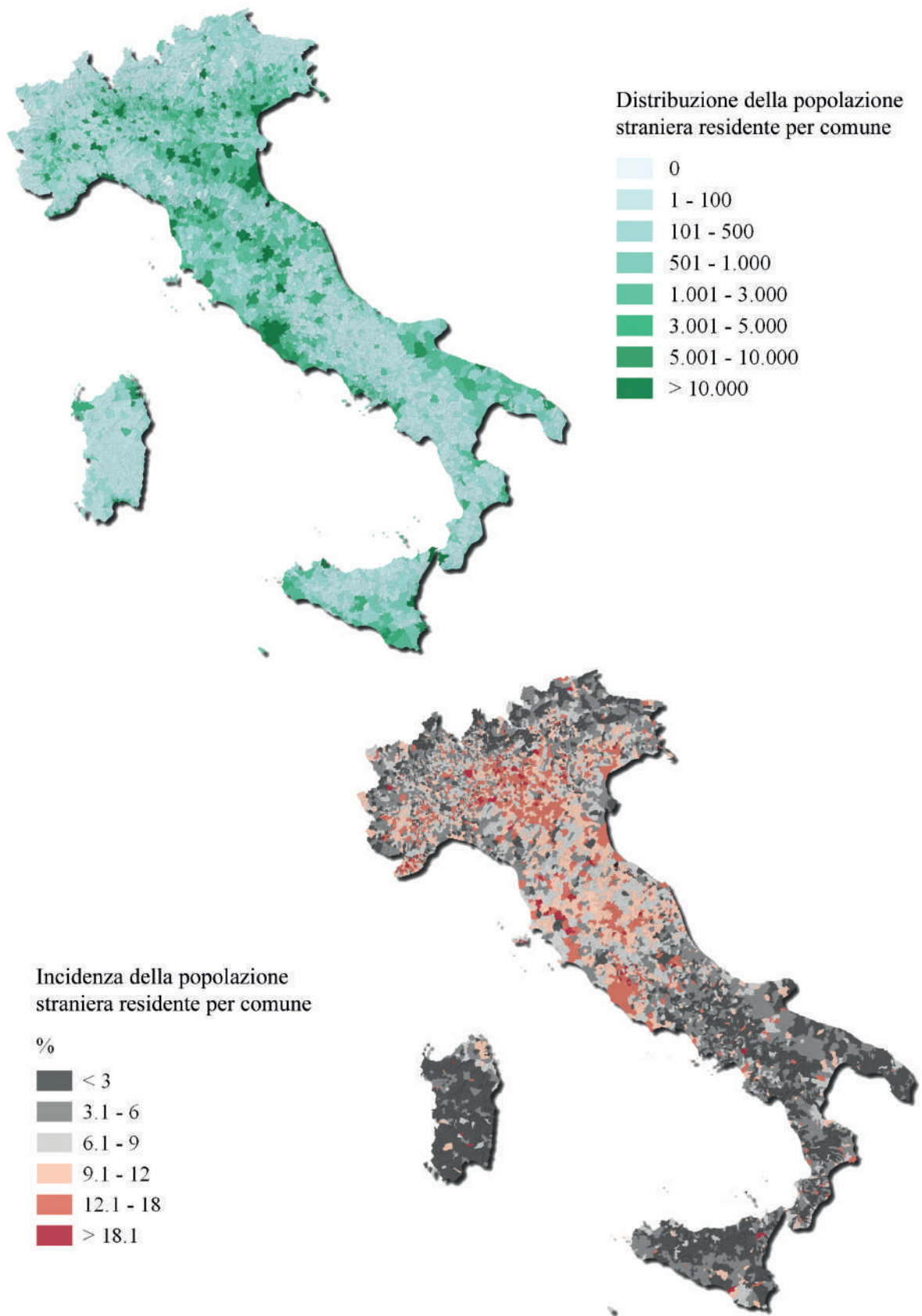


Fig. 20 – Residenti stranieri nei comuni italiani e incidenza sulla popolazione totale (1/1/2016).
 Fonte: ns. elaborazione dati Istat

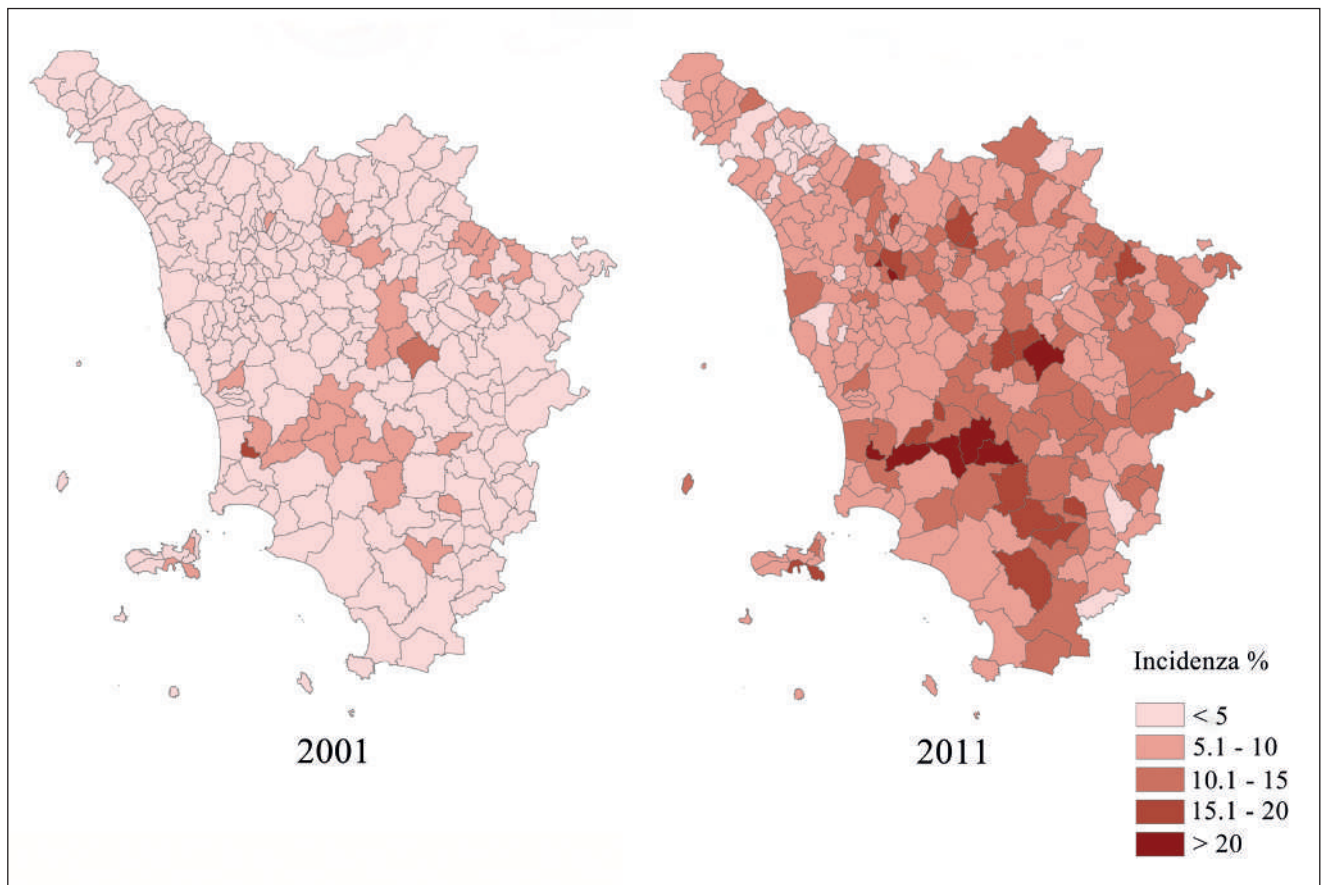


Fig. 21 – Incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione totale nei comuni della Toscana (2001 e 2011).

Fonte: L. Cassi e M. Meini, a cura di, Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana, Bologna, Pàtron, 2013 (modif.)

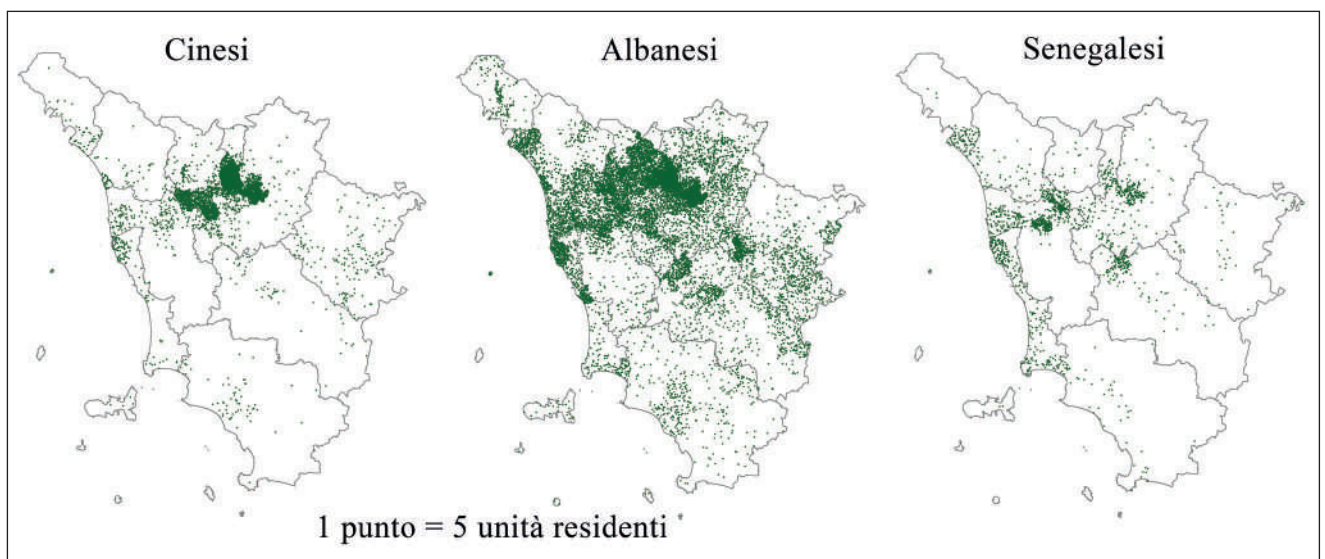


Fig. 22 – Distribuzione della popolazione straniera residente nei comuni della Toscana per nazionalità (2011).

Fonte: L. Cassi e M. Meini, a cura di, Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana, Bologna, Pàtron, 2013 (modif.)

Lucca (52%), Livorno (50%), ovvero la metà delle province toscane. È da segnalare, all'opposto, il modesto valore di Prato, che pure è la seconda provincia toscana per numero di presenze complessive; il dato si spiega con i rilevanti processi dinamici e di ricambio di popolazione straniera che la caratterizzano. Il ragionamento vale anche per Firenze, che detiene subito dopo Prato il valore più modesto: il principale bacino di accoglienza degli stranieri, comunitari e non, pur raccogliendo da solo la metà di tutti i presenti non comunitari dell'intera regione, concentra soltanto il 40% del totale dei permessi a tempo indeterminato.

Così come nel 2001, anche nel 2011 gli stranieri residenti presentano una distribuzione che sostanzialmente conferma il modello distributivo generale lungo l'asse costiero e quello interno, raccordati attraverso la valle dell'Arno, in cui spicca la conurbazione Firenze-Prato-Pistoia, ma la predilezione per le aree urbane è meno spiccata rispetto a dieci anni prima, dal momento che nei comuni con più di 50.000 abitanti vive il 42,6% di stranieri contro il 48,5% del 2001 e che i comuni con più di 100.000 abitanti (Firenze, Prato, Livorno, Arezzo) detengono il 27,5% del totale degli stranieri residenti, contro il 37,7% del 2001: l'abbassamento è forte dunque soprattutto nelle aree urbane maggiori.

Nel 2001 la stragrande maggioranza dei comuni toscani aveva valori di incidenza inferiori al 5%; nel 2011 solo il 21% di essi presenta valori inferiori al 5% (comuni ubicati prevalentemente nell'area nord-occidentale) e ben l'83% mostra valori compresi fra il 5 e il 15%. I valori più alti, superiori al 20%, spettano a comuni delle aree interne, del Senese e del Grossetano, dove turismo e immigrazione vanno di pari passo: Montieri, Monticiano, Gaiole in Chianti, Chiusdino. A Montieri, dove un residente su quattro è straniero, i macedoni superano di poco i tedeschi; a Gaiole in Chianti già nel 2001 c'era un'alta incidenza di stranieri, ma

essa era espressione emblematica del cosiddetto *Chiantishire* turistico, con un grande numero di stranieri provenienti da paesi avanzati, mentre dieci anni dopo questi ultimi rappresentano solo il 17% del totale. In provincia di Livorno spicca ancora, come nel 2001, l'incidenza di stranieri nel piccolo comune di Sassetta (23%), dove il 41% dei residenti stranieri appartiene alla comunità macedone, il 20% a quella bosniaca, tutti impiegati nel settore forestale.

Quanto alla distribuzione sul territorio regionale dei diversi gruppi di popolazione straniera, questa riflette da vicino il tipo di progetto migratorio che prevale a livello di nazionalità. Pur confermandosi in generale la fisionomia già rilevata nel 2001, è da notare a distanza di dieci anni un processo di diffusione che interessa le varie nazionalità: i senegalesi, inizialmente concentrati lungo la fascia costiera, sono oggi presenti in molti comuni dell'interno; anche i cinesi – tradizionalmente arroccati nell'area pratese e fiorentina – presentano una distribuzione più dispersa che in passato, anche se non capillare come quella degli albanesi, i quali d'altra parte, nonostante la fisionomia dispersiva, presentano oggi anche degli addensamenti in aree precise, ad esempio nel Pistoiese.

È iniziato così un lento processo di deconcentrazione della popolazione immigrata stabilizzata, che appare con evidenza solo in alcune aree ma che sembra rappresentare una tendenza attendibile per l'Italia intera.

2.2 Un groviglio di flussi che si intersecano con diversi gradi di penetrazione territoriale

Negli ultimi decenni i cambiamenti legati all'innovazione tecnologica e alle modalità di spostamento sulla superficie terrestre stanno, indirettamente ma contestualmente, contribuendo in maniera significativa ad un aumento della

mobilità, con importanti ripercussioni sull'evoluzione dei fenomeni migratori e delle nuove forme di territorializzazione che si stanno verificando a seguito degli apporti sociali, culturali ed economici delle popolazioni immigrate rispetto ai luoghi di destinazione. Ci si trova di fronte ad una società postmoderna e multi-etnica in continuo divenire attraverso fasi di destrutturazione e ristrutturazione continue. Dunque, in un contesto di tale entità, divengono di particolare rilevanza, nelle trasformazioni in atto, i flussi e la mobilità delle persone (e, dunque, anche del capitale culturale e sociale) che si dimostrano estremamente dinamici e che, negli ultimi tempi, hanno assunto una considerevole accelerazione nella strutturazione demografico-territoriale, non sempre facile da indagare e/o comprendere nel suo insieme.

Infatti il fenomeno migratorio, per come si manifesta nei flussi attuali, si va strutturando in forme sempre più articolate, assumendo conformazioni che procedono di pari passo con la complessificazione generale derivante dal fenomeno della mondializzazione. E sebbene nell'immaginario collettivo – anche a motivo di nuovi mezzi e modelli di comunicazione – i flussi migratori attuali verso l'Europa e, più in particolare, verso il nostro paese, siano associati prevalentemente, se non esclusivamente, all'arrivo dei cosiddetti barconi provenienti dalla sponda Sud del Mediterraneo, la questione è assai più eterogenea e complessa di quanto venga prospettato. Si tratta, in effetti, di un groviglio di correnti che si intersecano e che producono sul territorio conseguenze diverse a seconda che si tratti di immigrazione regolare o irregolare, temporanea o di più stabile durata, che data ormai qualche decennio, che sia legata o meno ad una catena o, meglio ancora, ad una rete migratoria minimamente pianificata e così via.

Per comprendere come questa variegata tipo-

logia di spostamenti umani incida oggi sul nostro territorio e per affrontare, dunque, le varie sfaccettature della questione, sarà necessario inquadrare storicamente la questione stessa, ripercorrendo in maniera diacronica e per punti salienti l'evoluzione del fenomeno migratorio che ha come teatro di destinazione l'Italia. Sarà, inoltre, necessario procedere facendo dei distinguo fra immigrazione da paesi comunitari e immigrazione da paesi extracomunitari, sia per il diverso grado di facilità negli spostamenti in funzione di normative più o meno restrittive, che producono, dunque, conseguenze diverse, sia per il differente livello di facilità ad accedere alle informazioni sugli spostamenti all'interno o dall'esterno dei confini comunitari.

Come è noto, i primi flussi migratori in ingresso che hanno interessato il nostro paese (tralasciando quelli da rientro di nostri connazionali già emigrati all'estero) si sono avuti a partire dalla metà degli anni Settanta. Fino agli anni Novanta è soprattutto l'immigrazione dal Nord Africa (in particolare dal Marocco e dalla Tunisia) a giocare un ruolo primario in tal senso, sebbene non siano mancati, a partire dagli anni Ottanta, arrivi dall'Africa centro-occidentale, dall'America Latina, dall'Asia orientale e dal sub-continente indiano: si trattava di un tipo di immigrazione che all'epoca avveniva lentamente, per infiltrazione. Un primo mutamento radicale del fenomeno si è avuto nel corso degli anni Novanta. Con la caduta dei regimi che governavano l'Europa orientale e i Balcani, si è verificata, infatti, la prima grande immigrazione di massa rappresentata dall'esodo di migliaia di albanesi che attraversarono l'Adriatico per sbarcare sulle coste pugliesi e poi espandersi, in progresso di tempo, soprattutto lungo la direttrice sud-nord del versante adriatico, coinvolgendo, appunto, la Puglia, la Basilicata, l'Abruzzo e le Marche, fino ad interessare, successivamente, l'Umbria,

la Toscana e la Liguria, oltre che il Trentino e il Friuli-Venezia Giulia. Così nei primi anni Duemila erano due le principali nazionalità straniere presenti nel nostro paese: quella albanese, ben attestata nelle regioni poc'anzi ricordate, e quella marocchina, che, invece, era prevalente in Molise, Calabria e Sardegna e in gran parte dell'Italia settentrionale (Veneto, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta ed Emilia Romagna). Le uniche tre regioni che si distinguevano da questo scenario erano il Lazio, dove vi era una prevalenza di Romeni, la Campania, dove la principale comunità straniera era rappresentata dagli Ucraini, e la Sicilia, dove, verosimilmente per prossimità territoriale, la più numerosa nazionalità di immigrati era quella tunisina.

Una svolta significativa nella storia dell'immigrazione in Italia si è avuta con il 2007, anno dell'ingresso di Bulgaria e Romania nell'Unione Europea; ingresso che provoca un repentino, quanto radicale, mutamento dei flussi originatisi in quei territori ed in particolare in Romania. Infatti la comunità romena, che aveva già delle significative presenze nel Lazio (dai primi anni Duemila), in Piemonte (dalla metà degli anni Duemila) e, più recentemente, in Veneto, si avvia a diventare la principale nazionalità straniera presente nella maggior parte delle regioni italiane, surclassando in numerosità le altre comunità di immigrati presenti in Italia già da alcuni lustri e, pertanto, ben radicate. Ciò comporta che al 1° gennaio 2008 la nazionalità romena supera, in numero di residenti, la comunità albanese, che aveva avuto, in quegli anni, il primato in Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Molise e Basilicata, e la comunità marocchina, già prima in Lombardia, Calabria e Sardegna, divenendo, contemporaneamente, la principale comunità anche in Sicilia, dove storicamente quella più radicata da lunghissimo tempo era la tunisina. Attualmente, dunque, la comunità romena risulta

la più numerosa in quasi tutte le regioni italiane, con l'eccezione di due casi: la Liguria, dove la più rappresentativa è ancora quella albanese, e la Campania, dove continua ad avere una primazia la comunità ucraina, ben attestata in quella realtà regionale almeno dai primi anni Duemila.

Per comprendere la dinamicità dei flussi dell'immigrazione regolare si può porre attenzione al rilascio dei permessi di soggiorno. Ciò permette di comprendere, all'interno dei diversi contesti regionali nei quali sono insediate comunità nazionali ormai radicate e ben rappresentate, quali siano le principali forze di mutamento nella componente della popolazione straniera presente in Italia. Ovviamente da questa analisi sono esclusi quei flussi provenienti dai paesi dell'Unione Europea. In tal modo – non considerando più la componente romena, che da circa dieci anni a questa parte ha un primato rilevante a scala nazionale – lo scenario si fa più articolato: l'attenta osservazione dei dati raccolti restituisce una prospettiva più variegata, che contempla, nel corso degli ultimi dieci anni, il primeggiare in numerosità di una quindicina di nazionalità, le quali alimentano i più significativi flussi di cittadini extracomunitari in ingresso nel nostro paese.

Considerando, infatti, tali flussi in funzione del rilascio dei permessi di soggiorno concessi nell'ultimo decennio, si nota una significativa dinamicità, soprattutto se l'analisi è condotta su scala macroregionale o regionale. Ciò permette anche di valutare la principale distribuzione delle comunità straniere presenti sul territorio nazionale. Considerando i dati alla scala macroregionale, infatti, ci si rende conto che nel Nord-est la prima comunità nazionale nella richiesta e nell'ottenimento di permessi di soggiorno è, fino al 2010, quella moldava (con una parentesi marocchina nel 2008), radicata soprattutto in Veneto ed in Emilia Romagna, che viene superata da quella marocchina nei cinque anni successivi (con la primazia cinese nel 2012). Anche nel Nord-ovest

il principale flusso di immigrati, stando al rilascio dei permessi di soggiorno, è rappresentato da quello marocchino, con presenze significative in Piemonte, Valle d'Aosta e, in parte, Lombardia. Alla scala macroregionale questo dato è superato dall'ucraino solo per il 2009 e dal cinese per il 2012. Nell'Italia centrale al primo posto per permessi di soggiorno risulta la comunità albanese per gli anni 2007, 2008 e 2010, superata da quella cinese per il 2009 e, stabilmente, dal 2011 in poi. Nel Mezzogiorno la comunità ucraina, solidamente insediata in Campania, risulta la principale fonte di alimentazione dei flussi di immigrati fino al 2011, quando lascia il posto ad una nuova ondata marocchina prima (2012-2014) e nigeriana poi (2015-2016). Nelle Isole, invece, la presenza degli immigrati è alimentata principalmente dalla comunità marocchina (2007-2009 e 2013), da quella tunisina (2010-2012) e, in tempi più recenti, da quella nigeriana (2014-2016). Continuando l'analisi alla scala regionale, ovviamente, si assiste ad una variazione di certi risultati considerati in precedenza, in funzione di un più puntuale inquadramento dei dati a disposizione. Per cui, ad esempio, appare molto più evidente come, a partire dai primi anni della seconda decade del secolo, i bacini migratori del sub-continente indiano, dell'Asia orientale e dell'Africa sub-sahariana stiano incidendo in maniera assai più significativa che in passato, quando la prossimità geografica produceva maggiori effetti nell'incentivazione dei flussi. Infatti, il superamento di certe distanze temporali ed economiche, in funzione di una più immediata connessione in termini di veicolazione di informazioni e di spostamento delle persone pare stia producendo l'effetto di accelerare e di facilitare i fattori di attrazione anche per comunità nazionali spazialmente più distanti. In tutto ciò, tuttavia, fa eccezione il Lazio, dove, già da lungo periodo, invece, i principali bacini di immigrati sono rappresentati da comunità dell'Europa orientale e dell'Asia. Non è un caso, infatti, che, come si è avuto modo di constatare prece-

dentemente, la comunità romena presente nella regione aveva il primato nella residenza degli stranieri già prima della adesione della Romania all'Unione Europea, mentre, per quanto riguarda i permessi di soggiorno, la primazia spetta a indiani, filippini e bengalesi. Come pure particolarmente significativo è il caso della Campania dove il dato della principale nazionalità presente da più di un decennio, quella ucraina, coincide in gran parte con i dati di rilascio dei permessi di soggiorno.

Dal quadro che emerge, sembra evidente che la stabilizzazione di certe comunità in taluni contesti territoriali debba essere legata non soltanto a progetti migratori che si sono andati modificando nel corso del tempo e che, ultimamente, si vanno strutturando in forme sempre più stabili ed articolate, ma anche a catene migratorie (il caso più esemplificativo è forse quello campano) fra paesi di origine e contesti territoriali italiani e, all'interno di questi ultimi, a reti migratorie che stabiliscono connessioni fra i diversi contesti regionali fra loro e con le zone di origine degli immigrati. Anche in quest'ultimo caso, l'esempio più immediatamente percettibile è quello campano, dove, sebbene il principale polo di attrazione della comunità ucraina sia rappresentato per ovvi motivi dalla città metropolitana di Napoli, in tutta la regione il flusso ucraino, che pur tuttavia tende ad asciugarsi a vantaggio di altre nazionalità, ha costituito per lunghi anni il principale apporto di capitale umano extracomunitario.

Un discorso del tutto a sé stante deve, invece, essere fatto per i flussi irregolari in ingresso, difficilmente monitorabili o, comunque, monitorati solo in maniera parziale. Comunemente la più nota via di ingresso degli immigrati illegali in Italia è rappresentata, negli ultimi anni, dalla cosiddetta rotta del Mediterraneo centrale, attraverso la quale giungono immigrati provenienti dalla sponda Sud del Mediterraneo, ma non necessariamente originatisi *in loco*. Anche in questo caso, i flussi

sono molto cambiati nel corso degli anni o, meglio, sono mutati e/o sono evoluti di anno in anno i bacini di origine degli stessi, anche in relazione ai mutamenti geopolitici delle aree di origine, che stanno subendo rapide evoluzioni (fig. 23). Così se la cosiddetta Primavera araba, che ha riguardato il Nord Africa, con tutto ciò che ne è stato alla base e ne è conseguito, nel 2011 ha spinto circa 30.000 Tunisini ad attraversare il Mediterraneo e a cercare una nuova collocazione in Europa approdando in Italia, analogamente fra il 2013 e il 2014 l'ascesa del fondamentalismo islamico ha costretto circa 51.000 siriani a cercare scampo dalla guerra civile sbarcando sulle coste italiane, mentre tra il 2015 e il 2016 sono stati circa 60.000 i nigeriani ad approdare da noi. Ma oltre a queste nazionalità, altre ne sono rappresentate e, fra le prime dieci, comprese quelle appena ricordate, spiccano quella eritrea – che in quasi dieci anni, per numero di immigrati irregolari registrati negli sbarchi, rappresenta la principale fonte del flusso che batte la rotta del Mediterraneo centrale – quella somala, la gambiana, la maliana, la senegalese e la sudanese, proponendo nuovi scenari territoriali tutti da comprendere anche in relazione a politiche di gestione del fenomeno da attuarsi in sinergia con gli altri paesi europei, come si è visto nella prima parte di questo Rapporto.

2.3 I progetti migratori tra conferme e smentite in tempi di crisi e oltre

Dall'inizio della crisi economica internazionale continua il flusso in entrata in Italia, seppure con ritmi meno intensi. In una fase in cui l'immigrazione più vecchia si è stabilizzata, mentre da una parte sono crollati gli ingressi per ragioni di lavoro, dall'altra sono cresciuti di molto comparativamente quelli per ricongiungimento familiare, oltre a quelli dei richiedenti

asilo; inoltre sono aumentate le acquisizioni di cittadinanza. La crisi ha comunque influito sui progetti migratori, alimentando l'emigrazione di chi era già qui e delle seconde generazioni, separando le famiglie tra paese di origine e paese di destinazione, facendo diminuire dal 2012 le nascite di cittadini stranieri, i matrimoni tra stranieri e i matrimoni misti in Italia.

2.3.1 La progressiva stabilizzazione degli stranieri

Dopo anni di progressivo calo delle nuove iscrizioni anagrafiche di stranieri, nel 2016 i dati Istat mostrano un aumento dalle 250.026 unità del 2015 a 262.929. Inoltre, dal 2014 è leggermente aumentato il tasso di occupazione e diminuito quello di disoccupazione. A parte questi timidi segnali di aumento del numero di persone e di posti di lavoro, ciò che meglio illustra la stabilizzazione degli immigrati è il tipo di permesso di soggiorno: accanto a circa 1,1 milione di stranieri comunitari, al 1° gennaio 2016, il 59,5% dei 3.931.133 stranieri extracomunitari regolarmente presenti aveva il permesso di soggiorno di lungo periodo, una quota in crescita rispetto al 2015 (56,3%). Tra 2015 e 2016 sono diminuiti, invece, i permessi di soggiorno a breve scadenza (-5,6%, ossia -88.000). Cala, tuttavia, la propensione a radicarsi sul territorio italiano da parte di coloro che sono entrati negli anni recenti. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che negli stessi anni è salita molto la quota di ingressi dei richiedenti asilo, per i quali il rinnovo del permesso di soggiorno è molto meno frequente rispetto a coloro che sono entrati per lavoro e per famiglia. La maggioranza di costoro, dunque, dopo qualche tempo si trasferisce all'estero (Istat, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2015-2016*).

Altro indicatore di stabilizzazione è l'aumento dell'età media degli immigrati che dal 2008 al

2017 è passata da 31,1 anni a 34,2. Altrettanto significativo è l'aumento dei ricongiungimenti familiari come causa di immigrazione in Italia, i quali, per gli extracomunitari, sono passati da 101.422 nel 2014 a 107.096 nel 2015 (cfr. Istat, *Rapporto annuale 2017*; Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2016; Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Settimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2017).

2.3.2 Aumentano le acquisizioni di cittadinanza

Un importante indicatore di stabilizzazione degli stranieri è il forte aumento delle acquisizioni di cittadinanza che, per gli stranieri non comunitari, sono passate da meno di 50.000 nel 2011 a quasi 159.000 nel 2015. Per il complesso degli stranieri (comunitari e extra UE), tra 2015 e 2016, le acquisizioni di cittadinanza sono cresciute del 13,2% toccando le 201.591 unità e si stima che i cittadini italiani per acquisizione ammontino ad oltre un milione (1.060.900 al 31 dicembre 2015). Se il progetto di riforma del diritto di cittadinanza noto come «jus soli temperato» venisse approvato, i beneficiari stranieri aumenterebbero immediatamente di diverse decine di migliaia (cfr. Istat, *Bilancio demografico nazionale, anno 2016*, 2017; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Bologna, il Mulino, 2016). A richiedere la cittadinanza sono soprattutto gli extracomunitari, anche per regolarizzare per sempre il loro soggiorno.

L'acquisizione della cittadinanza è stata così intensa nel 2016 da divenire la prima causa della leggera diminuzione numerica di alcune comunità straniere nel Nord Italia, in particolare albanesi e marocchini. I principali motivi di acquisizione della cittadinanza sono: l'anzianità di presenza che permette di

raggiungere i requisiti per la richiesta, la trasmissione automatica ai minori conviventi da parte dei genitori che hanno acquisito la cittadinanza, la «elezione» con specifica dichiarazione di volontà da parte degli stranieri diciottenni nati in Italia e regolarmente residenti ininterrottamente dalla nascita (il 38% delle acquisizioni del 2016 riguarda minorenni, il 30% minori di trenta anni) e il matrimonio con un partner italiano. Sino al 2008 la prima causa di acquisizione della cittadinanza era il matrimonio, ma da allora ha prevalso l'acquisizione per durata della residenza (Istat, *Indicatori demografici. Stima per l'anno 2016*). Infine, un importantissimo indicatore di stabilizzazione è il continuo aumento di minori stranieri che entrano in età scolare.

2.3.3 Aumentano gli stranieri che lasciano l'Italia

Nonostante i ricordati indicatori di stabilizzazione, nel 2016 la crisi influisce ancora nell'indurre gli immigrati a lasciare l'Italia: per la prima volta, dopo anni, è calato il numero di stranieri che si sono cancellati per trasferimento all'estero (dai 44.696 del 2015 ai 42.553 del 2016), ma non vi è obbligo di cancellazione e, dunque, aggiungendo a questi i cancellati d'ufficio dall'Istat per irreperibilità, si giunge ad una perdita di 165.269 stranieri (cfr. Istat, *Bilancio demografico*, cit., 2017; Fondazione ISMU, *Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012*, Milano, FrancoAngeli, 2013). È, invece, aumentato il numero di cittadini italiani nati all'estero che lasciano il paese, passando dai 23.290 del 2015 ai circa 27.000 del 2016 (erano 11.000 nel 2005, 20.000 nel 2014). Se a questi si aggiungono i loro figli minorenni che nel 2016 hanno lasciato il paese a seguito della partenza della famiglia, si giunge a circa 40.000 persone. I cittadini italiani di origine asiatica tendono a trasferirsi in un altro paese dell'Unione Europea, quelli di origine latino-americana tendono a rimpatriare, ma ad ogni modo prevalgono i rimpatri sui trasferimenti in un paese

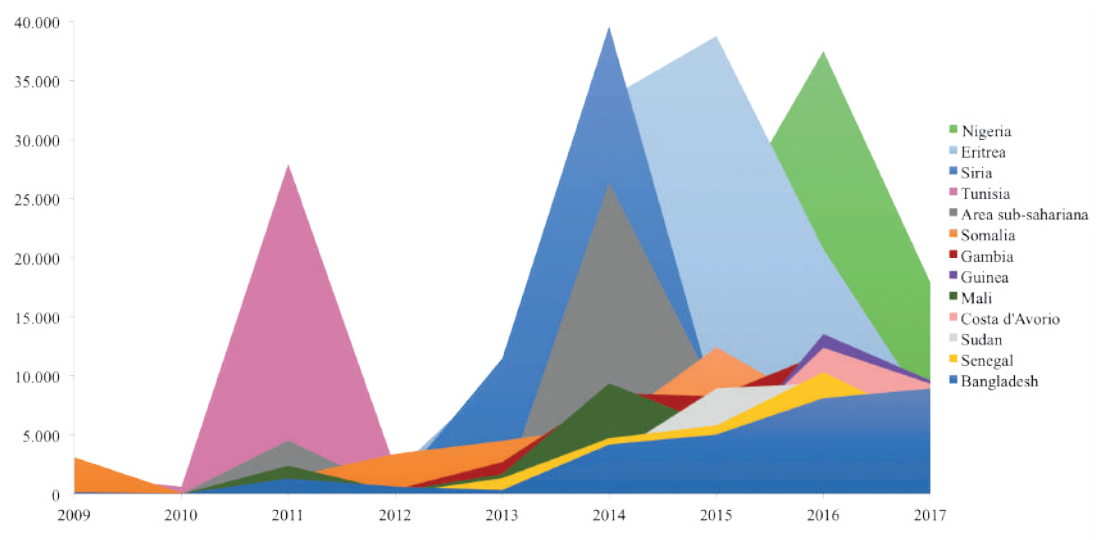


Fig. 23 – Principali nazionalità di migranti sulla rotta del Mediterraneo centrale (2009-2016).
Fonte: Frontex

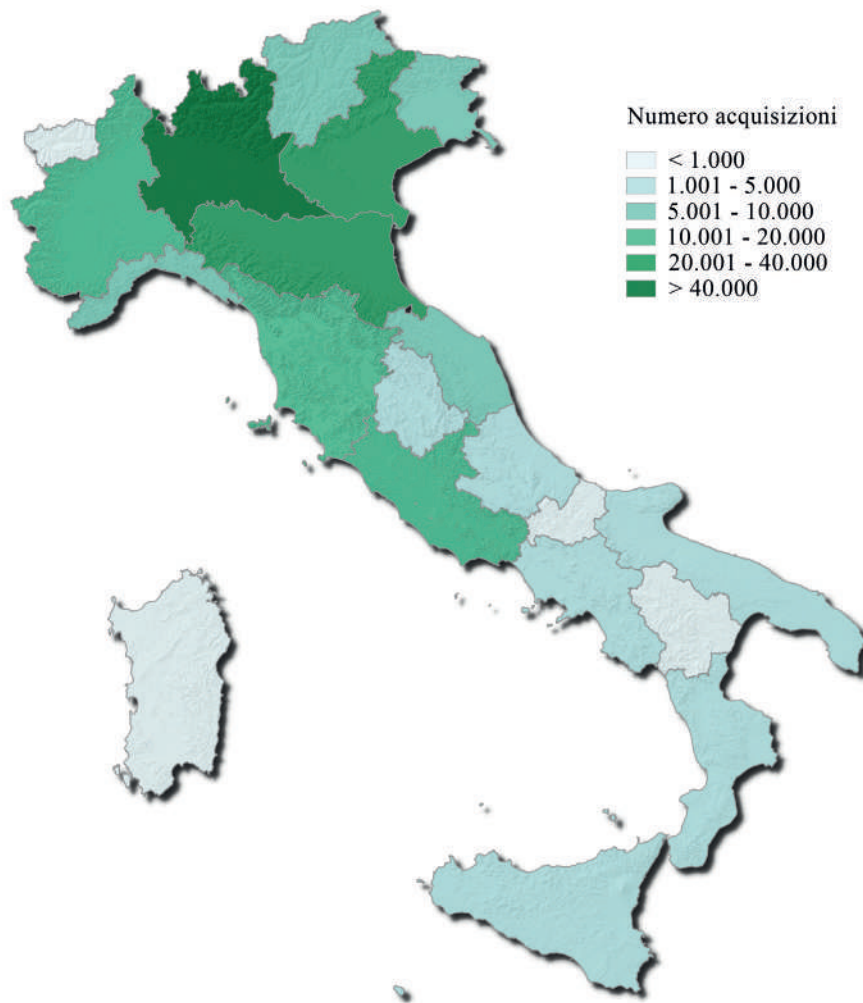


Fig. 24 – Distribuzione per regione dei residenti che hanno acquisito la cittadinanza italiana (1/1/2015).
Fonte: ns. elaborazione dati Istat

terzo. Nel 2015 la maggioranza dei naturalizzati italiani nati in Marocco che ha lasciato l'Italia si è trasferita in Francia, la maggioranza di quelli nati nell'Asia meridionale si è trasferita in Gran Bretagna come il 37% dei nati in America Latina. Esempio è il caso dei lavoratori bengalesi della pelle del Vicentino che, acquisita la cittadinanza italiana, si sono trasferiti a Londra. Cresce la propensione a lasciare l'Italia anche nelle seconde generazioni: nel 2015 il 46,5% del campione intervistato dall'Istat dichiarava tale intenzione (cfr. Istat, *Bilancio demografico*, cit., 2017; Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, anno 2015*, 2016; Istat, *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015*, 2016; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale*, cit., 2016. Per i giovani cinesi che lasciano l'Italia, cfr. M. Tirabassi, A. Del Prà, cit., pp. 174-181).

Negli ultimi anni sono calati, pur con andamento altalenante, anche i matrimoni tra stranieri e i matrimoni misti, indicatori, questi ultimi, di integrazione. Il calo dei matrimoni misti tra il 2008 e il 2011 è in parte dovuto all'introduzione dell'art. 1 comma 15 della Legge 94/2009 che, per evitare i matrimoni di comodo finalizzati alla regolarizzazione del soggiorno, vietava il matrimonio misto allo straniero sprovvisto di regolare permesso di soggiorno. Tale legge è stata abrogata dalla Corte Costituzionale nel 2011 e ciò ha contribuito ad una ripresa, comunque contenuta, dei matrimoni misti. Mentre per gli italiani il calo progressivo dei matrimoni è da ricondurre, oltre a ragioni di costume e alla crisi economica, al calo delle coorti d'età con maggiore vocazione al matrimonio, per gli stranieri è probabile che sia soprattutto la crisi economica la causa del calo. Nel complesso i matrimoni con almeno un coniuge straniero ammontano, nel 2015, al 12,4% di tutti i matrimoni celebrati in Italia, con una prevalenza nel Settentrione. Da notare che, se i matrimoni misti sono molto più numerosi dei matri-

moni con coniugi entrambi stranieri, ciò si deve al fatto che questi ultimi spesso si celebrano spesso fuori dall'Italia: i candidati all'emigrazione preferiscono sposarsi prima di emigrare per avere poi il ricongiungimento familiare come causa di diritto all'immigrazione del partner. Va inoltre tenuto presente che una parte dei matrimoni tra soli stranieri non è effettuata dagli immigrati, ma da coppie benestanti dei paesi avanzati che scelgono l'Italia come cornice della cerimonia. Nella maggioranza dei matrimoni misti il coniuge straniero è la donna, con la maggioranza delle spose straniere (due su tre) proveniente dall'Europa orientale. I casi in cui lo straniero è lo sposo sono in calo dal 2008; in questo caso prevalgono i mariti marocchini, albanesi, romeni, tunisini, britannici, tedeschi (cfr. Istat, *Il matrimonio in Italia. Anno 2013*, 2014; Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2014*, 2015; Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2015*, 2016; Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. La forza lavoro degli stranieri: esclusione o integrazione?*, Bologna, il Mulino, 2014).

Mentre le nascite dei bambini delle coppie miste sono aumentate, dai 23.970 del 2008 ai 29.670 del 2015, sono calate dal 2012 quelle di bambini stranieri, che avevano avuto un forte incremento dall'inizio del nuovo millennio passando dalle quasi 30.000 del 2000 alle quasi 80.000 del 2012 (dal 4,8% al 14,9% di tutte le nascite in Italia). Il calo deriva sia dalla diminuzione degli ingressi femminili, sia dall'acquisizione di cittadinanza di diversi genitori stranieri e, dunque, dei neonati, sia dal calo del tasso di fecondità delle donne straniere residenti, che è passato da 2,43 del 2010 a 1,94 del 2015 ed è riconducibile all'aumento del tasso di occupazione delle donne straniere. I nati stranieri sono figli, in ordine decrescente, di romeni, marocchini, albanesi, cinesi, indiani. Anche le nascite di stranieri si concentrano nel Settentrione del paese, con un'incidenza pari al 20,8% nel

Nord-ovest, al 20,5% nel Nord-est, al 16,9% nel Centro, al 5,7% nel Sud, al 5,1% nelle Isole. Circa i nati da coppie con almeno un genitore straniero, nel 2015 essi ammontavano al 29% di tutti i nati nel Nord, al 23,7% al Centro, all'8,7% al Sud e al 7,8% nelle Isole. Ben il 38,2% di tutti i nati in provincia di Prato nel 2015 ha almeno un genitore straniero. Anche il tasso di natalità degli stranieri nel 2016 (13,8‰ a livello nazionale) raggiunge il suo massimo nel Settentrione (15,8‰ in Valle d'Aosta e nella provincia di Bolzano) e il suo minimo nel Sud e nelle Isole (9,1‰ in Sardegna).

Uno dei cambiamenti più radicali indotti dalla crisi nei progetti familiari, accanto al rimpatrio e alla nuova emigrazione in un altro paese, è la separazione della famiglia: il partner con più *chances* lavorative resta in Italia alla ricerca di una nuova occupazione, spesso scivolando in occupazioni più precarie e dequalificate, mentre i figli e il coniuge vengono mandati al paese di origine allo scopo di ridurre i costi di mantenimento. Questa strategia, seguita a volte anche da chi rimmigra altrove, sembra più seguita dai maghrebini che dagli immigrati comunitari. A volte sono le mogli a restare in Italia poiché i servizi alla persona reggono di più rispetto alle professioni prevalentemente maschili. Manca una quantificazione di queste strategie di resistenza alla crisi, ma è certo che provocano conflitti e frustrazioni all'interno delle famiglie (cfr. R. Ricucci, *Le famiglie straniere di fronte alla crisi. Istantanee piemontesi*, Torino, Fieri, 2011, pp. 60-69).

Dunque, nonostante il ricordato calo della natalità e della fecondità degli stranieri e se non aumenterà troppo l'emigrazione delle seconde generazioni e dei figli delle coppie miste, ci si può aspettare che il radicamento della popolazione di origine straniera e mista aumenti, specialmente al Nord (cfr. Istat, *Bilancio demografico*, cit., 2017; Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2015*, 2016).

2.4 *Flussi migratori e dinamiche del lavoro in Italia*

2.4.1 *Aumenta la popolazione lavoratrice straniera*

Alcune luci e molte ombre caratterizzano il mercato del lavoro degli immigrati in questi anni di crisi. Mentre la popolazione straniera residente è notevolmente aumentata, passando dai 2.939.000 del 2007 ai 5.026.000 del 2016, ciò che è crollato a causa della crisi è il motivo del lavoro come causa di arrivo. Tra il 2013 e il 2014 nel caso degli immigrati extracomunitari i permessi di soggiorno per ragioni di lavoro sono crollati del 32,5%: su 100 nuovi immigrati extracomunitari il 40,8% è entrato per ragioni di famiglia, il 36,2% per altri motivi e solo il 23% per lavoro. Nel 2015 solo il 9,1% degli extracomunitari è entrato per lavoro e ben il 44,8% per ragioni familiari; all'opposto, nel 2010 il motivo di lavoro copriva ben il 60% delle entrate (cfr. Istat, *Permessi di soggiorno per asilo politico e protezione umanitaria, anni 2015-2016*; Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016; Istat, *Migrazioni internazionali e interne*, cit., 2016). Nonostante ciò, la crescita della popolazione straniera ha fatto aumentare lo stock di lavoratori stranieri, che sono passati da 1.790.190 del 2009 a 2.359.065 del 2015, ossia dal 7,9% al 10,5% degli occupati totali. Se si considera che tra il 2008 e il 2013 i posti di lavoro degli autoctoni sono calati di 1.393.000 unità (-7,7%), emerge il contributo che il lavoro straniero ha dato nel frenare gli effetti occupazionali della crisi, anche in considerazione dell'invecchiamento della popolazione italiana. Nel 2015 il 47% della popolazione immigrata è occupato, contro il 37% della popolazione autoctona; il lavoro straniero, dunque, contribuisce a contrastare l'alto indice (55,5%) di dipendenza

strutturale della popolazione totale (Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale*, cit., 2016 e nostre elaborazioni da Istat, *Bilancio demografico nazionale, anno 2015*, 2016). In generale, l'aumento dell'occupazione straniera e, come vedremo, la sua dequalificazione, sono il prodotto non solo della necessità di rimpiazzare la diminuzione della popolazione attiva autoctona, non solo della crescente necessità di personale di cura, ma anche del fatto che la crisi ha indotto a cercare manodopera a basso costo (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016).

2.4.2 *Cala il tasso di occupazione, cresce la disoccupazione*

Se è aumentata la popolazione lavoratrice straniera, tuttavia sino al 2013 è notevolmente calato il tasso di occupazione (67,1% nel 2007, 64,3% nel 2009, 58,3% nel 2013). L'anno 2015, invece, è stato di svolta sia per l'occupazione autoctona che per quella immigrata: la ripresa dell'occupazione immigrata nel 2014, 2015 e 2016 ha portato il tasso di occupazione rispettivamente a 58,5%, 58,9%, 60,5%, ma si è ben lontani da recuperare i tassi di occupazione precedenti alla crisi. Soprattutto, sino al 2013 è cresciuto il tasso di disoccupazione degli immigrati che è passato dall'11,2% del 2009 al punto più alto del 2013 (17,2%), per poi scendere al 16,9% (2014), al 16,2% (2015) e al 15,5% (2016). In questi medesimi anni i tassi di occupazione e di disoccupazione degli autoctoni sono aumentati molto meno; ciò significa che, se da una parte la crisi ha colpito più i lavoratori immigrati che quelli autoctoni, dall'altra gli stranieri recuperano più facilmente l'impiego data la natura più congiunturale dei settori in cui lavorano (cfr. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale*, cit., 2014 e 2016; Direzione generale dell'immigrazione e

delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016 e 2017).

La condizione di disoccupazione degli immigrati ha comunque effetti immediati sul tenore di vita della propria famiglia; gli immigrati stranieri, che sono soprattutto lavoratori dipendenti (87,5% contro il 74,2% dei lavoratori italiani), non hanno quasi mai a disposizione redditi da capitale e da pensioni. La ricchezza complessiva media della famiglia immigrata nel 2014 ammontava a 38.000 euro, quella della famiglia italiana a 230.000 (Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale*, cit., 2016). Di conseguenza, nel 2015 risultava che il 15,5% delle famiglie di immigrati comunitari e il 14,1% di extra-comunitari non possedevano alcun reddito, contro il 7,6% delle famiglie italiane (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016). Quanto al ruolo di ammortizzatore sociale della famiglia va inoltre precisato come questo non sia molto efficace, perché spesso la famiglia è dispersa tra paese d'origine e altri paesi terzi e dunque, più spesso rispetto agli autoctoni, gli immigrati vivono in condizione di *single*.

2.4.3 *Cresce la segregazione professionale e la precarietà dell'occupazione*

Gli effetti più gravi della crisi sui lavoratori stranieri sono, però, l'aumento della loro segregazione occupazionale, l'aumento del sotto-inquadramento e la crescita della flessibilità e precarietà d'impiego. Tutto ciò, oltre a frenare la loro integrazione sociale, diminuisce il loro tenore di vita e accresce i costi di assistenza a loro favore da parte della collettività.

La crisi economica e il declino strutturale dell'Italia hanno colpito soprattutto l'edilizia e la manifattura e, dunque, in questi settori è diminuita l'occupazione straniera. È aumentata, invece,

nell'agricoltura, nel commercio, in alberghi e ristoranti e soprattutto nei servizi, specialmente i servizi alla persona (cura e assistenza domiciliare). Nel settore turistico l'aumento dell'occupazione immigrata riguarda specialmente i collaboratori domestici, gli addetti alla ristorazione, alle pulizie e gli operatori ecologici. Sono diminuiti i fonditori, i saldatori, i lattonieri, i caldaiai, gli artigiani edili e gli operai specializzati nelle costruzioni. Insomma, la crisi ha aumentato l'inserimento degli stranieri nei settori meno strategici, meno produttivi, meno tecnologici e, al loro interno, nelle mansioni meno qualificate e più pericolose. Ciò si è concretizzato anche nel perdurare della maggiore incidenza di infortuni sul lavoro rispetto ai lavoratori autoctoni. Il calo dell'occupazione nella manifattura e nelle costruzioni e l'aumento nei servizi è anche la causa del fatto che il tasso di occupazione tra il 2007 e il 2013 è diminuito specialmente per i maschi (-15,4%) e molto meno per le don-

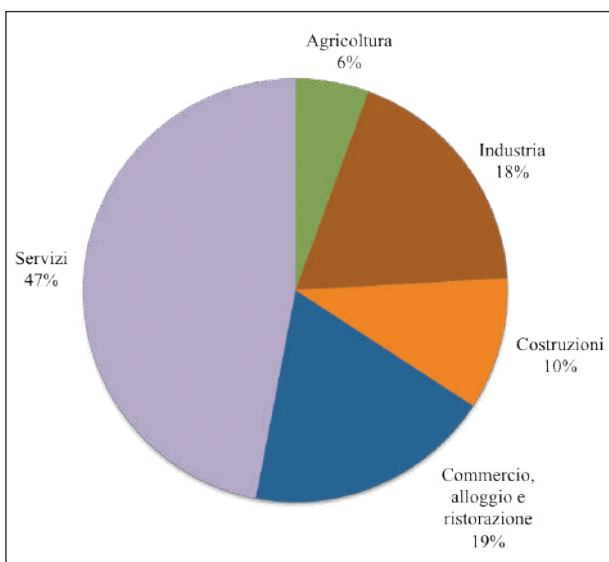


Fig. 25 – Occupati stranieri per settore di occupazione, oltre 15 anni di età (2015).

Fonte: ns. elaborazione dati Fondazione Leone Moressa (2016)

ne (-2,0%). Insomma, la crisi ha spinto molte donne al lavoro per rimpiazzare il salario perduto dal marito, ma ciò si è concretizzato in una maggiore segregazione occupazionale.

Inoltre, benché l'occupazione femminile sia calata di meno, resta comunque nettamente inferiore a quella maschile e ciò rappresenta uno dei problemi maggiori del mercato del lavoro immigrato, specialmente per le lavoratrici extra-comunitarie il cui tasso di occupazione nel 2015 ammontava solo al 45,6%, contro il 57,8% delle immigrate comunitarie (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016). La crisi ha notevolmente diminuito anche la già bassa presenza degli stranieri nelle mansioni qualificate e ha aumentato il loro inserimento in quelle non qualificate (tab. 3).

Il processo di etnicizzazione di alcune professioni tipiche degli immigrati si è intensificato: filippini, ucraini, srilankesi, moldavi, ecuadoregni (specialmente le donne) sono prevalentemente assorbiti dai servizi collettivi e alla persona; ghanesi, indiani, pakistani, cinesi e marocchini sono prevalentemente occupati nell'industria; tunisini e albanesi specialmente nelle costruzioni; gli indiani nell'agricoltura; gli egiziani specialmente in alberghi e ristoranti, edilizia e attività immobiliari (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Sesto rapporto annuale*, cit., 2016). La segregazione professionale solo in parte è giustificabile con il differenziale di istruzione e qualificazione rispetto ai lavoratori italiani poiché, se tra gli stranieri è più elevata la presenza di lavoratori con al massimo la licenza elementare (8,6% contro 3,1%) e la percentuale dei laureati è quasi la metà di quella dei lavoratori autoctoni (12,3% contro 22,1%), tuttavia la distribuzione della licenza media inferiore (36,1% contro 27,2%) e superiore (43% contro 47,7%) è pressoché la medesima. Il tasso di sovra-istruzione tra gli occupati stranieri è addirittura al 40,9% (Istat, *Rapporto annuale*, 2016).

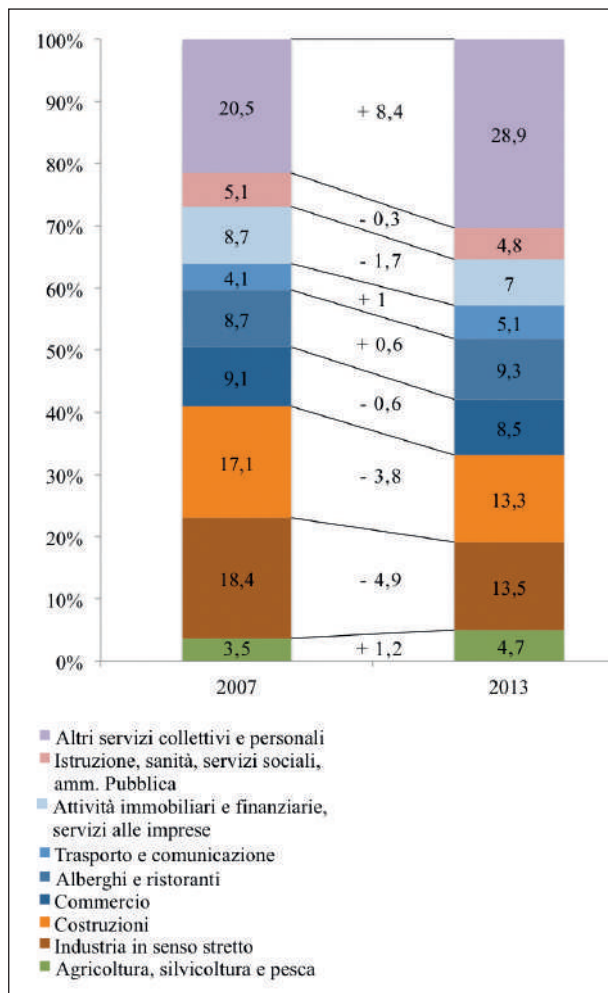


Fig. 26 – Occupati stranieri per settore economico di occupazione, oltre 15 anni di età (2007-2013).

Fonte: ns. elaborazione dati Fondazione Leone Moressa (2014)

Per quanto riguarda la tipologia e la durata dei contratti dei lavoratori stranieri, vari fattori hanno provocato maggiore precarietà occupazionale. Innanzitutto, come si è visto, è aumentato comparativamente l'impiego in settori per loro natura stagionali, come l'agricoltura, i servizi alberghieri e turistici, i collaboratori domestici e i camerieri. Inoltre, il *Jobs Act* ha aumentato la flessibilità in uscita (licenziamenti più facili) e la flessibilità in entrata (rendendo non più necessario giustificare il ricorso a contratti a termine e di apprendistato). Il combinato disposto tra maggiore stagionalità delle professioni degli immigrati e il *Jobs Act* è che, tra 2014 e 2015, sono aumentate sia le cessazioni che le attivazioni di nuovi contratti tanto per gli autoctoni che per gli immigrati. Mentre per gli autoctoni la natura dei loro impieghi e l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (con l'incentivo per il datore di lavoro dell'azzeramento dei contributi per tre anni) ha fatto crescere questo tipo di impiego, per i lavoratori stranieri sono aumentati i contratti a tempo determinato e diminuiti quelli a tempo indeterminato. Lo stesso gruppo di provvedimenti ha anche aumentato la flessibilità funzionale del lavoratore rendendo più possibile rispetto al passato il suo demansionamento. Infine, l'estensione dei voucher ad ogni tipo di impiego e non più solo a quelli occasionali e accessori (Legge 92/2012, cosiddetta *Riforma Fornero*), ne ha esteso

Tab. 3 – Occupati stranieri per tipologia di professione, oltre 15 anni di età (2007-2013).

Settore economico	2007 %	2013 %	Variazione % 2007-2013
Professioni elevate e qualificate	9,9	6,1	-3,9
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	3,3	1,9	-1,4
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	15,4	24,1	8,7
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	30,4	22,7	-7,7
Conducenti d'impianti, operai di macchinari fissi e mobili, e conducenti di veicoli	12,6	10,0	-2,6
Professioni non qualificate	28,5	35,3	6,8

Fonte: ns. elaborazione fonti varie (Fondazione Leone Moressa, 2014; Creli, 2012; C. Bonifazi, C. Marini, 2011; L. Zanfrini, 2013)

enormemente l'utilizzo e poiché ciascun lavoratore non può percepire più di 7.000 euro l'anno mediante i voucher, il datore di lavoro è indotto a utilizzare molti «voucheristi». Ciò ha aumentato il numero degli occupati, ma ha anche diminuito la durata del loro impiego. La stagionalità e l'occasionalità degli impegni di molti immigrati ne hanno fatto un gruppo occupazionale molto soggetto ai voucher e, dunque, alle sue criticità in termini di diritti, per non parlare, poi, del lavoro «grigio» che è possibile estendere mediante i voucher.

Permane e addirittura si aggrava la piaga del lavoro nero degli immigrati, che non di rado si accompagna, come causa e come effetto, alla mancanza del permesso di soggiorno. Al gennaio 2016 l'ISMU stimava la presenza di 435.000 immigrati irregolari, ossia circa il 7,5% della popolazione immigrata totale, ed è lecito aspettarsi che una parte degli immigrati irregolari sia occupata. Al 2009 l'ISMU stimava che ben il 32% dei lavoratori stranieri era irregolare circa il contratto. Secondo l'Istat, nel 2010-2012 lavoravano irregolarmente il 22,2% degli immigrati comunitari e il 19,1% degli extracomunitari, i quali, insieme, rappresentavano il 18,6% di tutti i lavoratori irregolari (cfr. Fondazione ISMU, *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, Milano, FrancoAngeli, 2017; ISMU, CENSIS, IPRS, a cura di, *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, Milano, 2010; Istat, *Rapporto annuale*, 2015; Istat, *The heterogeneity of irregular employment in Italia: some evidence from the Labor force survey integrated with administrative data*, in «Istat working paper» n. 1, 2015).

Negli anni successivi, la crisi ha fatto aumentare il tasso di irregolarità in tutti i settori, sia per gli autoctoni che per gli stranieri. Il calo della produzione industriale ha provocato tra gli immigrati, oltre ai licenziamenti, anche il loro demansionamento e l'aumento del lavoro nero, un flusso di stranieri già occupati in modo stabile al Settentrione ha

preso a trasferirsi in Meridione per impieghi più precari, irregolari e sottopagati, mentre si è estesa anche la piaga del lavoro nero e del caporalato nelle campagne (cfr. Istat, *Rapporto annuale*, 2015; cfr. anche I. Gjergji, cit; D. Sacchetto e A. Vianello, *Navigando a vista. Migranti nella crisi economica tra lavoro e disoccupazione*, Milano, FrancoAngeli, 2013; E. Pugliese, a cura di, *Diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 2012).

La maggiore frequenza del lavoro irregolare si registra nei servizi domestici dove si trova oltre la metà dei lavoratori stranieri irregolari e dove, nel 2012, il 54,6% di tutti gli addetti era irregolare (Istat, *Rapporto annuale*, 2015), nell'agricoltura (cfr. F. Cristaldi, *I nuovi schiavi: gli immigrati nel "Gran Ghetto" di San Severo*, in «Rivista Geografica Italiana», 2015, pp. 119-142), nella ristorazione e nell'edilizia (si rimanda a S. Rinauro, *Grandi Eventi, lavoro nero e immigrazione illegale: Torino 2006, la Nuova Fiera di Milano e i rischi per l'Expo 2015*, in G. Scaramellini e E. Mastropietro, a cura di, *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2014, vol. II, pp. 133-146; S. Rinauro, *Italian illegal emigration after the Second World War and illegal immigration in Italy today: similarities and differences*, in F. Fauri, a cura di, *The History of Migration in Europe. Perspectives from economics, politics and sociology*, London-New York, Routledge, 2015, pp. 173-193).

2.4.4 Il contributo fiscale dei lavoratori immigrati e la crescita dell'imprenditoria straniera

Accanto alla crescita del tasso di occupazione e al calo del tasso di disoccupazione degli immigrati (conseguenti, a partire dal 2014, alla lieve ripresa dell'economia italiana), l'apporto al sistema-paese degli immigrati consiste anche nel

loro contributo fiscale e dunque di sostegno al *welfare*: nel 2014 i contributi INPS versati dai soli immigrati extra-comunitari ammontavano a 8 miliardi di euro, mentre costoro assorbivano poco più di 3 miliardi di euro in previdenza e assistenza sociale poiché, data la giovane età, pochi usufruiscono di pensioni e le necessità sanitarie sono contenute. Offrono dunque oltre 4 miliardi di euro all'anno al welfare italiano. Alte e crescenti sono, invece, le spese per il contrasto, l'accoglienza e l'assistenza ai profughi e ai richiedenti asilo (cfr. Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale*, cit., 2016, pp. 111-163). Circa l'imprenditoria immigrata, che è oggetto del prossimo paragrafo, basti qui solo ricordare che, se da un lato è in forte crescita – in contrasto con la chiusura delle imprese e la vocazione imprenditoriale degli autoctoni – dall'altro lato spesso quella dell'imprenditoria è più una scelta obbligata che una vocazione da parte di chi non trova più impiego come dipendente e vuole evitare la perdita del permesso di soggiorno. Inoltre, si compone soprattutto di imprese piccolissime con scarso capitale, poco investimento in ricerca e innovazione e diffuse in segmenti produttivi non strategici per la competitività internazionale italiana. Scarsissima è, inoltre, la sua integrazione gestionale con gli autoctoni, anche se in compenso è abbastanza elevato il suo inserimento nel sistema italiano dei distretti produttivi.

2.5 Le molte facce dell'imprenditorialità straniera

Nel panorama del tessuto economico nazionale è sempre più incisiva la presenza di imprenditori stranieri titolari di imprese attive registrate presso le Camere di Commercio. L'iscrizione al Registro delle imprese rappresenta la fonte statistica più attendibile per misurare il fenomeno, pur presentando

limiti e/o sovrapposizioni in quanto raccoglie dati relativi agli imprenditori nati all'estero in cui possono rientrare anche cittadini italiani (nel registro delle imprese viene riportato il paese di nascita e non quello di cittadinanza). Inoltre non bisogna confondere l'imprenditore – che esercita un'attività economica organizzata ai fini della produzione o dello scambio di beni e servizi e che, come specificato nel Decreto Flussi del 2014, contribuisce in maniera «significativa» ad accrescere i livelli di reddito e di benessere dell'economia italiana, rivelandosi «d'interesse» per la stessa e ottenendo la partita Iva contestualmente all'iscrizione dell'impresa al Registro della Camera di Commercio – con il lavoratore autonomo, per il quale sarà sufficiente l'apertura della partita Iva presso l'ufficio finanziario dell'Agenzia delle Entrate non configurandosi come un'organizzazione aziendale strutturata.

Una prima classificazione delle attività imprenditoriali degli immigrati prevede una distinzione tra impresa etnica (che produce beni o servizi collegati alle origini dell'imprenditore, rivolta alle esigenze peculiari di una comunità di riferimento creando un continuo collegamento con il paese di origine); impresa culturale (che si caratterizza per l'offerta di prodotti connotati etnicamente ma orientati ad un mercato esclusivamente non etnico, per esempio l'artigianato tipico); infine l'impresa culturale aperta (tipica del settore dei servizi al dettaglio di generi alimentari, commercio di tessuti, ecc., rivolto sia al mercato etnico in senso stretto che al mercato autoctono). Tuttavia i confini delle attività delle imprese di immigrati non sono sempre ben definiti e si presentano con sfumature variegata. Ad ogni modo, dall'analisi dei dati disponibili si evince chiaramente che si tratta di un fenomeno in espansione che può rappresentare un'opportunità di crescita economica, culturale e sociale, generando interazioni e sinergie virtuose per l'intero sistema economico nazionale.

Il mondo dell'imprenditoria italiana è un ecosi-

stema con tratti culturali ed economici dotati di una propria unicità in quanto è caratterizzato dalla presenza nettamente prevalente di piccole e medie imprese (fino a 250 dipendenti) e di queste quasi il 95% è rappresentato da micro-imprese (sotto i dieci dipendenti). In questo contesto hanno trovato posto le imprese unipersonali di molti immigrati orientate a coprire settori dismessi dal subappalto autoctono o il piccolo commercio al dettaglio.

Gli imprenditori stranieri avviano la loro attività ricorrendo all'autofinanziamento, senza necessità peraltro, soprattutto nel piccolo commercio, di un grande capitale iniziale e sostenuti dal capitale fiduciario delle relazioni familiari e parentali. Tuttavia i legami del capitale sociale familiare si rivelano bloccanti verso l'inserimento delle imprese in contesti più ampi e complessi dato che l'accesso a forme di finanziamento pubblico risulta particolarmente difficoltoso per motivi linguistici e/o giuridici.

In Italia le imprese di immigrati stranieri presentano un rilevante dinamismo in controtendenza rispetto alle imprese autoctone che risultano diminuite. Dall'ultima rilevazione disponibile, relativa all'anno 2015, gli imprenditori nati all'estero sono 656.000, pari all'8,7% degli imprenditori totali registrati in Italia. Inoltre, nell'arco temporale 2010-2015, si è rilevata

una diminuzione delle imprese autoctone pari al 7,4%, mentre quelle di imprenditori nati all'estero sono aumentate del 20,4% (fig. 27).

Anche i dati relativi al valore aggiunto aggregato, che consente di misurare la crescita del sistema economico in termini di beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali, indicano la crescita tendenziale delle imprese i cui titolari sono nati all'estero. Il valore aggiunto prodotto da queste imprese rappresenta il 6,7% del valore aggiunto nazionale. È nel settore delle costruzioni che le imprese straniere forniscono il maggior contributo generando il 15% circa del totale della ricchezza prodotta (tab. 4). In Italia gli imprenditori immigrati sono collocati principalmente al Centro-Nord, ovvero nelle regioni più industrializzate e con un numero maggiore di residenti stranieri. A livello territoriale la maggiore presenza si registra in Lombardia, nel Lazio, in Toscana e a seguire in Emilia Romagna. Le prime quattro nazionalità di imprenditori immigrati sono quella marocchina, cinese, rumena ed albanese, rispecchiando le dinamiche del fenomeno migratorio del paese (troviamo dunque le nazionalità quantitativamente e storicamente più presenti a livello nazionale). Da evidenziare, tra gli imprenditori immigrati, anche il forte incremento della comunità bengalese (principal-

Tab. 4 – Valore aggiunto prodotto dalle imprese condotte da immigrati stranieri per settore, 2015.

Settori	VA (mln euro)	Distribuzione %	% del VA prodotto sul VA totale
Servizi	41.525	43,0	4,6
Commercio	20.398	21,1	12,7
Manifattura	17.600	18,2	7,7
Costruzioni	11.085	11,5	15,5
Alberghi e ristoranti	5.253	5,4	10,1
Agricoltura	599	0,6	1,9
<i>Totale</i>	<i>96.460</i>	<i>100</i>	<i>6,7</i>

mente titolari di imprese di servizi); tale collettività immigrata relativamente giovane è presente soprattutto nella capitale laziale in cui risiede la seconda collettività bengalese in Europa, preceduta solo da quella presente a Londra (fig. 28).

I settori coinvolti sono il commercio (in cui sono comprese le licenze di commercio ambulante e di vendita al dettaglio, spesso di prodotti alimentari, i cosiddetti negozi etnici); le costruzioni (di cui fanno parte spesso ex dipendenti di imprese più grandi che attraverso la creazione di imprese unipersonali operano attraverso forme lavorative subordinate), i servizi alle imprese; alloggio e ristorazione (fig. 29).

Rilevanti alcuni casi specifici nei distretti produttivi italiani, che nel contesto socio-economico italiano rappresentano un modello vincente in termini di razionalizzazione e di maggiore efficienza delle fasi di produzione, innovazione di prodotto, nuove tecnologie, in cui gli imprenditori immigrati interagiscono con la componente autoctona rappresentando un punto di forza in alcuni settori in particolare. È il caso celebre del distretto tessile e di abbigliamento di Prato; nonché del distretto di abbigliamento di Empoli e quello della pelletteria e calzature di Firenze per cui si distingue, in questi casi, la presenza rilevante della comunità cinese; nel distretto orafo di Arezzo invece prevale la presenza di imprenditori pakistani e bengalesi.

Nel panorama produttivo dei distretti manifatturieri italiani, alla base del *made in Italy*, si è verificato un effetto sostituzione, ossia una diminuzione degli imprenditori autoctoni e un contemporaneo aumento di quelli immigrati. Dunque possiamo affermare che gli imprenditori stranieri sono penetrati anche nei settori produttivi tradizionali del paese, quali sono i distretti manifatturieri, svolgendo un ruolo importante nel mantenimento delle storiche unità produttive, dell'occupazione e dell'indotto.

Interessante la percentuale di una componente

immigrata (prevalentemente giovanile) nelle *startup* innovative (pari al 2,1% del totale), cioè le nuove imprese che si occupano di tecnologie e nuovi sistemi di comunicazione, favorite con il relativamente recente *Decreto Crescita 2.0* (Legge 221/2012). Nel 2014, inoltre, è stato introdotto dal Ministero dello Sviluppo Economico il *Programma Italia Startup Visa* che ha semplificato l'iter burocratico per la concessione di visti di ingresso per lavoro autonomo a favore di cittadini non facenti parte dell'Unione Europea intenzionati ad avviare una *startup* innovativa nel nostro paese.

Dunque, anche dal punto di vista tecnologico, oltre che organizzativo ed economico, gli imprenditori immigrati rappresentano una potenziale e, possiamo dire, concreta risorsa nel panorama produttivo italiano (considerato anche che il nostro paese ha, da almeno quarant'anni, un tasso di fecondità tra i più bassi del mondo); una realtà positiva che vive e che lavora nel contesto sociale ed economico della nuova Italia multietnica.

Le opportunità che offre l'imprenditoria straniera sono molteplici: si pensi all'occupazione, alla nascita di nuovi servizi rivolti prima ai connazionali e poi agli autoctoni, alla possibilità di creare «ponti» con il paese di origine e attrarre nuovi investimenti dall'estero. Non è infatti casuale se, per la prima volta, la Commissione europea, nel *Piano di Azione Imprenditorialità 2020*, ha attribuito agli imprenditori stranieri un ruolo determinante per il rilancio del sistema economico produttivo dell'Unione.

Una nuova dialettica sull'immigrazione può favorire un più proficuo rapporto tra cittadini immigrati e cittadini autoctoni affinché si possa costruire una convivenza pacifica basata sul riconoscimento del valore della contaminazione interculturale, instaurando percorsi di integrazione economica e interazione sociale utili sia per le comunità immigrate, sia per le realtà locali.

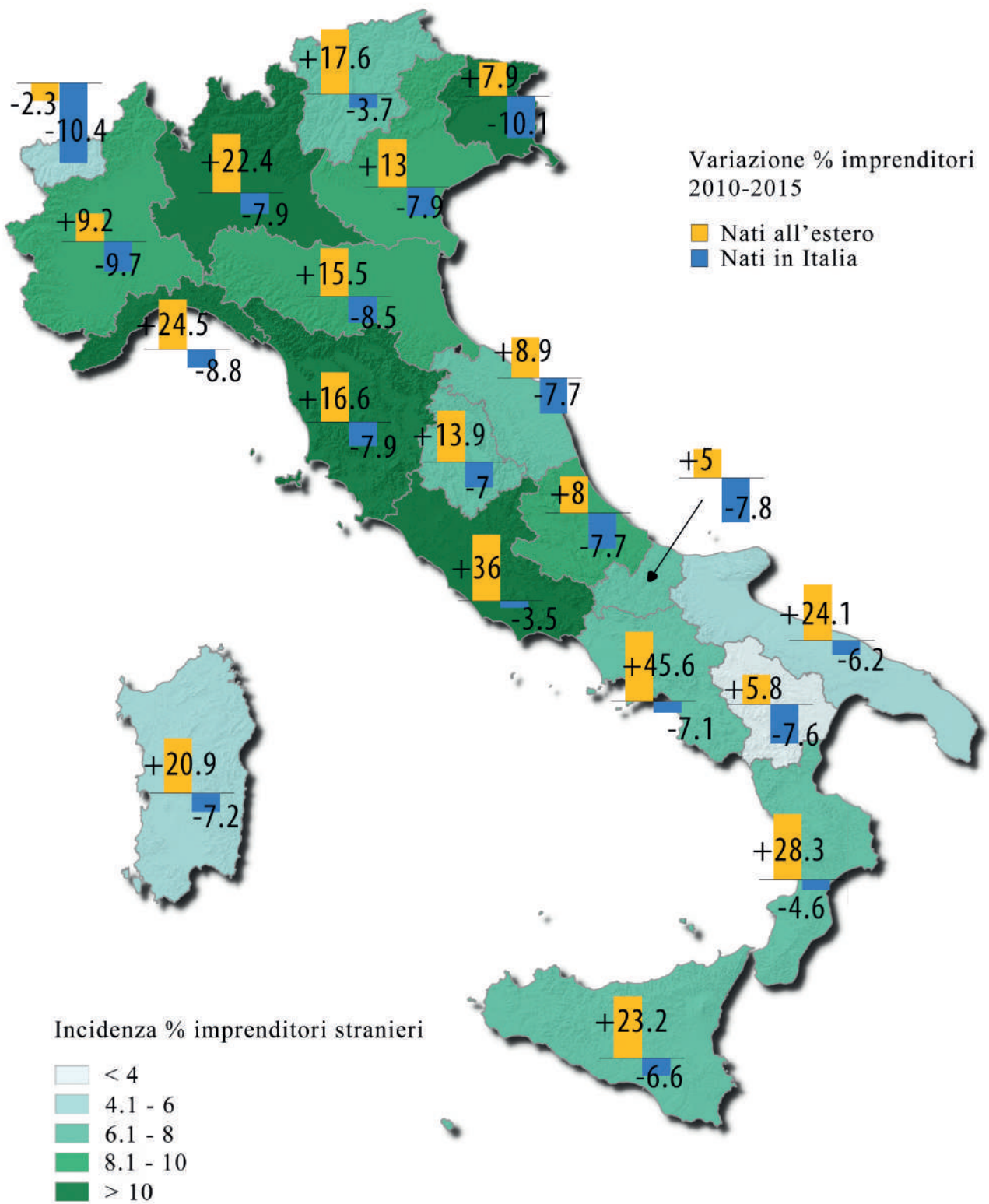


Fig. 27 – Incidenza imprenditori stranieri per regione (2015) e confronto variazione 2010-2015.
 Fonte: Fondazione Leone Moressa (2016)

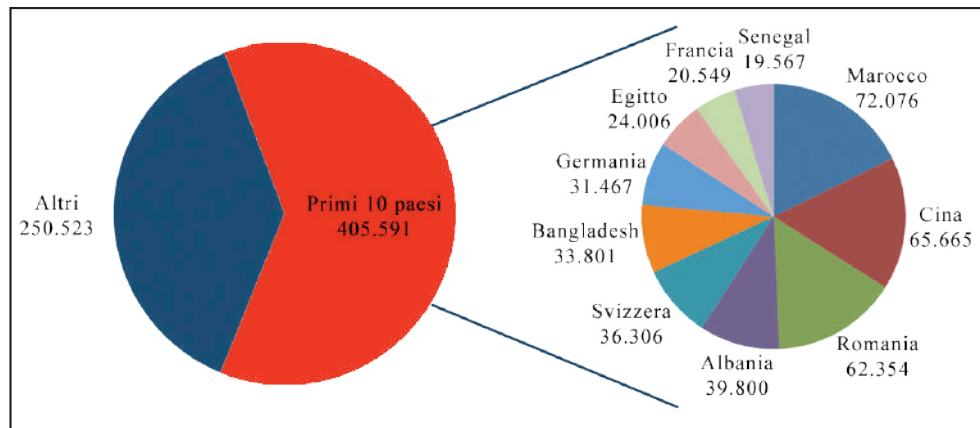


Fig. 28 – *Imprenditori in Italia nati all'estero per paese di nascita, 2015.*

Fonte: *Fondazione Leone Moressa (2016)*

2.6 Il ruolo dei migranti nei processi di trasformazione territoriale

2.6.1 Il rapporto tra migranti e autoctoni: un complesso intreccio di luoghi identitari e spazi contesi

Il modo in cui i vari territori rispondono all'arrivo dei migranti è differenziato e il luogo di accoglienza – inteso come *milieu* – rappresenta dunque una variabile importante nei processi di integrazione. Oltre alla crescita del numero di popolazioni temporanee, le nostre città stanno sperimentando un processo di ridefinizione e talvolta di sostituzione delle popolazioni residenti. Le città metropolitane sono spazi di frontiera e di identità globale ed i nuovi arrivati che vi si insediano contribuiscono in maniera determinante a tale ridefinizione. In molte città, ad esempio, si sono avuti negli ultimi decenni processi di *gentrification*, con popolazioni abbienti ristabilitesi nei quartieri centrali, contribuendo alla loro rigenerazione urbanistica e riqualificazione sociale. In altri casi, quando ad insediarsi nelle aree centrali sono state popolazioni immigrate meno abbienti, si è avuta una riappropria-

zione fisica degli spazi pubblici che le popolazioni indigene avevano trascurato e la nascita di quartieri etnici che poi sono diventati, in taluni casi, anche luoghi di attrazione turistica. In altri casi ancora, l'insediamento di gruppi di immigrati stranieri non ha invece provocato alcun rinnovamento urbano, mostrando come le dinamiche territoriali non siano affatto scontate e rappresentino spesso un nodo di contraddizioni (cfr. M.L. Gentileschi, *Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni*, in F. Krasna e P. Nodari, a cura di, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, in «Geotema», 23, 2004, pp. 34-62). Il paesaggio multietnico che si incontra in diverse città italiane è difficile da analizzare, per due ragioni sostanziali: innanzitutto in quanto paesaggio culturale che comprende una pluralità di dimensioni; in secondo luogo, questo paesaggio riflette un territorio cui la metafora dei «lavori in corso» aderisce in maniera esemplare. Certamente sono molti i segni della presenza di etnie diverse nel territorio delle nostre città, strettamente correlabili alla percezione dell'immigrazione nella sua dimensione territoriale: è un'esperienza multisensoriale quella che speri-

mentiamo quando percorriamo alcuni quartieri, gruppi di isolati o singole strade di molti contesti urbani che suscitano un insieme composito di sensazioni, legate all'udito e all'olfatto oltre che alla vista, e che rimandano ad atmosfere di luoghi 'diversi'. Si tratta inoltre di un territorio in costante rimodulazione: la presenza straniera contribuisce a connotare e a riqualificare determinati spazi, a contaminarli temporaneamente, ciclicamente o in maniera più stabile, col ritmo di feste religiose e di rituali collettivi, con la riproduzione di pratiche proprie dei paesi di origine, fino all'adattamento dei luoghi di insediamento con la trasformazione materiale di alcuni quartieri, fino a plasmare quelli che vengono definiti «paesaggi etnici» secondo l'accezione classica data da Michael P. Conzen (si veda *Ethnicity on the land*, in M.P. Conzen, a cura di, *The making of the American landscape*, London, Unwin Hyman, 1990, pp. 221-248). Gli spazi urbani sono tradizionalmente luoghi identitari per la popolazione locale, che li ha plasmati e che riconosce i propri valori nei segni

impressi nel paesaggio, un simbolismo attraverso cui passa la comunicazione sociale, basata su codici interpretativi comuni. L'inserimento di gruppi di immigrati in questi spazi comporta processi di complessificazione del territorio e del senso stesso di identità territoriale. I segni cominciano a fare riferimento a codici comunicativi diversi (si pensi, ad esempio, alla comparsa di insegne in lingua straniera nei negozi), e quelle che appaiono come delle eterotopie possono diventare uno strumento importante di appartenenza territoriale per i migranti, attraverso una territorializzazione semantica dello spazio urbano.

Il paesaggio etnico si configura dunque come la manifestazione visibile della diversità culturale nei territori della quotidianità (cfr. D. Pappotti, *Paesaggio ed immigrazione: una strana coppia?*, in B. Castiglioni, a cura di, *Paesaggio e popolazione immigrata: il progetto Link*, in «Materiali», Dipartimento di Geografia Università di Padova, 30, 2010, pp. 12-18). È in questi spazi di vita quotidiana che si realizza concretamente l'esperienza dell'«altrove tra noi» quale espressione della nuova società multiculturale. Non solo nelle periferie delle grandi metropoli ma anche nelle aree centrali delle città più piccole, che in Italia spesso coincidono con i centri storici e con i quartieri intorno alla stazione ferroviaria che si sono rivelati particolarmente attrattivi. Ma i modelli distributivi dell'insediamento dei migranti mostrano anche concentrazioni nelle aree rurali e interne, a volte con una fortissima incidenza di immigrati sulla popolazione autoctona. La percezione del cambiamento prodotto dalla stabilizzazione degli immigrati stranieri è molto forte nei comuni di piccole dimensioni e ancor più in quelli dove è maggiore la componente degli immigrati di colore.

Peraltro colpisce particolarmente il fatto che gli italiani, conosciuti nel mondo come un popolo «di piazza» perché abituati ad una fruizione so-

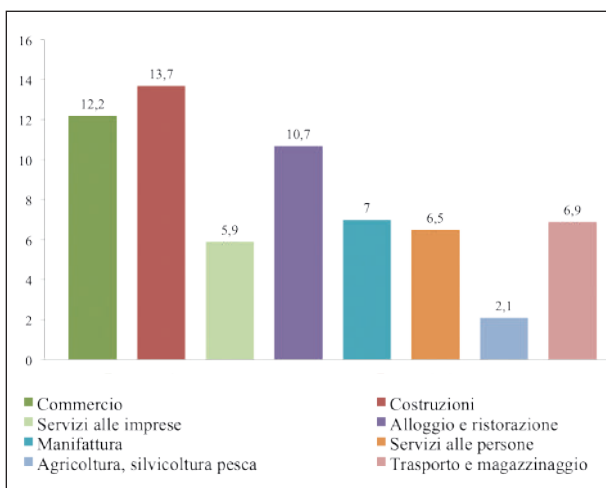


Fig. 29 – Imprenditori in Italia nati all'estero per settore di attività economica, 2015.

Fonte: Fondazione Leone Moressa (2016)

ciali degli spazi pubblici, vedano le piazze oggi perlopiù frequentate da stranieri. È un fenomeno riconosciuto che la società italiana è andata incontro, negli ultimi decenni, ad una marcata trasformazione degli stili di vita e che tale trasformazione ha interessato anche i luoghi delle relazioni sociali. Gli italiani, insomma, prediligono ormai gli spazi chiusi, mentre gli stranieri immigrati usano spesso gli spazi aperti come luogo della socialità. Questo cambiamento di comportamento sociale non sempre è presente nella coscienza collettiva dei «vecchi» abitanti e può condurre a interpretazioni errate, come quella di attribuire all'occupazione di tali spazi da parte dei nuovi cittadini il fatto che gli autoctoni non ne facciano più una frequentazione abituale.

Possiamo identificare alcuni luoghi che, all'interno delle nostre città, sono andati assumendo sempre più una dimensione multiculturale. Uno di questi è indubbiamente la zona della stazione ferroviaria. Da luogo d'elezione per le opportunità di mobilità che esso offre a persone che, per cultura e/o per inaccessibilità economica, non organizzano i



Fig. 30 – Piazze e giardini, spazi di vita collettiva e di incontro fra persone di origine straniera (nella foto tre rappresentanti di associazioni di migranti senegalesi, albanesi e nigeriani).

Fonte: materiali mostra «Milieux. Riflessi di vissuto» a cura di Monica Meini

propri spostamenti sulla flessibilità del mezzo di trasporto privato, esso è diventato sempre più uno spazio multifunzionale: alla funzione residenziale si sovrappone, infatti, quella di luogo di attrazione commerciale e di aggregazione sociale.

A Firenze, ad esempio, nella zona della stazione di Santa Maria Novella si è avuto un veloce sviluppo di attività e servizi gestiti da stranieri, e rivolti ad una clientela soprattutto di stranieri, che attiva un'ulteriore spinta alla concentrazione spaziale degli immigrati intorno ai segni etnici di riconoscibilità e di appartenenza. Non si tratta comunque di forme di segregazione etnica, quanto piuttosto di forme di mescolanza etnica – di *mixité*, secondo l'accezione data da Pasquale Coppola (si veda *Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcias*, in C. Brusa, a cura di, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, FrancoAngeli, 1999, vol. II, pp. 414-422) – in cui convivono varie genti. Questa zona è infatti abitata e frequentata da una popolazione di immigrati di diverse nazionalità, che danno vita ad un sistema complesso di economie etniche dove si incrociano attività commerciali, culturali e ricreative. Un altro importante spazio di mescolanza etnica è quello del mercato, sia nelle forme del mercato stabile sia in quelle dei mercati temporanei. Peraltro è da rilevare come l'esperienza delle forme di commercio ambulante tipica di molti gruppi etnici si inserisca in un sistema radicato nella storia italiana e strutturato su una comunità mobile di commercianti che ogni giorno si spostano da un luogo all'altro in base alle cadenze settimanali dei mercati locali, consentendo alla *mixité* di insinuarsi anche in territori più periferici.

L'evoluzione dello spazio urbano sembra testimoniare queste tendenze anche nelle realtà minori, nelle quali è comune trovare aggregati spaziali di presenza straniera intorno a varie attività gestite da immigrati: i centri telefonici

e quelli di trasferimento del denaro, empori di cibi africani e orientali, macellerie *halal*, negozi etnici di abbigliamento e di acconciature; attività che generalmente si sono inserite secondo logiche di complementarità con il tessuto commerciale già esistente.

2.6.2 *Gli spazi della circolazione migratoria nei centri storici meridionali*

Sebbene recentemente messi in discussione da inedite pratiche di sedentarizzazione nelle aree peri-urbane, suburbane e rurali, i modelli di insediamento delle comunità migranti in Italia sono strettamente interconnessi con l'evoluzione delle aree centrali. Soprattutto nella fase post-bellica di defunzionalizzazione e conseguente desertificazione residenziale e commerciale, i centri storici e le aree immediatamente limitrofe risultano attrattivi per le comunità migranti. Nella vasta gamma di gradienti insediativi (dalla concentrazione comunitaria dei «quartieri etnici» fino ai «ghetti urbani», passando per una maggiore dispersione territoriale), le comunità migranti si insediano in quelle porzioni di centro storico punteggiate da un patrimonio edilizio di bassa qualità, popolari e/o non riqualificate, innescando profonde trasformazioni nel tessuto socio-culturale. Trasformazioni che implicano spesso meccanismi di «annidamento»: ovvero un mosaico di nuovi spazi che si innestano su quelli preesistenti, generando nuove territorialità migranti sotto forma di attività economiche, spazi di socializzazione e luoghi di residenza, spesso provvisori e/o degradati. Per di più, è nelle aree centrali che si localizzano i «magneti» della concentrazione migrante, dalle stazioni alle sedi delle associazioni culturali e/o assistenziali destinate ai migranti.

La «porosità» di alcuni spazi interstiziali dei centri storici, dunque, si presta a soluzioni in-

sediative precarie particolarmente adatte alle prime fasi di insediamento migrante, soprattutto se illegale. Tutt'oggi, in un'epoca di parziale riscoperta delle funzioni residenziali da parte degli autoctoni e di rigenerazione urbana attraverso l'industria culturale e di intrattenimento, i quartieri centrali risultano ancora attrattivi per i migranti, come dimostrano i modelli di spazi (con)divisi in alcune città del Mezzogiorno, sospesi tra interazione e pratiche conflittuali.

A Napoli, per esempio, l'area che gravita intorno alla stazione di piazza Garibaldi – spazio «circolatorio» per antonomasia – è un crocevia di scambi, commerci e punti di transito per numerose comunità di diversa etnia che, nelle prime fasi migratorie, vi trovano anche alloggi di fortuna temporanei. La vocazione commerciale dell'area, condensata in tre mercati storici, ha attirato i senegalesi impegnati nel commercio ambulante e, più recentemente, un numero crescente di cinesi. Inoltre, la comunità algerina, approdata in città a partire dagli anni Novanta e ormai tra le più consistenti della città, tra via Torino e via Bologna ha aperto numerosi ristoranti frequentati da musulmani di diverse nazionalità, che trovano nella zona anche diverse macellerie *halal*.

Il Rione Sanità e i Quartieri Spagnoli, che accolgono negli anni Settanta gli eritrei fuggiti dalla guerra, risultano attrattivi per la trama sfilacciata del tessuto sociale locale, gli strati sedimentati di economia informale e la disponibilità di alloggi a basso costo, seppur degradati. Se da un lato l'area metropolitana esercita un'attrattività ormai stabile (come il «ghetto rurale» di Villa Literno) e quartieri centrali come Chiaia e Posillipo accolgono migranti – perlopiù capoverdiani e filippini – che vivono presso i datori di lavoro, dall'altro lato i «bassi» dei Quartieri Spagnoli o del Rione Sanità alimentano tutt'oggi un mercato abitativo specializzato sul target migrante.

A Bari, la popolazione migrante tende a insediarsi

in aree centrali come il quartiere Libertà, quartiere degradato a ridosso del Tribunale dove i migranti, in particolare nigeriani e senegalesi, vivono in condizioni di estremo disagio abitativo in appartamenti sovraffollati o addirittura garage e scantinati, in particolare nella zona compresa tra via Trevisani e via Fieramosca. Più giù, da via Indipendenza e da via Malta, si è insediata la comunità rom. Nel quartiere Madonnella vivono in prevalenza eritrei, etiopi, indiani e mauriziani, mentre a San Pasquale si concentrano le abitazioni dei bengalesi e di alcuni cinesi che gestiscono in zona attività commerciali e ristorative. Come in altre realtà, la comunità cinese, però, risulta meno spazialmente concentrata nelle aree centrali, e talvolta predilige modelli insediativi suburbani, in prossimità di capannoni e magazzini in cui i cinesi svolgono le loro attività commerciali all'ingrosso. Se alcune comunità, come la georgiana e la rumena, impiegate perlopiù nei servizi alla persona, vivono presso le abitazioni dei datori di lavoro e, dunque, sono distribuite in modo più capillare in tutto il tessuto urbano, cionondimeno esse hanno ri-territorializzato alcuni spazi pubblici, come piazza Umberto a ridosso della stazione, nella quale si incontrano nei giorni di riposo settimanale.

A Palermo, già ai primi anni Ottanta, Costantino Caldo scriveva che «molti immigrati occupano silenziosamente i vecchi appartamenti dei palazzi cadenti del centro storico» (C. Caldo, *Immigrati arabi in Sicilia*, Palermo, Eurostudio Pocket, 1981, p. 96). Tutt'oggi, le porzioni storiche centrali della città risultano attrattive per le comunità migranti, in tutti e quattro i mandamenti (Palazzo Reale-Albergheria, Monte di Pietà-Capo, Tribunali-Kalsa, Castellammare-La Loggia). Nonostante i processi di riqualificazione di ampie porzioni centrali, che hanno reso il centro storico nuovamente attrattivo per gli autoctoni, alcune porzioni di tessuto urbano ospitano le comunità migranti palermitane, in

particolare nelle aree più popolari di quartieri come Politeama, Kalsa o La Loggia, e in corrispondenza di alcuni magneti della migrazione, come la stazione o i mercati storici di Ballarò o la Vucciria, dove alcune comunità migranti come la bengalese e la senegalese vivono e lavorano. Numerosi spazi pubblici del centro, inoltre, sono stati rifunzionalizzati e riconnotati dalla presenza migrante. È il caso della piazza Santa Chiara, nel rione Ballarò. Storico luogo di aggregazione della zona per la presenza dell'oratorio gestito dai Salesiani, la piazza si è tramutata da luogo di passaggio a spazio di socializzazione per le comunità migranti, che frequentano il Centro omonimo per fruire di servizi e attività destinate anche a loro.

La tendenza all'insediamento centrale è ravvisabile anche a Catania. La prima municipalità, che include sia il «salotto barocco», patrimonio Unesco, che i quartieri più popolari, rimane ancor oggi attrattiva per i migranti, nonostante la pervasività dell'industria dell'intrattenimento che ha reso la città celebre per la sua movida notturna, l'alta percentuale di studenti fuori sede che vivono in centro storico e la parziale riscoperta residenziale da parte degli autoctoni. Se, come negli altri casi, le zone che gravitano intorno alla stazione si configurano come spazi circolatori di transito, l'area intorno a via Pistone è caratterizzata dalla presenza di nuove territorialità migranti (dai *phone center* ai *money transfer*, passando per le botteghe etniche). Infatti le comunità, soprattutto quella senegalese e bengalese, vivono e lavorano in appartamenti, spesso sovraffollati, in particolare nei quartieri Civita e San Berillo, in una contiguità di spazi che li accomuna agli autoctoni con il medesimo disagio abitativo.

Diverso è, invece, il caso di Mazara del Vallo, spesso invocata come laboratorio di interazione interetnica. Lo stanziamento definitivo della consistente comunità tunisina si inserisce in un

fecondo e consolidato scambio di genti e culture tra le due sponde del Mediterraneo. Dal punto di vista dei modelli insediativi, è il centro storico a rappresentare l'area principale di elezione dei migranti, seguito da quartieri più esterni come Cappuccini, Mokara, Casa Santa. Sono i quartieri di San Francesco e Giudecca, denominati *casbah* per la matrice degli assetti urbanistico-architettonici plasmata dalla dominazione araba, ad accogliere una prima ondata di migranti maghrebini. Dopo gli ingenti danni al patrimonio edilizio causati dal terremoto del 1968, essi cominciano a distribuirsi anche nei quartieri limitrofi, già abbandonati dai mazaresi per effetto di dinamiche di *filtering down*. Altri quartieri centrali – come San Giovanni, punteggiati di emergenze architettoniche di pregio culturale, o Xitta, dove il livello di conservazione del patrimonio edilizio è discreto – registrano non a caso percentuali di migranti più basse. Se alcuni spazi del centro storico possono essere considerati esclusivi – come le aree commerciali di San Giovanni o Xitta fruite dai mazaresi o, viceversa, quelle a ridosso delle abitazioni dei migranti, prevalentemente frequentate da questi ultimi – altri, invece, comportano maggiore interazione tra autoctoni e migranti. Oltre ai ristoranti etnici gestiti dai migranti ma frequentati anche dagli autoctoni, le attività legate alla pesca da decenni inducono le due comunità a lavorare insieme nella zona della Marina.

2.6.3 Processi di trasformazione territoriale urbana: il caso di Firenze tra centro e periferia

Con una popolazione complessiva di 396.219 stranieri (dati Istat, 1° gennaio 2016) e un'incidenza sul totale dei residenti del 10,6% (superiore alla media nazionale dell'8,3%) la Toscana costituisce un interessante palcoscenico per l'analisi dei processi di trasformazione territo-

riale generati dall'afflusso di popolazione straniera e dal rapporto tra immigrati e popolazione autoctona.

Nel corso degli ultimi anni, migliaia di nuovi residenti, con motivazioni, previsioni di soggiorno e culture a volte ben diverse dalle nostre hanno occupato una sempre più cospicua parte degli spazi urbani e periferici, modificandoli sulla base delle loro esigenze, trasformandoli con le loro azioni quotidiane.

Una dinamica che oramai va consolidandosi, come dimostrato dalla percentuale di «lungo-soggiornanti» sul totale dei permessi di soggiorno rilasciati nel 2015 (59,9%) e dal numero delle acquisizioni di cittadinanza, che nello stesso anno sono state 13.159, con una crescita del +81,8% (Idos, *Dossier Statistico Immigrazioni*, 2016).

È soprattutto nei territori di Firenze e Prato, che assieme a Pistoia costituiscono la cosiddetta Piana, che il dato sull'incidenza della popolazione straniera si fa ancora più significativo: 12,7% nella Città Metropolitana (con 128.509 stranieri residenti, pari al 32,4% del totale) e ben 16% nella provincia di Prato, il valore percentuale più alto in Italia. Proprio tra Firenze e Prato si concentrano inoltre circa la metà delle imprese a conduzione straniera che operano in Toscana (48%), indicatore importante, quest'ultimo, che riflette la volontà di radicamento della popolazione immigrata.

In particolare, il capoluogo fiorentino e il suo *hinterland* hanno svolto, a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, un ruolo di polo accentratore delle attività economiche straniere, innescando dinamiche di rapida ed evidente trasformazione del paesaggio urbano, spesso in grado di colpire facilmente l'occhio del comune passante (nel 2015, secondo dati IDOS, l'intera provincia contava 16.322 imprese con titolare straniero, il 31,3% del totale regionale).

A Firenze l'aspetto del centro storico è oramai notevolmente mutato: al suo interno si trovano la maggior parte dei punti aggregativi e delle associazioni, delle risorse e degli investimenti commerciali creati da cittadini stranieri. Quotidianamente si percorrono strade dove colori di merci esotiche, odori e sapori di paesi lontani si mescolano a vetrine dal gusto più tradizionale, suscitando in cittadini e turisti emozioni e sensazioni talvolta contrastanti.

Nelle aree del Mercato Centrale di San Lorenzo, di via Palazzuolo, di via Faenza e di Sant'Ambrogio si concentra, infatti, l'insieme degli esercizi pubblici operanti nel settore del commercio al dettaglio e nella ristorazione. Attività che hanno un «contatto diretto» con le strade della città, il cui contributo si oggettiva attraverso un prodotto etnicamente connotato per le modalità dell'offerta commerciale, dal tipo di beni e servizi offerti alle caratteristiche e l'arredamento dei locali, dove è forte la presenza di stranieri sia di origine asiatica (soprattutto cinesi, bengalesi e iraniani), che africana (senegalesi e marocchini). Accanto a negozi di abbigliamento e articoli in pelle (i settori merceologici più diffusi), in molte vie della città sono diffuse macellerie *halal*, *kebab house* e piccoli supermercati dalle insegne colorate, che si rivolgono ormai prevalentemente a clientela immigrata, la cui domanda di servizi e prodotti etnici è alimentata dai processi di stabilizzazione in atto sul territorio. I negozi di generi alimentari sono quelli che più di altri hanno generato aggregazione, anche tra membri di comunità straniere diverse: la necessità di reperire alimenti e ingredienti non di uso comune, è infatti una delle esigenze più forti per chi vive lontano dal proprio paese di origine.

Quella del centro storico è stata inizialmente una «colonizzazione silenziosa», quasi passata in sordina, resa possibile dall'abbandono delle zone centrali da buona parte dei cittadini autoc-

toni, che hanno preferito affittare ad altri case e locali, spesso anche a prezzi più elevati rispetto alle indicazioni della borsa immobiliare. Così, dopo quasi vent'anni d'immigrazione, il centro di Firenze è abitato da nuovi fiorentini, che hanno qui trovato la possibilità di incontrarsi, pregare, parlare la propria lingua e non ultimo aprire negozi e proprie attività commerciali.

La diffusione di pratiche d'uso e gestione degli spazi pubblici diverse da quelle tradizionali ha così permesso, da una parte, che alcune piazze e strade della città ritrovassero una vitalità perduta, dall'altra, che il sorgere di quartieri dalla fisionomia sempre più multiculturale contribuisse a modificare in senso negativo la percezione della città da parte della popolazione locale, come testimoniato dai molti articoli della stampa locale, che registrano il malessere di alcuni cittadini per il degrado degli edifici, la mancanza di decoro, la sporcizia delle strade e l'aumento di attività abusive e irregolari.

Allontanandosi dal centro verso la periferia, l'altra area cittadina interessata da evidenti processi di nuova territorializzazione è quella dello storico quartiere operaio di Rifredi, che si estende verso i comuni limitrofi della piana di Sesto Fiorentino e Campi Bisenzio, in direzione Prato. Rifredi, da sempre il quartiere cittadino più popoloso, ospita ben 20.267 stranieri (dati Ufficio Comunale di Statistica, 2017), e qui tra le altre si concentra la comunità cinese fiorentina, che unita a quelle di Sesto Fiorentino e Prato costituisce la più grande d'Italia: sui 5.560 cittadini residenti a Firenze, ben 4.172 vivono in questo quartiere, cioè il 75% (dati Comune di Firenze, 2016).

Questa particolarità, com'è possibile intuire analizzando anche la distribuzione dell'imprenditoria manifatturiera cinese, è legata all'importanza che la comunità dà alla vicinanza tra luogo di lavoro e propria residenza, ed ha contribuito

non poco alla trasformazione di una vasta area della periferia urbana della Piana.

I capannoni delle fabbriche cinesi hanno, infatti, saturato la campagna tra Firenze e Prato (come ad esempio nella zona fiorentina dell'Osmannoro) creando un paesaggio industriale multietnico. Negli ultimi anni i cinesi hanno saputo trarre vantaggio dalla crisi del settore tessile toscano, acquistando laboratori e attrezzature a basso costo, imponendo ritmi di lavoro a ciclo continuo, sostituendosi in molti casi agli imprenditori italiani del settore fino a superare per numero le loro imprese. Nelle fabbriche cinesi spesso e volentieri si lavora e si vive, nelle corti il bucato asciuga al sole sugli stendini e furgoncini distribuiscono *fast food* cinese a basso costo.

Una territorializzazione così veloce ed evidente da far parlare in alcuni casi di «assedio cinese», sicuramente ingombrante, ma che potrebbe però rivelarsi punto di forza, a patto di far ricorso a strumenti di governo efficaci per favorire l'integrazione economica combattendo il fronte dell'illegalità e favorendo l'inclusione sociale di un'ampia e autoreferenziale comunità, soprattutto coinvolgendo le seconde generazioni.



Fig. 31 – La vetrina di un negozio di tappeti con proprietario iraniano a Firenze.

Fonte: foto di Alessandro Ceccarelli

2.6.4 *Il disagio sociale delle periferie metropolitane: il caso del Tiburtino Terzo a Roma*

Il tema dei flussi migratori si lega strettamente, soprattutto nei casi di maggior concentrazione degli arrivi stranieri in alcuni contesti socio-territoriali, a quello dell'inclusione sociale e alle capacità del sistema territoriale (sia a livello nazionale, sia a livello locale) di accogliere i migranti e avviare proficui processi di inclusione nel tessuto sociale, processi che in molti casi, come in alcune periferie romane, sembrano ancora lontani.

Sono molteplici i casi di marginalizzazione sociale dei migranti, che nelle grandi città italiane trovano accoglienza precaria – sotto ogni punto di vista – nelle zone periferiche e maggiormente degradate del tessuto urbano, provocando così fenomeni di esclusione e di divario tra le componenti sociali. La mancanza di adeguate politiche di reale integrazione nel tessuto economico e sociale determina talvolta fenomeni di repulsione e di forte tensione, alimentati da un dibattito mediatico incentrato esclusivamente sulle questioni della sicurezza personale e collettiva. Questo avviene in maniera paradigmatica nelle periferie metropolitane, dove il fenomeno della marginalizzazione degli immigrati stranieri appare maggiormente palese.

Un caso di particolare enfasi mediatica, che ha creato un dibattito serrato e spesso polarizzato, è stato quello del Presidio Umanitario della Croce Rossa di via del Frantoio a Roma, nel quartiere Tiburtino Terzo, alla periferia est, tra Pietralata e Colli Aniene, dove già da tempo erano state segnalate ostilità, da parte della popolazione, circa la vicinanza – alla scuola elementare Fabio Filzi, all'asilo nido del quartiere e al Liceo artistico Enzo Rossi – della struttura che ospita principalmente migranti provenienti dal Corno d'Africa. Successivamente la tensione è aumentata sui social media, degenerando in occasione di diverse manifestazioni, con l'aggressione fisica a migranti ospiti della struttura.

Il Presidio era stato attivato nel 2015, dopo il sequestro della struttura alla rete gestita da Salvatore Buzzi, accogliendo nel tempo circa 2.000 migranti eritrei e provenienti anche da Gambia, Mali, Palestina, Tunisia e Somalia, in transito verso altre destinazioni. Nel Centro, i migranti svolgono lavori utili all'integrazione sociale, all'acquisizione della lingua e alla conoscenza dei propri diritti. Tuttavia, in un'intervista a Roma Sette, il responsabile della struttura sottolineava quanto fossero preoccupanti le condizioni socio-economiche della popolazione locale e quanto tale situazione contribuisse alle difficoltà di integrazione e alla percezione rispetto agli ospiti del Presidio.

Il Presidio ha comunque visto più volte prorogati i termini della chiusura, anche per la mancanza di altre strutture idonee a ospitare i migranti in transito e, ad oggi, rappresenta un *casus* di particolare rilievo, in quanto simbolo sia della mancata integrazione, in un contesto periferico di estremo disagio sociale, sia dello scontro politico che, sul tema migratorio, ha catalizzato l'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica nazionale.

Alle difficoltà di integrazione contribuiscono le problematiche derivanti dalla tensione abitativa, così come da quelle riscontrate in ambito occupazionale, che hanno dato luogo a fenomeni di impoverimento progressivo, di marginalità sociale e territoriale, modificando l'identità delle periferie e dei tessuti urbani. Nella percezione del fenomeno migratorio, hanno inciso fortemente anche la crisi economica degli ultimi anni e le difficoltà di un particolare contesto, come quello considerato, dove i tassi di disoccupazione e tossicodipendenza risultano particolarmente elevati. In un quartiere periferico e marginale, la vicinanza di un corpo considerato come estraneo inoltre acuisce le tensioni sociali. La questione dell'accoglienza e della reale integrazione in un tessuto di estrema fragilità socio-economica, già dilaniato da una forte

presenza di spaccio, droga e microcriminalità – come molti servizi giornalistici hanno messo in evidenza – risulta particolarmente seria. Ecco perché i decisori politici devono anzitutto tenere in massima considerazione la dimensione spaziale degli interventi proposti, considerandoli in termini di prossimità geografica delle strutture individuate per l'accoglienza, e la dimensione territoriale, considerando anche il contesto culturale ed economico nel quale si va ad agire e valutando l'impatto di strutture che accolgono migliaia di migranti provenienti da altri contesti, di lingua e spesso religioni differenti.

2.6.5 Processi migratori nelle aree interne: il caso della Piana del Fucino nella Marsica

Gli studi sui processi migratori che interessano le aree interne del paese, che rappresentano più del 60% dell'estensione superficiale e riguardano poco meno di un quarto della popolazione (secondo i dati del Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri), devono oggi necessariamente tenere conto di una presenza significativa di immigrati che, per vari motivi, si stabilizzano proprio in tali aree, contribuendo a nuovi processi di trasformazione territoriale.

In tal senso, un caso particolarmente significativo da prendere in considerazione può essere quello dell'Abruzzo interno aquilano, che, al 1° gennaio 2016, ospita 24.183 residenti stranieri (pari a circa un quarto dei residenti stranieri dell'intera regione) su una popolazione totale di 303.239 residenti, costituendo così circa l'8% della popolazione. Più nello specifico risulta emblematico il caso della Marsica e ancora più in particolare quello della Conca del Fucino. Nella Marsica, infatti, risiede più del 48% degli immigrati stranieri dell'intera provincia, con un significativo accentramento nei Comuni fucensi (Aielli, Avezzano,

Celano, Cerchio, Collarmele, Gioia dei Marsi, Lecce nei Marsi, Luco dei Marsi, Ortucchio, Pescina, San Benedetto dei Marsi, Trasacco) che registrano una presenza pari a poco meno del 73% di tutti gli stranieri residenti nella Marsica.

Questo dato, di particolare rilevanza, deve essere letto, per un certo verso, come esempio indicativo dell'evoluzione storica del popolamento della subregione marsicana strettamente connesso alle attività agricole che si riscontrano nella stessa a partire dal prosciugamento del lago (1855-1878) e, soprattutto, con la bonifica e messa a coltura della terra strappata alle acque. Nell'economia marsicana, infatti, almeno a partire dal prosciugamento del lago, è stato determinante l'apporto dell'agricoltura, che ha avuto a disposizione per fini colturali la più vasta superficie pianeggiante della regione. Ciò ha contribuito, anche a seguito di un saldo migratorio positivo in controtendenza rispetto al resto della regione e, più in generale, del Mezzogiorno d'Italia (almeno fino alla fase di industrializzazione del paese), ad una «ristrutturazione» del tessuto urbano gravitante sull'alveo dell'ex lago con l'ascesa di una nuova polarità, quella di Avezzano, che da piccolo borgo perilacustre si è andato trasformando in un abitato di rango superiore, con tutti i servizi tipici della città. Con la crisi del comparto agricolo coincidente con la fase di industrializzazione del paese, il processo di degrado economico-sociale iniziò a far sentire il suo peso anche in un contesto territoriale, quello marsicano appunto, che fino ad allora aveva accusato in maniera più contenuta il fenomeno emigratorio.

Nel secondo dopoguerra si è assistito ad una progressiva fase di emorragia della popolazione marsicana, che, dall'unificazione nazionale, ha toccato il minimo storico negli anni Settanta del secolo scorso, in concomitanza cioè con le prime fasi della nuova infrastrutturazione autostradale, la quale rompeva definitivamente l'isolamento dell'Abruzzo interno e, più segnatamente, di

quello in questa sede considerato, a vantaggio di una più immediata prossimità con la Capitale.

In quello stesso lasso di tempo e soprattutto con il decennio successivo, a scala nazionale, iniziava a verificarsi l'arrivo di forza lavoro migrante proveniente da paesi non industrializzati e sviluppati. Si trattava di forza lavoro che andava ad occupare quegli spazi interstiziali lasciati liberi rispetto ad una domanda inevasa dall'offerta nazionale. In tale frangente storico era soprattutto dal Nord Africa (in particolare Marocco e Tunisia) che provenivano i flussi migratori e la componente maschile trovava valido impiego principalmente in agricoltura e nella fattispecie in lavori di tipo bracciantile. L'Abruzzo interno ha iniziato a risentire in maniera significativa di questa condizione con l'avvento degli anni Novanta e soprattutto con il nuovo millennio, tanto che nel corso degli ultimi anni si è avviato un processo di consolidamento di tale condizione che ha comportato in loco la nascita di comunità etniche costituite da gruppi familiari e non da singoli individui, implicando una stabilizzazione delle residenze. Attualmente, il principale macrodato che emerge, considerando nel complesso i dodici Comuni della Conca del Fucino, è che la comunità etnica più numerosa e più distribuita è quella marocchina con 3.482 residenti al 1° gennaio 2016, seguita, nell'ordine, dalle comunità provenienti da Romania (1.790 presenze), Repubblica di Macedonia (490 presenze), Kosovo (444 presenze), Ucraina (440 presenze), Bulgaria (306 presenze), Albania (292 presenze), Pakistan (228 presenze), Polonia (213 presenze), Repubblica Popolare Cinese (117 presenze) e altre sessantanove nazionalità di minore entità (fig. 32). Appare, inoltre, significativo che delle principali comunità presenti sul territorio, solamente due, quella kosovara e quella macedone, risultano più numerose a Celano e a Luco dei Marsi che non ad Avezzano, in controtendenza rispetto agli altri gruppi etnici.

L'indagine alla scala locale, disaggregando i dati, permette ulteriori considerazioni. La comunità marocchina, che ha una storia di presenza ormai ultradecennale e che, di fatto, interessa quasi la totalità dei Comuni fucensi (undici su dodici), è ben radicata in tutta l'area e soprattutto nella sponda Sud dell'ex lago, particolarmente nei centri di Luco dei Marsi e Trasacco, oltre che ad Avezzano, di cui si farà cenno più avanti. Ciò può essere spiegato con la teoria delle catene migratorie, ma anche e soprattutto in funzione dell'impiego di forza lavoro di origine marocchina nelle attività agricole della Piana, fin dalla prima ondata di immigrati marocchini nella Marsica.

Come pure nel settore primario sono per lo più occupati gli immigrati di origine kosovara e macedone, come testimonia la loro presenza appunto a Celano e a Luco dei Marsi. La comunità kosovara residente a Celano, infatti, rappresenta il 74% degli immigrati di detta nazionalità nei dodici Comuni considerati ed è dedita principalmente, ma non esclusivamente, alle attività di allevamento; mentre i macedoni presenti a Luco dei Marsi e a Celano rappresentano circa il 74% (rispettivamente il 40% ed il 34%) dell'intera comunità nazionale residente nel Fucino.

Ben diversa è la distribuzione delle altre comunità nazionali, che segnano la maggiore rappresentanza ad Avezzano, la quale, come si accennava precedentemente, ha assunto un rango di primaria importanza nella subregione marsicana ed una fisionomia di tipo urbano. In tale contesto gli immigrati sono occupati in diverse attività, non solo in agricoltura, ma anche nel settore secondario e del terziario con mansioni non particolarmente qualificate. La loro presenza, seppure significativamente evidente, tende ad una maggiore «inte(g)razione» con il tessuto urbano e sociale, contrariamente a quanto avviene nelle altre realtà fucensi, dove persiste una maggiore separazione fra autoctoni e immigrati.

Il relativamente lento ma costante processo di trasformazione territoriale di quest'area interna passa, dunque, anche attraverso l'apporto di queste comunità che sono diventate stanziali. Ciò appare assai evidente soprattutto se si considera il Fucino nella sua realtà produttiva, poiché la manodopera impiegata nelle attività di raccolta è quasi esclusivamente immigrata. Questo stato di cose comporta, ovviamente, ripercussioni anche su altri fronti (sociali, culturali, ecc.) che pure determinano significativi apporti alla trasformazione territoriale. Se la nascita di comunità etniche insediate in particolari contesti ha necessariamente dato origine a spazi con/divisi con la popolazione locale – spazi che gli immigrati utilizzano anche per l'espletamento di pratiche e la riproposizione di modelli «d'importazione» in funzione identitaria – creando in alcuni frangenti momenti di conflittualità e di tensione, tuttavia, l'aspetto che maggiormente emerge, soprattutto nelle realtà rurali, è quello della sostituzione, in alcuni processi del lavoro agricolo, della forza lavoro

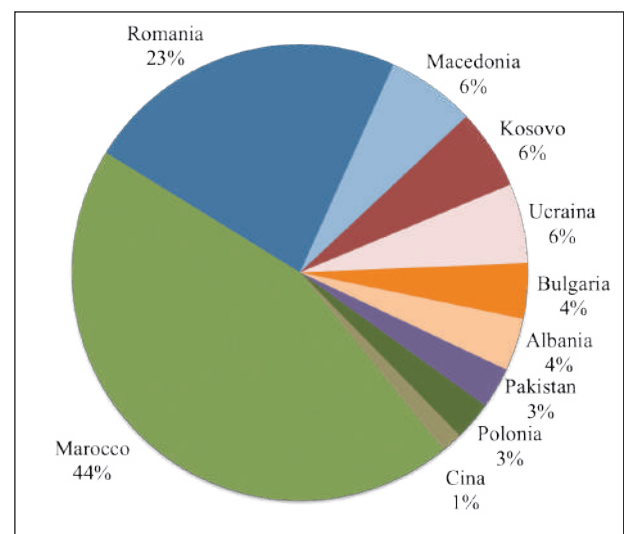


Fig. 32 – Popolazione straniera residente nei comuni del Fucino (1/1/2016).

Fonte: ns. elaborazione dati Istat

ro impiegata e, dunque, nella formazione di un emblematico «paesaggio agricolo del lavoro migrante», che vede protagonisti i nuovi cittadini, i quali sembra abbiano raccolto il testimone dei braccianti soggetti della trasposizione letteraria che ne fece in *Fontamara* Ignazio Silone.

2.6.6 Riace, un modello alternativo di contrasto allo spopolamento dei borghi

In Italia sono sempre più numerosi i centri che rischiano lo spopolamento o che sono già completamente abbandonati. Lo spopolamento riguarda prevalentemente i territori situati nelle zone rurali e montane caratterizzate da carente accessibilità, bassa densità abitativa e insufficiente sviluppo imprenditoriale e demografico; queste caratteristiche rappresentano tre condizioni di «periferia» in quanto luoghi deboli dal punto di vista sociale, economico ed ambientale.

Le aree rurali montane si presentano come espressione territoriale complessa in condizione di dismissione e quindi da recuperare. Difatti, tali aree sono custodi di un ricco patrimonio culturale su cui fare leva per sostenere un maggiore dinamismo economico e sociale. Una delle regioni d'Italia maggiormente soggette a questo fenomeno è la Calabria, dove l'ottanta per cento dei comuni ha una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, gran parte dei quali localizzati nelle aree interne, interessati da fenomeni di abbandono e spopolamento con conseguenze negative sotto il profilo economico, socio-culturale, ambientale, a causa della mancanza di presidio territoriale e sociale. Negli ultimi anni, uno degli obiettivi prioritari della politica regionale calabrese si è indirizzato verso la tutela e valorizzazione dei beni culturali e dei centri storici, espressione tangibile dell'identità delle popolazioni locali e di risorse per lo sviluppo di attività legate alla tradizione. Il recupero dei beni culturali e del patrimonio edilizio dei centri storici deve però non

solo rispondere alla necessità di promuovere forme di sviluppo ecosostenibile, ma deve anche garantire adeguate condizioni di vita per i residenti, invertendo l'attuale tendenza all'abbandono e allo spopolamento. L'abbandono di questi centri richiede nuovi strumenti di pianificazione in grado di sostenere la costruzione di nuove opportunità di sviluppo per la rigenerazione economica, sociale, ambientale e culturale. Oggi, si fa riferimento sempre più a politiche di «rurbanizzazione», cioè a una pianificazione del territorio, in cui la campagna, da luogo di dispersione e isolamento, diventa elemento di connessione, passando da una situazione di netta separazione tra campagna e città ad un modello a rete (cfr. F. Corbisiero, *Di terra e di vento. Per una pianificazione sostenibile del territorio*, Roma, Carocci, 2013; G. Pultrone, *La rigenerazione dei centri minori come strategia di sviluppo sostenibile integrato*, in «Urbanistica informazioni», 2013, pp. 245-247). La valorizzazione del patrimonio culturale, la tutela dell'ambiente, l'accesso e la fruibilità delle risorse possono essere strumenti strategici per promuovere una crescita sociale, culturale ed economica delle località interessate, attraverso uno sviluppo eco-compatibile e una corretta fruizione delle risorse. Nell'ambito di questa strategia una nuova politica di integrazione degli immigrati può costituire un importante elemento di riqualificazione territoriale. Nel 2009 con la Legge regionale n. 18, la Calabria istituzionalizza le esperienze di accoglienza locale che si erano spontaneamente sviluppate nell'area della Locride (la dorsale dell'ospitalità). Si tratta di un insieme di comuni costieri (da Badolato a Riace) che, a seguito dei ripetuti sbarchi di migranti – la maggior parte dei quali richiedenti asilo – a partire dalla fine degli anni Novanta, hanno avviato pratiche di accoglienza «dal basso» di grande interesse; si tratta di pratiche innovative nate dalla progettualità locale, che configurano un modello territoriale assolutamente peculiare e degno di studio. L'obiettivo

è coniugare sviluppo regionale e immigrazione, caratteristiche locali e domande esterne in una prospettiva di solidarietà e sostenibilità, attraverso la promozione e il sostegno di progetti in favore di comunità interessate da «un crescente spopolamento o che presentano situazioni di particolare sofferenza socio-economica che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socioeconomico e culturale collegati all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di misure di protezione sussidiaria e umanitaria» (art. 1, Legge regionale n. 18/2009). Vi sono borghi che negli ultimi anni hanno ospitato migliaia di richiedenti asilo provenienti da oltre venti paesi e che sono stati accolti, dando una nuova vitalità ai paesi ospitanti, realizzando concretamente l'integrazione. Questi trovano un esempio significativo nell'azione svolta da Domenico Lucano, sindaco di Riace, che ha ideato un modello alternativo di integrazione. Riace, piccolo comune situato sulla costa joni-

ca, in provincia di Reggio Calabria, collocato in una delle regioni italiane meno sviluppate, famoso soprattutto per i Bronzi, viene oggi considerato il paese dell'accoglienza. Per anni questo piccolo comune ha sofferto di gravi forme di spopolamento e abbandono da parte di suoi cittadini che hanno preferito migrare altrove in cerca di territori più fertili sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista economico. Lo svuotamento demografico è stato, però, nel giro di pochi anni, supplito dall'arrivo dei migranti, accolti dal sindaco e dalla popolazione con incredibile generosità ed umanità. Riace, già nel 2001 ha partecipato al primo bando dello SPRAR, facendo dell'accoglienza una strategia per ripopolare un paese ormai in declino. Per fare fronte al ritardo con cui giungono gli aiuti economici previsti dal sistema di protezione il sindaco di Riace, Domenico Lucano, ha dato il via a un'iniziativa «radicale», istituendo una moneta locale convertibile in euro attraverso



Fig. 33 – A scuola a Riace.
Fonte: foto di Roberta Ferruti

cui i negozianti del paese possano far credito agli immigrati. In questo modo i debiti vengono accumulati e saldati successivamente con l'arrivo dei fondi, però, nel frattempo, si concede agli immigrati il diritto al potere d'acquisto. Il sindaco Lucano ha orientato tutta l'amministrazione all'integrazione dei rifugiati e degli immigrati irregolari aprendo scuole, finanziando micro attività e creando così una crescita economica intelligente, inclusiva e sostenibile.

Riace è diventata una vera *koinè*, qui i migranti si sentono parte integrante del territorio e della popolazione, vengono accolti nelle case abbandonate del centro storico e partecipano attivamente alla vita sociale ed economica, impegnandosi soprattutto nelle attività artigianali. Riace con i suoi 1.800 abitanti autoctoni e 500 immigrati ha intrapreso un percorso culturale, costruendo una comunità fondata sull'accoglienza, considerando e riconoscendo nei migranti una risorsa economica e sociale.

I profughi, inoltre, hanno contribuito in questi ultimi anni al boom economico di Riace. Officine, panifici e parrucchieri hanno ripreso le loro attività. Le arti tradizionali della tessitura e della ceramica hanno ripreso vita e, nel frattempo, è stata riaperta persino una scuola, dove i bambini, figli di immigrati, che arrivano qui assieme ai propri genitori, apprendono le prime nozioni di italiano. I profughi, che altrove sono respinti perché clandestini, a Riace trovano lavoro, s'integrano nel paese e aiutano anche a ricostruire un luogo che 14 anni fa era quasi estinto. La rivista americana *Fortune* ha inserito il sindaco di Riace al quarantesimo posto della classifica dei 50 leader più influenti del mondo e all'estero Riace non è più solamente il paese dove furono ritrovati due meravigliosi bronzi di provenienza greca ma è un piccolo centro modello di accoglienza e inclusione sostenibile. Questa politica ha valso al sindaco vari riconoscimenti, uno dei

quali è stato assegnato all'inizio di quest'anno: il *Premio Internazionale della Pace «Dresden-Preis»* promosso dalla Fondazione Klaus Tschira Stiftung, con un valore di 10.000 euro.

Il modello Riace è un esempio di come si possa fare fronte all'emergenza immigrazione; questo comune ha saputo trasformare il vuoto in un'opportunità, attuando politiche e strategie a sostegno dell'inclusione sociale: promozione della diversità come ricchezza e non come minaccia, impulso a politiche di multiculturalismo riconoscendo la libertà di tutti i membri della comunità di preservare, sviluppare e condividere le proprie tradizioni ed il proprio patrimonio culturale, promozione della collaborazione e la piena ed equa partecipazione economica, sociale e culturale di tutti i membri alla vita comunitaria, garanzie di accesso alle risorse a tutti i membri della comunità, riducendo così le asimmetrie sociali ed economiche che generano



Fig. 34 – L'inserimento dei migranti nel tessuto sociale attraverso i mestieri tradizionali.

Fonte: foto di Roberta Ferruti

discriminazione di status fra gli individui (S.A. Falcomatà, *Rigenerazione urbana e sviluppo economico*, in F. Sbeti, F. Rossi, C. Talia e C.

Trillo, a cura di, *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*, Roma, Edizioni INU, 2013, pp. 91-93).

Minori stranieri non accompagnati: un'emergenza umanitaria

Il mare. È lì davanti, scintillante sotto le ultime luci della sera – Questa è l'immagine di molti bambini che giungono sulle coste dell'Egitto o della Libia e che per la prima volta vedono il mare, un mare grande e minaccioso che segna la linea della libertà, la ricerca di una vita migliore, una sponda dove essere accolti. Le migrazioni minorili costituiscono l'aspetto più drammatico e preoccupante del più generale problema dei flussi migratori contemporanei. La storia di questi bambini, divenuti adulti troppo in fretta, si intreccia con quella disperata e struggente dei tanti migranti scappati dalle guerre o dalla fame, sopravvissuti a un viaggio terribile nel deserto, fra violenze e sopraffazioni, che in mare hanno spesso visto morire i loro familiari e, nonostante ciò, non si arrendono, determinati a iniziare una nuova esistenza in Europa. La migrazione genera forti cambiamenti nella società, soprattutto quando assume dimensioni rilevanti come negli ultimi decenni. Si tratta di un fenomeno che modifica profondamente gli equilibri economici, la cultura e la stessa identità dei paesi d'origine dei migranti e anche di quelli di destinazione.

Il caso dei minori che giungono in Italia da paesi stranieri rappresenta uno dei fenomeni più complessi che l'UE è chiamata a regolamentare. Dal 2011 siamo davanti ad una catastrofe umanitaria, in cui hanno perso la vita migliaia di bambini, che scappano dalla guerra, dalla dittatura, dalla povertà e dalle catastrofi ambientali. Come emerge dall'Atlante minori stranieri non accompagnati in Italia, edito da *Save the Children*, in 6 anni (1 gennaio 2011-31 dicembre 2016), i minori arrivati in Italia sono stati 85.937, 62.672 dei quali (il 72,9%) erano minori non accompagnati (per la maggior parte ragazzi tra i 15 e i 17 anni, provenienti soprattutto da Egitto, Gambia ed Eritrea) e di oltre 6.000 di questi non si hanno più tracce. Al 31 dicembre 2016, secondo dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, risultano 23.934 minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia, ma solo 17.373 sono stati censiti, gli altri sono irreperibili. In molti casi, i ragazzi spariti in Italia semplicemente si sottraggono all'accoglienza ufficiale e si rimettono in viaggio tentando di raggiungere parenti e amici nel Nord Europa, affidandosi, spesso, a una rete informale di conoscenze.

Nella giornata mondiale del migrante, papa Francesco ha richiamato l'attenzione sulla realtà dei migranti minorenni, sottolineando che sono tre volte indifesi perché minori, perché stranieri e perché inermi.

L'Italia ha cercato, attraverso nuovi strumenti normativi, di rafforzare la tutela dei minori non accompagnati e con l'approvazione della Legge 7 aprile 2017, n. 471 ha introdotto una serie di modifiche alla normativa vigente in materia di minori non accompagnati. Questo è sicuramente un esempio significativo che supera i vari tentativi emergenziali con cui finora si era cercato di controllare gli imponenti flussi provenienti dall'Africa. Viene garantita, inoltre, maggiore assistenza, prevedendo la presenza di mediatori culturali. Viene regolato un sistema di accoglienza dedicato esclusivamente ai minori, all'interno di strutture riservate in cui i minori possono risiedere non più di trenta giorni. Un'altra importante novità riguarda il rilascio dei permessi di soggiorno, la nomina del tutore e l'affido familiare. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge, ogni Tribunale per i minorenni è chiamato a istituire un elenco di «tutori volontari» disponibili ad assumere la tutela anche dei minori stranieri non accompagnati per assicurare a ogni minore una figura di riferimento.

Sono garantite anche maggiori tutele per il diritto all'istruzione e alla salute e recentemente l'Autorità Responsabile del Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI), con decreto del 30 agosto 2017, ha adottato e pubblicato un avviso per la realizzazione, nei punti di sbarco, di interventi di accompagnamento psicosociale e supporto psicologico ai minori stranieri.

Tutelare le «diversità» etniche, culturali e religiose dei migranti minorenni attraverso un atteggiamento improntato su uguaglianza dei diritti e pluralismo, potrebbe significare per l'Europa una nuova opportunità, ma perché questo si traduca in realtà è necessaria una comune strategia, al contempo politica, economica, culturale e sociale.

Capitolo terzo

Le forme dell'integrazione: alla ricerca di una società inclusiva

3.1 Nuovi italiani: il ruolo della Scuola per l'inclusione

Anche se l'opinione pubblica è più colpita dagli aspetti emergenziali del fenomeno migratorio, la presenza di individui di origine non italiana nel nostro paese sta ormai assumendo un carattere strutturale. Ciò comporta la presenza in Italia di un elevato numero di giovani con cittadinanza non italiana nelle nostre scuole. Se l'intero paese si confronta con le problematiche relative all'accoglienza dei nuovi arrivati, le scuole italiane svolgono un ruolo fondamentale nel compito di includere i più giovani tra i migranti nella nostra società, di far in modo che questa crescente porzione di popolazione non sia percepita, e non si percepisca, come un corpo estraneo, ma una componente a pieno titolo della società italiana, pur non rinnegando la propria identità culturale.

3.1.1 Stranieri nelle scuole italiane

Secondo gli ultimi dati disponibili, riferiti all'anno scolastico 2015/16, gli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole italiane di ogni ordine sono circa 815.000 (MIUR, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano A.S. 2015/16*, Roma, 2017), forse, più del numero assoluto, è significativo il valore percentuale degli studenti stranieri che rappresentano il 9,2% sul totale degli iscritti. La crescita degli alunni stranieri nelle classi italiane è stata costante a partire dall'anno scolastico 2001/02, ma dall'anno scolastico 2008/09 si è assistito ad un rallentamento della crescita. Va inoltre osservato che l'attuale percentuale di alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole della

Repubblica è la conseguenza del decremento generale degli iscritti nelle scuole e, in particolare, della diminuzione dei frequentanti italiani, a causa del generale declino della natalità nel nostro paese. Un ulteriore interessante elemento per capire le dinamiche della popolazione scolastica senza cittadinanza italiana è la loro distribuzione nei diversi ordini di scuola. Molto significativa è l'evoluzione della distribuzione di questi alunni nei vari livelli scolastici. Tra l'anno scolastico 2001/02 e l'anno scolastico 2015/16 si è assistito ad una redistribuzione degli alunni nei diversi ordini di scuola: i bambini stranieri frequentanti la scuola dell'infanzia rimangono sostanzialmente stabili oscillando tra il 20,1% del 2001 e il 20,4% del 2015; la scuola primaria ha visto invece una notevole diminuzione della percentuale degli alunni senza cittadinanza italiana passati dal 42,8% al 36,5%; anche la secondaria di primo grado ha visto un decremento percentuale degli alunni passati dal 23% al 20,1%; inversione di tendenza invece per la secondaria di secondo grado la cui percentuale di alunni stranieri passa dal 14% del 2001/02 al 23% del 2015/16. Questo spostamento verso i livelli più elevati d'istruzione degli alunni stranieri dipende da fattori riconducibili in gran parte alla stabilizzazione e all'integrazione degli immigrati nel nostro paese. L'accesso da parte degli immigrati a lavori contrattualizzati, la conseguente possibilità di usufruire di alloggi meno di fortuna e le disposizioni di legge hanno permesso i ricongiungimenti familiari, e, in molti casi, la durata dell'iter di stabilizzazione fa sì che almeno i figli maggiori di queste famiglie abbiano un'età che giustifichi il loro inserimento nei livelli scolastici più elevati. La progressiva stabilizzazione dei migranti fa sì che cresca il nu-

mero di figli nati in Italia che, pur non avendo la cittadinanza italiana, come i giovani nativi, hanno una maggiore propensione al proseguimento degli studi. La rapida adozione da parte degli immigrati di comportamenti riproduttivi che si avvicinano a quelli degli italiani giustifica la riduzione delle nascite e dunque il calo del numero di bambini che frequentano i livelli di base del sistema scolastico italiano. Secondo Fiorella Farinelli, il basso numero di bambini non cittadini italiani che frequentano la scuola dell'infanzia si giustifica attraverso una serie di fattori che si sommano a quelli già citati. Innanzitutto: «occorre riflettere sull'impatto che sulla domanda di servizi educativi per l'infanzia hanno le difficoltà attuali dell'occupazione femminile», inoltre «l'accesso alla scuola per l'infanzia [...] non è infatti sempre e dovunque del tutto gratuito e alle fasce di popolazione economicamente più disagiate, tra cui ci sono molte famiglie straniere, non è sempre assicurata la possibilità di godere di esenzioni totali dalle spese per i servizi connessi con la frequenza», infine «non è da escludere, inoltre, che in alcune aree dell'immigrazione una scolarizzazione che inizia a tre anni possa venire considerata come eccessivamente precoce» (F. Farinelli, *Investire nella scuola dell'infanzia*, in ISMU-MIUR, *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.S. 2014/2015*, Milano, 2016, pp. 165-166).

3.1.2 *Si fa presto a dire stranieri*

Occorre a questo punto operare una serie di distinzioni all'interno dell'utenza straniera nelle scuole italiane; la prima e forse più gravida di conseguenze è quella tra alunni con cittadinanza non italiana nati all'estero e nati in Italia; altre differenziazioni sono necessarie per capire meglio le opportunità e/o i vincoli che pone la presenza di alunni stranieri nelle scuole, come

le differenze di provenienza geografica, di genere, di condizione familiare. Bisogna inoltre prendere in considerazione la popolazione scolastica genericamente definita «nomade» che, pur essendo spesso stanziale, pur avendo spesso cittadinanza italiana, rappresenta una cultura minoritaria molto radicata.

Nativi e neo arrivati

Una delle conseguenze della stabilizzazione del fenomeno migratorio è la crescita degli alunni con cittadinanza non italiana, nati sul suolo italiano, rispetto a quelli nati all'estero; tale aumento è in relazione con la stabilizzazione delle famiglie non autoctone e con il rimpatrio, o con lo spostamento verso il Nord Europa, degli individui di più recente immigrazione per la rarificazione delle opportunità di lavoro nel nostro paese.

Nell'anno scolastico 2007/08 gli alunni stranieri nati in Italia erano il 34,7% del totale degli alunni stranieri, successivamente aumentati al 58,7% nell'anno scolastico 2015/16. Un dato particolarmente significativo è il rapido aumento dei ragazzi stranieri nati sul suolo del nostro stato che frequentano le scuole secondarie di secondo grado: si è passati dal 6,8% del 2007/08 al 22,8% dell'ultimo anno censito; questo incremento dimostra come sempre più tra la popolazione straniera si faccia strada l'idea che il proseguimento degli studi sia un investimento per il futuro.

Ovviamente nativi e neo arrivati hanno esigenze didattiche e di integrazione profondamente diverse. Per i neo arrivati l'esigenza primaria è quella di appropriarsi dell'italiano come lingua veicolare, come ricordano le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*: «necessitano anzitutto di interventi didattici di natura transitoria relativi all'apprendimento della lingua» (MIUR, 2014). L'appropriazione della lingua italiana è il primo e indispensabile passo per

un'integrazione nell'ambito scolastico e sociale. Per i giovani nati in Italia, ma privi di cittadinanza, la scommessa è proprio quella di una reale integrazione. Mariagrazia Santagati, nell'ambito di uno studio condotto su di un vasto campione di scuole lombarde, ritiene che la sfida per i figli degli immigrati non sia solo la riuscita scolastica, ma anche la costruzione di buone relazioni con compagni e insegnanti (M. Santagati, *Integrazione scolastica e relazioni interetniche*, in M. Colombo e M. Santagati, *Nelle scuole plurali*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 120) e i giovani stranieri intervistati esprimono un'idea complessivamente positiva del rapporto con i pari. A favorire questo clima sostanzialmente positivo sono gli insegnanti che, sempre nella citata ricerca, dimostrano disponibilità e capacità di accoglienza, anche se ciò convive con pregiudizi e chiusure nei confronti degli stranieri in città. In ogni caso gli allievi ritengono che non vi siano disparità di trattamento sulla base della cittadinanza a conferma dell'orientamento inclusivo della scuola italiana nei confronti delle differenze. Fuori dalla scuola, però, per i ragazzi stranieri l'integrazione è più difficile: la ricerca citata sottolinea come lo scambio interetnico che si realizza a scuola non sempre si estende anche fuori dalla scuola poiché i legami di amicizia vengono stretti soprattutto all'interno dei gruppi etnici e culturali, tendenza accentuata dalle differenze sociali e dall'alta mobilità abitativa delle famiglie immigrate.

Bisogna sottolineare come dietro la dizione «stranieri» si celino realtà profondamente diverse tra loro, per cui sia il vissuto, sia le problematiche di integrazione differiscono a seconda dei casi: per gli alunni stranieri non nati in Italia neo arrivati, per quelli ormai presenti da anni, per quelli arrivati in giovanissima età, per quelli arrivati da adolescenti, per quelli che hanno genitori non parlanti italiano, per quelli i cui genitori sono da tempo nel nostro paese, per i

figli di coppie miste, per quelli giunti in seguito ad adozione internazionale e così via.

Una problematica a sé presentano i minori non accompagnati. Secondo il rapporto ISMU-MIUR 2016 sopra citato frequentano le scuole italiane 11.921 minori non accompagnati, in maggioranza maschi, di età compresa tra i 15 e i 17 anni e maggiormente concentrati nelle regioni meridionali in cui molto spesso sono sbarcati. Affidati a comunità, vengono inseriti nelle realtà scolastiche, ma la loro relativa elevata età rende difficile l'integrazione e l'apprendimento della lingua. Inoltre la politica scolastica italiana si basa su un'«alleanza educativa» tra scuola e famiglia che, ovviamente, in questo caso non può esistere, a ciò si aggiunga che il loro inserimento a scuola sembra spesso fatto più per dovere che per convinzione. Nel rapporto si riporta la frase di un educatore: «a loro che arrivano qui da noi e che hanno sedici anni in media, con alle spalle vite difficili o proprio sbandate [...] che parlano un'altra lingua e praticano usi, costumi e religioni diverse, si chiede di diventare in soli due anni capaci d'intendere e parlare l'italiano, di avere fatte proprie le nostre abitudini, di aver trovato un lavoro con il quale mantenersi, e di saper vivere autonomamente. Insomma ciò che ai nostri figli ben cresciuti ed educati si chiede dopo i trent'anni» (ISMU-MIUR, cit., 2016, p. 37).

Per quanto riguarda il genere, bisogna sottolineare come la componente femminile della popolazione scolastica di origine straniera abbia ormai raggiunto un'incidenza simile a quella della corrispondente parte di origine italiana: ammonta, infatti, al 47,98% degli alunni stranieri. È interessante notare come, nelle scuole secondarie di secondo grado, si riscontri una maggiore presenza delle studentesse con cittadinanza non italiana (49,6% del totale degli iscritti stranieri in questo livello scolastico) che avvalorava l'ipotesi di un maggior investimento nell'istruzione per le fem-

mine (MIUR, *Gli alunni stranieri*, cit., 2017).

Un caso a sé rappresentano i cosiddetti nomadi presenti nelle scuole italiane. In effetti molti di loro non sono affatto nomadi, o sono costretti al nomadismo a causa delle ricorrenti espulsioni dai loro campi, molti hanno cittadinanza italiana e molti sono originari di paesi della Comunità Europea. Il rapporto ISMU-MIUR 2016 ammette che «il numero dei rom iscritti a scuola sia molto inferiore al numero dei minori in età di scuola dell'obbligo» (p. 40). Analizzando la loro distribuzione tra i diversi gradi scolastici si nota un drastico calo degli iscritti tra la scuola primaria e la secondaria di primo grado: elemento che suggerisce, da una parte, una difficoltà di inserimento nel consueto percorso scolastico e, dall'altra, uno scarso valore attribuito all'istruzione scolastica. Del resto nelle *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* questi fenomeni si giustificano con la deprivazione socio-economica e con una tradizione culturale che vede la trasmissione del sapere in forma orale e individuale, molto lontana da quella attuata nelle scuole (MIUR, 2014, p. 6).

Provenienze

Le cittadinanze degli alunni senza cittadinanza italiana riflettono grossomodo la distribuzione delle cittadinanze dell'insieme degli immigrati in Italia. Gli alunni stranieri più presenti nelle aule italiane sono i romeni, che rappresentano il 19,4% dell'insieme degli studenti senza cittadinanza italiana, seguiti dagli albanesi (13,6%), dai marocchini (12,6%), dai cinesi (5,6%), dai filippini (3,3%), dagli indiani (3,1%), dai moldavi (3,1%), dagli ucraini (2,4%).

3.1.3 Distribuzione territoriale

Se i numeri assoluti forniscono un quadro generale del fenomeno, è il ricorso alla scala inter-

media e locale che consente di individuare quelle concentrazioni percepite con preoccupazione dai cittadini e, spesso a torto, generalizzate.

Analizzando il fenomeno su scala regionale, la Lombardia risulta la regione con il maggior numero di studenti non cittadini italiani, per l'esattezza 203.979, seguita da Emilia Romagna e Veneto. Ancora una volta però, sull'insieme della popolazione scolastica regionale, è più significativo il valore percentuale degli alunni stranieri: la percentuale maggiore si riscontra in Emilia Romagna con il 15,6%, seguita dalla Lombardia con il 14,5%, dall'Umbria con il 13,8%, dalla Toscana con il 13,1% e dal Veneto con il 12,9%. La regione con la minor percentuale di alunni stranieri è la Campania, con il 2,2%. In generale le regioni meridionali sono quelle con la minore incidenza di alunni stranieri nelle scuole, ma sono anche regioni che hanno registrato il maggior incremento percentuale nell'ultimo decennio: fenomeno, questo, da valutare in relazione all'influsso degli ultimi arrivi via mare e, congiuntamente, alla consistente presenza, in queste regioni, di alunni non nati in Italia rispetto alle regioni più settentrionali.

Su scala provinciale il maggior numero di alunni stranieri si trova nelle scuole della provincia di Milano, ma se consideriamo il valore percentuale, la provincia con la maggior percentuale di alunni stranieri è Prato (23,2%), seguita da Piacenza (21,3%), da Mantova (18,3%), da Asti (17,8%) e da Brescia (17,6%). Anche in questo caso le maggiori concentrazioni di alunni stranieri si trovano al Centro-nord.

A livello comunale, particolarmente interessante poiché è «nei contesti locali che si gioca la concreta integrazione degli alunni stranieri» (ISMU-MIUR, cit., 2016, p. 57), alcune concentrazioni di alunni stranieri sono particolarmente significative. Nell'anno scolastico 2015/16 il comune di Roma ha accolto nelle proprie scuole

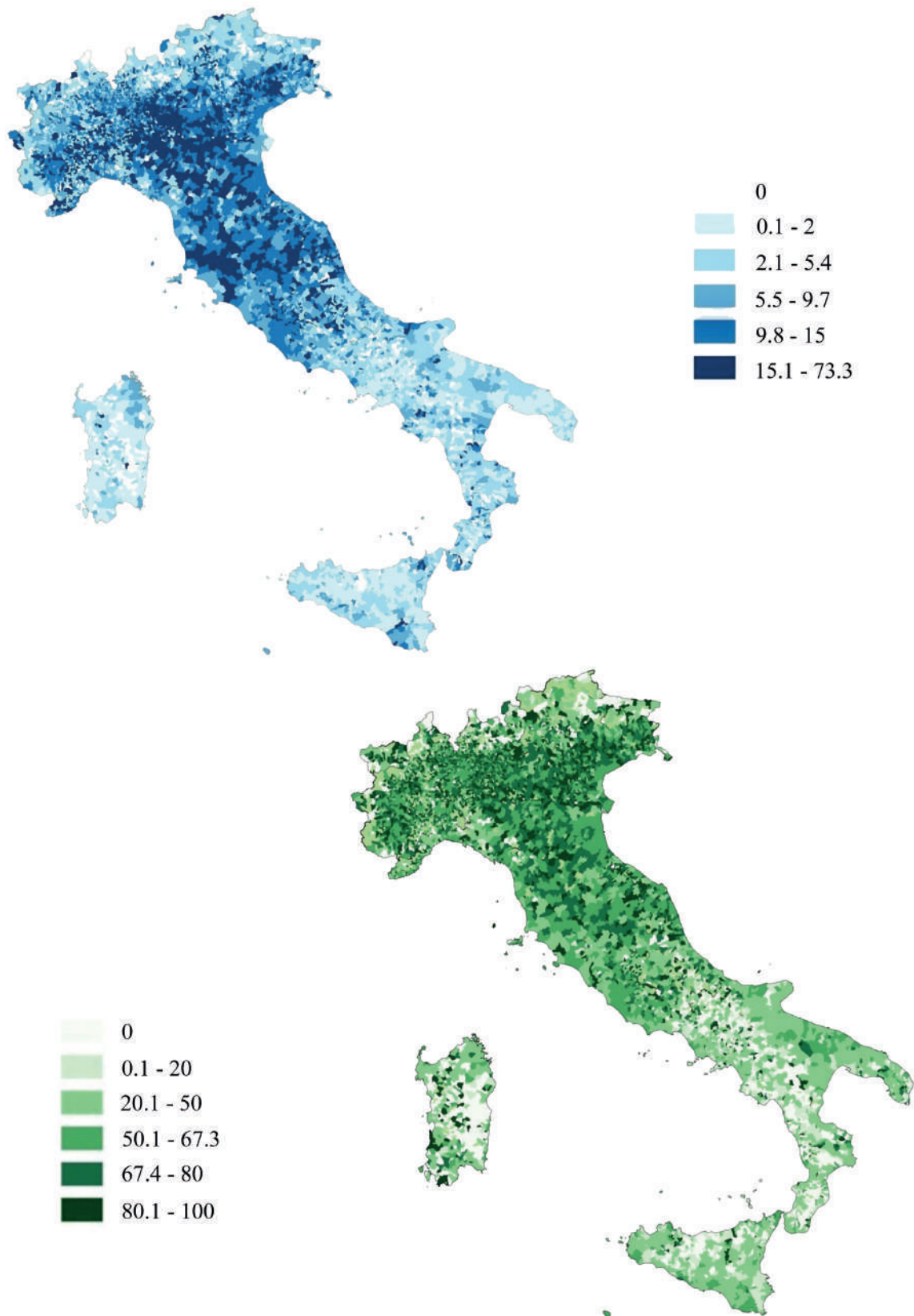


Fig. 35 – Distribuzione degli alunni con cittadinanza non italiana alla scala comunale (A.S. 2015-2016); in verde i nati in Italia.

Fonte: MIUR - Ufficio di Statistica

il maggior numero di alunni senza cittadinanza italiana: 39.973, ma, ancora una volta, la distribuzione percentuale mostra una realtà diversa. Il comune di Pioltello ha la maggior incidenza percentuale (31,9%) seguito da Campi Bisenzio (24,5%), Prato (24,3%), Cinisello Balsamo (22,6%), Cologno Monzese (22,3%), Sesto San Giovanni (21,3%) e da Piacenza, con il 20,8% (MIUR, *Gli alunni stranieri*, cit., 2017, pp. 28-29). Si evince che le maggiori concentrazioni di alunni stranieri si trovano nei comuni del Nord, specialmente capoluoghi di provincia o nei comuni ad essi immediatamente limitrofi.

3.1.4 *La concentrazione nelle classi*

La Circolare Ministeriale n. 2 del 2010 fissa al 30% la concentrazione massima di alunni stranieri nella singola classe; in realtà tale norma è derogata, soprattutto se gli alunni stranieri sono nati in Italia.

Secondo dati ISMU-MIUR riferiti all'anno 2014/15 il 59% delle scuole italiane accoglie fino al 15% di alunni cittadini non italiani, il 15,6% ne accoglie tra il 15 e il 30%, il 2,8% ne accoglie tra il 30 e il 40%, l'1,2% ne accoglie tra il 40 e il 50% e l'1% ne accoglie oltre il 50%. La maggior percentuale di scuole a maggioranza straniera si trovano nelle province di Prato (8,7%), Piacenza (5,7%), Reggio Emilia (4%), Brescia (3,7%) e Milano (3,1%).

I fattori che determinano questa concentrazione sono molteplici. Ovviamente si tratta di scuole che sorgono in centri abitati dove il fenomeno migratorio ha maggiore incidenza ma, in molti casi, si tratta anche di scuole che sorgono in quartieri degradati in cui alla popolazione autoctona si è sostituita una popolazione immigrata in cerca di alloggi a minor costo. Incidono inoltre le scelte dei genitori di alunni italiani che, preoccupati dalla convinzione che la presenza di alunni stranieri possa abbassare il li-

vello di insegnamento, rifuggono dalle scuole multietniche. Per le scuole secondarie di secondo grado incide anche una forma di selezione/autoselezione all'ingresso. Infatti, gli alunni stranieri sono maggiormente concentrati nelle scuole professionali e tecniche, in particolare modo in quelle serali. Il fenomeno si spiega sia con la volontà, da parte dei giovani di origine straniera, di svolgere percorsi professionalizzanti finalizzati ad un più veloce inserimento nel mondo del lavoro, sia con l'orientamento dei docenti della scuola secondaria di primo grado che caldeggiavano, in maniera più insistente agli stranieri che non agli studenti italiani, un percorso formativo professionale e tecnico. La scelta della scuola serale è motivata sia dalla necessità di lavorare, sia dal ritardo scolastico che provoca uno squilibrio anagrafico tra studenti per cui, in molti casi, gli stranieri si trovano nelle classi diurne con compagni più giovani, con ovvie difficoltà psicologiche e relazionali. Il ritardo si accumula sia per le ripetenze, sia per la prassi, in verità sempre meno diffusa, di inserire i neo arrivati in classi inferiori a quelle che corrisponderebbero all'età. In ogni caso, a titolo d'esempio si segnalano a Roma una scuola professionale serale con l'83% di alunni stranieri, a Brescia una con l'81,2% di stranieri, a Milano un istituto tecnico serale con l'80,6% e due professionali diurni con il 79,2% di studenti stranieri (ISMU-MIUR, cit., 2016). Va da sé che situazioni del genere non favoriscono certamente l'integrazione, anzi rappresentano veri esempi di segregazione scolastica.

3.1.5 *Buone e cattive pratiche*

Ad essere direttamente in contatto con l'utenza multietnica delle nostre classi sono gli insegnanti. Una ricerca condotta dall'Istat ci dà conto delle loro opinioni e del loro modo di affrontare questa

situazione. Ne risulta che gli insegnanti ritengono molto importante la presenza degli stranieri nella loro scuola, anche quando la reale presenza sia esigua. Dalla ricerca risulta, inoltre, che gli insegnanti siano favorevoli alla presenza di alunni di diversa nazionalità sia sul piano educativo, sia su quello dell'inclusione (per oltre il 90% degli intervistati è ottima). Per quanto riguarda i problemi che si trovano ad affrontare nelle classi multietniche gli insegnanti mettono al primo posto quello linguistico, al secondo posto viene citato il problema della frequenza irregolare, a cui seguono nell'ordine: l'inserimento degli alunni in classi di pari età ma con competenze inferiori, l'inserimento ad anno scolastico già iniziato, l'inserimento di alunni stranieri in classi con alunni più piccoli, la presenza di più cittadinanze nella stessa classe e la presenza di riferimenti culturali diversi da quelli degli italiani. Secondo gli intervistati i problemi linguistici si aggravano quando si verificano concentrazioni di alunni di una stessa nazionalità e, in generale, i problemi segnalati riguardano soprattutto la comunicazione e l'apprendimento, non il comportamento dei ragazzi. Gli insegnanti giudicano positivo l'apporto dato dalla presenza di stranieri per lo sviluppo delle capacità relazionali dell'intera classe. Le difficoltà linguistiche che intervengono nei rapporti con le famiglie comunque vengono giudicate dalla maggioranza degli insegnanti simili a quelle presenti con le famiglie italiane.

Quello che lamentano gli insegnanti è la lontananza delle istituzioni. L'83% degli insegnanti intervistati si sente poco o per nulla sostenuto dalle istituzioni scolastiche così come dagli altri enti politico-amministrativi. Molte scuole non hanno progetti per favorire l'integrazione, il 38,6% degli insegnanti dichiara che il proprio istituto ne è sprovvisto. In ogni caso quando esistono sono prevalentemente dedicati al sostegno linguistico dove si segnalano progetti particolar-

mente efficaci. In alcuni istituti sono stati attivati corsi facoltativi delle lingue delle nazioni maggiormente presenti a scuola; tali corsi sono rivolti anche agli alunni italiani al fine di trasmettere un importante messaggio di pari dignità culturale. In altre scuole si svolge un certo numero di lezioni affiancando all'italiano altre lingue veicolari, come il francese, l'inglese o lo spagnolo: in questi casi si riducono le difficoltà linguistiche per gli stranieri e il livello cognitivo degli alunni stranieri risulta decisamente più alto. Del resto le stesse prove INVALSI dimostrano come gli stranieri riscontrino le maggiori difficoltà proprio nel padroneggiare la lingua italiana.

Molte possono essere le attività da svolgere in classe per promuovere una educazione multiculturale, sull'esempio di quanto avvenuto in una scuola primaria lombarda in cui si è chiesto ai singoli bambini di disegnare e di commentare a tutta la classe i loro «luoghi del cuore». Ne è risultata un'ampia gamma di luoghi, alcuni dei quali ripetuti più volte, ma con attribuzioni di valori affettivi diversi. Ciò ha fatto capire agli alunni che i luoghi sono plurali, che vi possono essere caricati sentimenti e valori diversi, sia dagli alunni italiani, sia dagli stranieri, così come possono esservi valori coincidenti indipendentemente dall'origine etnica, in altre parole che il nostro rapporto con gli spazi caricati d'affetto ci fa tutti uguali e, contemporaneamente, tutti diversi (cfr. E. Squarcina e M. Balducci, *Spazi plurali. Scoperta multiculturale dello spazio vissuto*, in M. Giusti, a cura di, *Intercultura interdisciplinare. Costruire inclusione anche con le discipline*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014).

3.2 *L'accesso alla cittadinanza, un'annosa questione*

3.2.1 *Immigrazione e cittadinanza in Italia*

Il tema della cittadinanza è fortemente legato ai flussi migratori. In Europa, le politiche volte a definire specifici modelli di inclusione e di cittadinanza sono state precedute e accompagnate da importanti e ampi dibattiti in particolar modo a partire dal secondo dopoguerra e, nell'Europa meridionale, dagli anni Settanta quando – come visto – anche in quest'area si è registrato un forte aumento dei flussi in entrata. Il concetto di «cittadinanza» include, al suo interno, l'idea di libertà, diritti, eguaglianza, solidarietà e benessere; su un piano prettamente giuridico, il termine rimanda inoltre, nello specifico, ai requisiti necessari per diventare cittadino di un determinato paese.

La prima legge organica sulla cittadinanza dello Stato italiano risale al 13 giugno 1912. La Legge n. 555 del 1912 stabiliva il principio di trasmissione della cittadinanza per via paterna, limitando a pochissimi casi quella per via materna (per scongiurare, ad esempio, i casi di apolidia). Nel 1983, la sentenza n. 30 della Corte Costituzionale ha sottolineato il diritto costituzionale della donna ad una posizione di eguaglianza rispetto all'uomo anche in tema di trasmissione della cittadinanza; pertanto la nuova Legge n. 123, resasi necessaria, dal 27 aprile 1983, stabilisce che la cittadinanza possa essere acquisita anche per via materna.

Nel 1963, il Ministero del Lavoro stabiliva per la prima volta il legame tra il possesso di un contratto di lavoro e l'ingresso legale in Italia (*memorandum* 51/1963). In questo quadro, le associazioni cattoliche da una parte e i sindacati dall'altra iniziarono a richiedere a gran voce una discussione politica sul tema dell'immigrazione, pressione che spinse il governo Andreotti, nel

1978, a commissionare un'indagine sul tema al Comitato interministeriale per l'emigrazione.

Gli anni tra il 1963 e il 1978 furono anni di ampi dibattiti parlamentari sul tema dell'immigrazione e dei diritti dei lavoratori stranieri. Il principale nodo problematico sollevato era quello dell'immigrazione come processo che avrebbe alla lunga causato una crisi economica nel paese e una diminuzione delle opportunità di lavoro per gli italiani. Rispetto ai dibattiti odierani, all'epoca non risultava centrale il problema dello «scontro di civiltà» o delle problematiche interculturali. L'indagine del 1978 dette corpo alla Legge 943 del 1986 (*Legge Foschi*): *Collocamento di lavoratori. Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*. È qui che apparve per la prima volta il termine di «extracomunitario» per indicare un determinato soggetto a partire da uno *status* di «non appartenenza» (il non essere parte della comunità, quella europea). Pochi anni dopo venne promulgata la Legge 28 febbraio 1990 n. 39 (*Legge Martelli*), concepita con l'intento di regolare organicamente l'ormai crescente immigrazione, avviando inoltre una programmazione dei flussi dall'estero, precisando le modalità di ingresso e di respingimento alla frontiera e le regole del soggiorno in Italia e, successivamente, la Legge n. 91/1992 su *Nuove norme sulla cittadinanza* che ancora oggi regola il diritto di cittadinanza in Italia (si veda la scheda *Lo status di cittadino italiano*).

Dalla metà degli anni Novanta – anche come conseguenza della crisi albanese che tra il 1990-1991 e nel 1997 portò un aumento di arrivi senza precedenti nel nostro paese – il dibattito politico sul tema dell'immigrazione e della cittadinanza iniziò a farsi più acceso e iniziarono a presentarsi le prime grandi fratture politiche. Anche nelle pagine dei quotidiani emerse sempre più la re-

lazione tra presenza straniera e criminalità nei centri urbani. Non è un caso che nel 1993 venga approvata la Legge 205/1993 che prevedeva Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa (*Legge Mancini*). In questo quadro, la Legge 40 del 1998 – conosciuta come *Legge Turco-Napolitano* – abrogando la *Legge Martelli*, si poneva l'obiettivo di regolamentare la materia in maniera più articolata rispetto alle norme precedenti, andando oltre l'idea di dover rispondere a una situazione puramente emergenziale. I membri del comitato tecnico non riuscirono però a riformare il sistema di attribuzione della cittadinanza, che avrebbe richiesto una modifica della Costituzione attraverso una legge distinta. Nel 1999, una proposta in questo senso, ma senza esito, fu presentata da Livia Turco insieme al ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino. Punto nodale della proposta di cambiamento, il diritto dei bambini nati e/o cresciuti in Italia fin dalla più tenera età ad essere formalmente cittadini. L'Italia, secondo le proponenti, dato il suo passato emigratorio, l'identità storica ad esso legata e il ruolo di paese crocevia del Mediterraneo, dovrebbe essere più incline a considerare la cittadinanza come apertura verso l'«altro» e a ritenere la «capacità inclusiva» una sua cifra peculiare. L'ultima stagione di riforme è stata segnata da leggi più restrittive. La Legge n. 189/2002 (*Legge Bossi-Fini*), attualmente in vigore, nasce in risposta alle aperture della *Legge Martelli* e della *Turco-Napolitano*. Dalla logica delle sanatorie si è passati ad una strategia definita di «tolleranza zero». La Legge, attualmente in vigore, prevede infatti:

- le espulsioni con accompagnamento alla frontiera dei migranti irregolari;
- l'ottenimento del permesso di soggiorno legato ad un lavoro effettivo;
- l'inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani;

- la sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e diversamente abili, lavoratori con contratto di lavoro di almeno 1 anno;
- l'uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini.

I successivi tre Decreti Legislativi 5/2007, 30/2007 e 25/2008 regolano le questioni legate al ricongiungimento familiare, ai cittadini europei e ai richiedenti asilo. Il tempo necessario per l'acquisizione della cittadinanza attraverso il matrimonio viene innalzato da sei mesi a due anni. La Legge n. 94/2009 (art. 1, comma 12), nell'ambito del cd. *Pacchetto sicurezza*, ha inoltre introdotto il pagamento di un contributo di 200 euro per le istanze o dichiarazioni di elezione, acquisto, riacquisto, rinuncia o concessione della cittadinanza (art. 9-bis, comma 2, Legge 91/1992).

3.2.2 La cittadinanza in Italia oggi tra numeri e proposte di modifica di legge

Nel 2015 sono state accolte 178.035 richieste di cittadinanza italiana (Eurostat, 2015), le prime tre nazionalità che l'hanno ottenuta sono quella albanese, marocchina e romena. La maggior parte delle acquisizioni è avvenuta, a differenza del passato, per residenza (il 50,8%) o per discendenza (il 39,7%). Fino al 2008, infatti, le acquisizioni per matrimonio sono state nettamente più numerose di quelle per residenza. L'aumento di queste ultime negli ultimi anni attesta quanto l'immigrazione sia ormai un elemento strutturale del nostro paese. In linea con questa considerazione, i dati rilevano inoltre un forte aumento dell'ottenimento della cittadinanza da parte di giovani immigrati: quasi il 50% dei neo-italiani ha meno di trenta anni e in molti casi questi, nati in Italia, non hanno mai vissuto direttamente l'esperienza migratoria. La nascita (o l'arrivo in tenera età) concorre fortemente nel definire l'identità italiana dei giovani di secon-

da generazione: secondo uno studio dell'Istat (2015), il 47,5% si sente infatti italiano, a differenza del 17% rappresentato da coloro che sono giunti in Italia dopo i dieci anni.

Tab. 5 – Nati in Italia da entrambi i genitori stranieri (2010-2016)

2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
78.082	79.261	79.894	77.705	75.067	72.096	61.000

Fonte: Istat

È in questo quadro che viene concepito il Disegno di legge per modificare l'attuale normativa sulla cittadinanza, approvato alla Camera, dopo numerose modifiche rispetto allo schema iniziale, e la cui discussione da parte del Senato è stata interrotta per la conclusione della legislatura (si veda il box *Lo status di cittadino italiano*). L'ipotesi di modifica della legge sulla cittadinanza ha spaccato il paese e l'opinione pubblica, come mostrano i differenti gruppi nati pro e contro l'effettiva attuazione delle norme previste nel Ddl, così come le difficoltà dell'iter prima alla Camera dei deputati e poi al Senato. I gruppi e le campagne nate a favore dell'approvazione delle nuove regole di cittadinanza sono promossi in particolar modo dagli stranieri nati e/o cresciuti fin da piccoli in Italia, tra questi la campagna *L'Italia sono anch'io* e il movimento degli *Italiani senza cittadinanza*. Quest'ultimo ha aperto una propria pagina Facebook (seguita da 10.792 membri) per sostenere l'approvazione definitiva della nuova legge sulla cittadinanza, promuovendo anche una petizione online, che attualmente ha raggiunto le 44.200 firme, rivolta ai Senatori e alle Senatrici della Repubblica italiana al fine di velocizzarne l'approvazione.

3.3 *L'immigrazione della fede e i nuovi luoghi di culto*

3.3.1 *Appartenenze religiose tra pratiche individuali e nuovi paesaggi urbani*

Per molto tempo il dato relativo all'appartenenza religiosa è stato, per l'Italia, trascurabile, in relazione ad un apporto immigratorio non particolarmente significativo. L'aumento dei flussi e della stabilizzazione dei migranti e la conseguente nascita di comunità etniche ha reso necessario approfondire anche questo aspetto che, nel corso di questi decenni, è fortemente cambiato in relazione, chiaramente, alle variazioni dei flussi migratori. Le indagini condotte negli ultimi anni, infatti, hanno prodotto stime sull'appartenenza religiosa degli immigrati che mostrano come, anche in Italia, alcune comunità religiose, storicamente di non particolare consistenza oppure non tradizionalmente presenti nel nostro paese, abbiano assunto un'apprezzabilità considerevole, contribuendo allo sviluppo di una società multi-religiosa più variegata rispetto al passato.

All'inizio del fenomeno immigratorio, che ha riguardato l'Italia e che ha visto come prime protagoniste soprattutto le popolazioni nordafricane, si è assistito alla nascita e allo sviluppo di comunità immigrate che professano l'islam, con una primazia religiosa fra gli immigrati in tal senso. Con la caduta dei regimi di stampo sovietico dell'Est Europa e, soprattutto, con l'ingresso nell'Unione Europea di paesi ex-comunisti, si è assistito ad un considerevole aumento delle comunità immigrate che professano il cristianesimo (in modo particolare la confessione ortodossa, praticata per lo più da immigrati provenienti dalla Romania). Attualmente, dunque, fra gli immigrati le comunità cristiane risultano essere le maggioritarie in Italia per valore assoluto (poco meno di 2.900.000 a fronte di 5.019.600 immigrati).

Lo status di cittadino italiano

La cittadinanza altro non è che uno status al quale viene positivamente ricollegata una serie di diritti e di doveri. Due sono i criteri normalmente utilizzati dagli Stati per il suo riconoscimento. Il primo, diffuso nell'Europa continentale, presuppone la nozione di comunità di razza e l'ereditarietà della cittadinanza, anche a prescindere dalla presenza sul territorio nazionale (cittadinanza *iure sanguinis*); il secondo, di matrice anglosassone, è teso, al contrario, a valorizzare il legame dei cittadini con il territorio, indipendentemente dalla discendenza (*ius soli*).

È opportuno evidenziare che, in genere, negli ordinamenti statali si registrano articolati dosaggi di entrambe le componenti, con prevalenza alternativamente dell'una o dell'altra.

In Italia, nella quale la Costituzione si limita a stabilire che nessuno possa essere privato della cittadinanza per motivi politici (art. 22), è interamente rimessa alla legge la definizione dei modi di acquisto, di perdita e di riacquisto della cittadinanza. La legge n. 91 del 1992, che contiene la disciplina della materia, segnando la preponderanza della componente etnica, sancisce il conseguimento della cittadinanza per nascita da genitori (padre o madre) cittadini italiani (*ius sanguinis*) e limita l'acquisto *iure soli* ai soli due casi in cui lo straniero che sia nato in Italia discenda da genitori apolidi o ignoti o da genitori la cui cittadinanza non possa essere trasmessa al figlio secondo legge dello Stato cui essi appartengono, ovvero abbia risieduto stabilmente in Italia fino alla maggiore età, sempre che dichiari di voler acquisire la cittadinanza italiana entro un anno dal compimento dei diciotto anni. A questi modi di acquisto per nascita, altri, a richiesta dell'interessato, se ne aggiungono, sempreché ricorrano determinate circostanze legislativamente previste. Il progetto presentato al Parlamento nella XVII Legislatura avrebbe superato completamente l'impostazione ora descritta, prevedendo non solo un forte alleggerimento dei requisiti richiesti per l'applicazione dello *ius soli*, ma anche introducendo, per i non nati in Italia, una nuova modalità di acquisto della cittadinanza, collegata all'espletamento di un percorso formativo (il c.d. *ius culturae*).

In altre parole, tale progetto, per un verso rafforza lo *ius soli*, riconoscendo l'acquisto della cittadinanza per nascita in favore di quanti siano nati nel territorio della Repubblica da genitori stranieri – alla duplice condizione che almeno uno dei due sia in possesso del diritto di soggiorno permanente o del permesso di soggiorno di lungo periodo e previa dichiarazione di volontà, espressa o dal genitore alla nascita o, in mancanza, dallo stesso interessato entro due anni dal raggiungimento della maggiore età –, ma anche aggiunge due possibilità di acquisto «preferenziali» per quanti, pur non essendo nati in Italia, vi siano giunti prima del compimento della maggiore età a condizione che abbiano portato a compimento un percorso formativo scolastico o professionale (*ius culturae*).

Nel primo caso, il minore straniero (purché entrato in Italia entro i dodici anni di età) acquista di diritto la cittadinanza, qualora abbia frequentato regolarmente un percorso formativo (ovverosia uno o più cicli presso istituti scolastici o percorsi di istruzione e formazione professionale idonei al conseguimento di una qualifica professionale) per almeno cinque anni nel territorio nazionale, a condizione che entro la maggiore età venga presentata una apposita dichiarazione di volontà dal genitore legalmente residente. Nel secondo caso, il minore straniero che abbia fatto ingresso in Italia dopo il compimento dei dodici anni di età può richiedere la concessione della cittadinanza – ma si tratta, si badi, di un caso di naturalizzazione, non di cittadinanza di diritto – alla duplice condizione di essere legalmente residente da almeno sei anni e di aver frequentato regolarmente in Italia un ciclo scolastico presso gli istituti scolastici nazionali (consequendone il titolo), oppure un percorso di istruzione e formazione professionale (con il conseguimento della relativa qualifica professionale).

Nonostante il tema della cittadinanza sia al centro del dibattito politico italiano degli ultimi quindici anni, non può farsi a meno di rilevare che, allo stato, anche il cammino di questo progetto di legge, analogamente a quanto registrato, sulla medesima materia, nelle ultime legislature, sembri tutt'altro che in discesa.

Un altro dato fondamentale emerso dalle ricerche in tal senso e che deve essere necessariamente preso in considerazione è l'importanza che gli individui immigrati attribuiscono alla sfera religiosa nella propria esistenza. I dati pubblicati dall'Istat nell'ottobre 2015, relativi ad un'indagine campionaria che ha come riferimento gli anni 2011-2012, mettono in evidenza come gli immigrati di fede musulmana diano una maggiore importanza alla sfera religiosa, non solo per il valore che le attribuiscono nella propria vita, ma anche in relazione alla pratica della preghiera al di fuori dei luoghi di culto, contrariamente a quanto avviene da parte degli immigrati di religione buddista.

Queste nuove sensibilità religiose presenti nel paese non hanno ripercussioni solo nella sfera privata, ma producono delle risonanze anche nel paesaggio delle nostre città, che, ovviamente, si va trasformando proprio in funzione della presenza degli immigrati. Ciò comporta il fiorire di nuovi luoghi di culto che vanno a «marcare» il tessuto urbano, a dare allo stesso un volto altro, in funzione della necessità avvertita dagli immigrati stessi di esprimere comunitariamente un'appartenenza religiosa e culturale. Se la presenza ortodossa, per certi versi, può essere meno evidente, seppur ben riconoscibile in certi contesti (p.e. la chiesa della Natività di Cristo a Firenze), a seguito del riutilizzo di strutture culturali (già utilizzate dai fedeli cattolici) storicamente presenti nel tessuto urbano e messe a disposizione delle nuove comunità che si sono venute a creare a seguito dell'ingresso in Italia di cittadini stranieri, molto più marcata risulta la presenza dei luoghi di culto musulmani. Alle quattro moschee ufficiali – così classificabili in quanto progettate e realizzate ad hoc con tutte le caratteristiche architettoniche tipiche di tali strutture, in particolare la cupola e il minareto – che si stagliano sullo skyline di Segrate-Milano, Ravenna, Colle Val d'Elsa e Roma,

devono essere affiancati tutti quegli altri luoghi che hanno una stretta attinenza con la pratica religiosa. Le numerose fonti attualmente disponibili per l'islam forniscono dati non sempre certi e verificabili e, a volte, discordanti a causa della mancanza di classificazioni che seguono regole condivise, della continua evoluzione del panorama di riferimento e, soprattutto, della mancanza di una normativa quadro che regoli i rapporti fra le varie comunità musulmane e lo Stato italiano. Così, alla notizia che, al 6 aprile 2016, secondo quanto riportato dal Ministro dell'Interno Alfano nell'interrogazione parlamentare n. 3-02158, sono stati censiti 1205 tra luoghi di culto e associazioni culturali islamici fa eco l'articolo pubblicato da Agensir il 17 novembre dello stesso anno, secondo il quale, sempre su dati del Viminale, all'agosto 2016 tali strutture si aggirerebbero intorno alle 1.250 unità; mentre i dati riportati dal documento del Ministero dell'Interno *Patto nazionale per un islam italiano. Dal riconoscimento informale alla formalità del diritto* fanno riferimento a 764 sale di preghiera, di poco inferiore al dato riportato da Bombardieri, che nel 2014 mappa 769 luoghi di culto islamici sul territorio nazionale (M. Bombardieri, *Le moschee d'Italia*, in A. Angelucci, M. Bombardieri e D. Tacchini, a cura di, *Islam e integrazione in Italia*, Venezia, Marsilio, 2014).

Non mancano neanche nuove strutture culturali legate alle comunità buddiste, le quali si distinguono architettonicamente dal tessuto urbano storico, riproducendo fattezze di tradizione orientale. A queste devono essere affiancate anche strutture già esistenti sul territorio e riadattate allo scopo come semplici abitazioni o ville storiche.

Questi nuovi marcatori territoriali, proprio perché simbolo di un'appartenenza a una diversa cultura ed a comunità dell'altrove non sempre sono percepite dalla popolazione locale in maniera asettica, divenendo, in alcuni casi, motivo di contesa

fra «vecchi» e «nuovi» cittadini. In definitiva, l'interconnessione fra realtà storico-culturali-geografiche una volta assai lontane ed il superamento di confini netti derivante da una maggiore fluidità delle componenti demografiche di varia estrazione culturale e religiosa, sta, di fatto, assegnando un volto nuovo, più o meno palese, ad un tessuto urbano che tende a ristrutturarsi, non sempre senza momenti di conflittualità fra ordine preconstituito e nuove tendenze, proprio per rispondere alle esigenze di nuovi apporti demografici latori di valori culturali altri che diventano punti di riferimento nel far fronte alle difficoltà di vivere e radicarsi in un paese straniero.

3.3.2 *La mappa dei luoghi di culto a Firenze*

Stabilire l'esatta appartenenza religiosa degli immigrati è questione complessa, se non impossibile, restando di fatto assai difficile determinare le personali convinzioni di ogni singolo individuo, come l'effettiva predisposizione alla pratica religiosa o le eventuali conversioni a fedi diverse avvenute durante il corso della vita. Ciò nonostante è importante porre la dovuta attenzione su quest'aspetto della vita degli immigrati, perché può rappresentare un osservatorio privilegiato nello studio delle dinamiche di inclusione/esclusione all'interno di nuovi contesti socio-culturali. Da un punto di vista strettamente statistico è possibile fare soltanto delle stime, considerando che per «appartenenza religiosa» è da intendersi il legame di una persona ad uno specifico contesto culturale-religioso, nel senso ampio del termine. In Toscana ad esempio, secondo il Dossier Statistico Immigrazioni 2016 curato da IDOS, circa la metà degli immigrati è di fede cristiana (49,8%), la maggior parte dei quali di confessione ortodossa (26,7%), poi cattolica (18%) e quindi protestante (4,5%). I musulmani, in linea con la media nazionale, sono il 32,1%, mentre spazio

maggior rispetto al resto del paese trovano le religioni orientali (3,4%). I buddhisti sono il 2,2%, gli induisti l'1,7% e gli ebrei lo 0,1%. Consistenti, infine, il numero d'immigrati atei e agnostici, che sono circa il 7,8%, il valore più alto tra le regioni italiane (4,5% il valore nazionale).

Anche a Firenze, come in altre città italiane, la diffusione delle religioni ha quindi assunto dimensioni notevoli, presentando una sempre crescente articolazione di credi, che rispecchiano la complessità sociale delle popolazioni urbane. Storicamente la città ha una lunga tradizione di ospitalità, derivante dalla presenza di attive minoranze straniere che hanno costituito nel passato una parte importante della ricchezza interculturale e interreligiosa della città.

Ma quali luoghi hanno oggi a disposizione le comunità religiose vecchie e nuove per esercitare le loro funzioni? Con la comparsa di nuovi gruppi di fedeli, ciascuno con le proprie distinte esigenze, questa particolare tipologia di spazi urbani ha subito alcune recenti trasformazioni, configurandosi sempre più come espressione di una realtà multiculturale e come punto d'incontro, di confronto e, in alcuni casi, di scontro anche quotidiano tra i vari attori della comunità fiorentina. In tutta la città, tralasciando le chiese cattoliche frequentate per la maggior parte da cittadini autoctoni, sono oramai più di cinquanta i luoghi di culto in cui le comunità straniere si ritrovano per l'espletazione di funzioni religiose: una categoria di edifici piuttosto eterogenea, che comprende chiese, piccole cappelle, sale d'incontro, templi e, in alcuni casi, ville. Il maggior numero di questi si trova nel quartiere del Centro Storico e in quello popolare di Rifredi, le due aree cittadine con maggiore presenza di cittadini stranieri (fig. 36).

In linea con le stime del *Dossier Statistico sull'appartenenza religiosa dei cittadini stranieri toscani*, gli edifici di culto più diffusi sono quelli di origine cristiana, appartenenti ai tre

principali riti – cattolico, ortodosso e protestante – declinati nelle numerose sfaccettature delle varie chiese nazionali. La maggioranza di questi edifici è stata costruita molto tempo fa, grazie alla presenza di alcune storiche comunità straniere cittadine, come ad esempio quella russa o quella inglese. È questo anche il caso dell'attuale sinagoga ebraica, inaugurata nel XIX secolo, la cui piccola comunità di fedeli è ben radicata nel tessuto cittadino. È successo però, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, che nuovi gruppi d'immigrati abbiano ripopolato questi

luoghi, in molti casi divenuti nel tempo poco frequentati. È il caso, ad esempio, della chiesa ortodossa russa, rivitalizzata dalla consistente comunità ucraina, oppure delle chiese ortodosse romene, che contano a Firenze numerosi fedeli. Un discorso simile può essere fatto anche per alcuni edifici di rito cattolico. Recentemente, infatti, alcune piccole chiese cittadine, talvolta poco frequentate, sono state destinate a gruppi d'immigrati di fede cattolica per le loro attività di culto in lingua madre. Sono luoghi, questi, che in un certo senso hanno riacquisito la loro

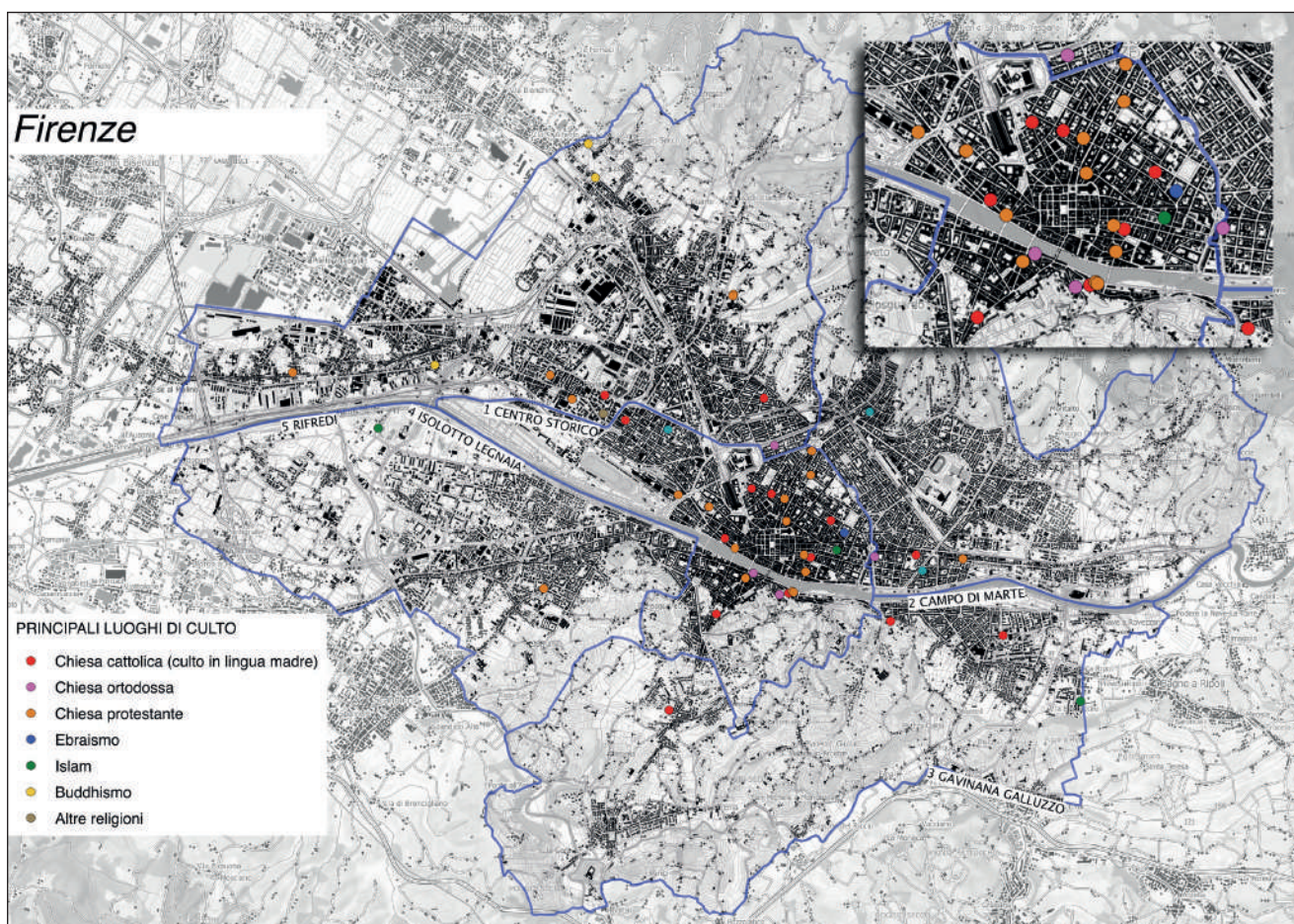


Fig. 36 – Distribuzione dei luoghi di culto usati per le pratiche religiose dei cittadini stranieri a Firenze.

Fonte: ns. elaborazione dati Comune di Firenze (2016)

funzione primaria, sbiaditasi nel tempo, grazie alle nutrite comunità di credenti latinoamericani, filippini, cingalesi eccetera.

In altri casi il luogo scelto come sede religiosa è stato completamente ristrutturato e riportato all'originale splendore, come ad esempio la quattrocentesca Villa di Bellagio, situata nella zona di Castello all'interno del quartiere di Riffredi, oggi sede dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai.

La presenza di luoghi di culto musulmani è invece a Firenze più recente e ridotta a soli tre edifici: due centri islamici, di cui uno situato in zona periferica, e un piccolo luogo di preghiera nel villaggio Rom del Poderaccio. La diffusione di questa religione nel territorio cittadino è dovuta principalmente alla presenza di immigrati provenienti dal Marocco, dall'Albania, dalla Tunisia, dal Senegal, dall'Egitto, dall'Algeria e dal Pakistan ed ha subito in poco più di vent'anni una notevole crescita. Il luogo di culto principale per i fedeli musulmani è attualmente il centro islamico Masjid Al-Taqwa, con sede in Borgo Allegri presso Piazza dei Ciompi: l'edificio non è in realtà una vera moschea (è spro-

visto ad esempio di minareto), ma uno stretto stanzone oramai inadeguato ad accogliere eventi importanti come ad esempio la fine del Ramadan, in grado di coinvolgere fino a 7.000 fedeli (secondo le stime della Fondazione Michelucci, i credenti musulmani sono circa 30.000 su tutto il territorio della Città Metropolitana, di cui il 10% praticante). Proprio il dibattito sulla scelta di un luogo adeguato ad accogliere questa importante comunità ha animato negli ultimi anni la scena interculturale fiorentina, con istituzioni, cittadini e rappresentanti religiosi che non sono ancora riusciti a trovare un accordo da un punto di vista infrastrutturale, logistico e culturale.

3.3.3 Segni religiosi di territorialità migranti a Catania

A Catania la diffusione di luoghi di culto destinati alle comunità migranti riflette le implicazioni territoriali e socio-culturali di nuove «territorialità» che si innestano su un tessuto socio-urbanistico denso e sedimentato come il centro storico.

Sin dal 1980 nella città sorge la prima moschea



Fig. 37 – La Moschea di Omar di via Castromarino a Catania.

Fonte: foto di Teresa Graziano (2017)



Fig. 38 – L'ingresso della «Moschea di Catania» nel quartiere Civita.

Fonte: foto di Teresa Graziano (2008)

monumentale moderna di Italia. Localizzata in via Castromarino, nel quartiere popolare di San Cristoforo, la moschea di Omar (fig. 37) è fortemente voluta da un avvocato locale, Michele Papa, ed edificata su progetto dell'architetto egiziano Ibrahim al Margani. La sua costruzione, che rispecchia gli stilemi architettonici islamici inclusi il minareto e le sure decorative sulle mura, suscita un'ondata di polemiche: non soltanto perché il «mecenate» fa apporre una epigrafe in latino sul prospetto da cui si evince chiaramente il suo ruolo di promotore/gestore (*Michele Papa aedificavit*, attualmente rimossa), ma perché si sospetta che il luogo di culto sia finanziato da capitali libici. Uno spazio di preghiera, dunque, eterodiretto sin dalle prime fasi progettuali, imposto da un componente esterno alla comunità musulmana locale e, non a caso, chiuso al culto nel 1990 e abbandonato dai fedeli, che riconvertono a moschee garage riadattati e scantinati in un'altra zona del centro storico, in prossimità del porto.

La comunità di fede musulmana, inizialmente composta perlopiù da maghrebini e senegalesi insediatasi in città già a partire da fine anni Settanta-Ottanta, poi anche da bengalesi, nigeriani, pakistani, per anni consacra a luoghi di culto una galassia di piccole sale-preghiera ricavate in garage o in appartamenti terranei. Per di più, in seguito a controversie relative alla gestione della preghiera, la comunità si scinde in due gruppi: il primo fonda nel 1990 il Centro Culturale Islamico che fa capo alla Moschea di Catania di via Calì (fig. 38), ricavata in una casa terranea del quartiere centrale popolare della Civita; l'altro istituisce non molto lontano, in uno scantinato di via Serravalle, la sede della Comunità Islamica di Sicilia, con annessa sala preghiera, di cui oggi non rimane alcuna traccia esteriore.

Sono spazi della quotidianità riconvertiti attraverso un processo che parte dal basso, ma talmente piccoli da costringere la comunità isla-

mica a reclamarne di più adeguati in occasione di feste e ricorrenze, che spesso vengono loro concessi non tanto dal Comune, quanto dall'Università con cui negli anni vengono intessuti intensi scambi culturali. Per esempio, la *hall* della Biblioteca dell'ex facoltà di Scienze Politiche, sorta all'interno di un'ex falegnameria grazie ai fondi Urban, poco distante dalle due moschee, viene concessa alla comunità in occasione di ricorrenze come la Festa del Sacrificio (fig. 39). Inoltre, in via Gagliani, incastonata tra l'imponente piazza Duomo e la casa-museo di Giovanni Verga, sorge la moschea Baitunnoor Jame, tuttora in attività, mentre le due moschee



Fig. 39 – La hall della Facoltà di Scienze Politiche a Catania riconvertita in sala di preghiera in occasione della Festa del Sacrificio.

Fonte: foto di Teresa Graziano (2009)

ricavate in spazi riadattati sono state dismesse, sostituite dalla nuova moschea della Misericordia Masjiol Ar-Rahmah di piazza Cutelli.

Le due comunità principali, infatti, a metà degli anni Novanta avviano una raccolta fondi per acquistare, da un privato, l'edificio che un tempo ospitava il vecchio Teatro Nazionale, sempre nel quartiere Civita, e riconvertirlo nella più grande Moschea monumentale del Mezzogiorno che si estende su un'area di 400 metri quadri e può ospitare fino a 1.000 fedeli. Nonostante i «segni» esteriori di chiara matrice musulmana (le scritte in arabo, il minareto), l'edificio si integra nel tessuto socio-urbanistico circostante non soltanto per le scelte stilistico-architettoniche dei colori e delle forme, ma anche per il clima di reciproco rispetto che si respira nel quartiere, proteso verso il porto e tradizionalmente abitato da pescatori e artigiani, dove si succedono macellerie *halal* e botteghe artigiane locali, teatri e bar frequentati dagli studenti. Al clima generalmente disteso ha contribuito l'attività della moschea, che comprende corsi di arabo e italiano ma anche una serie di servizi di stampo sociale destinati indifferentemente a migranti e autoctoni, come la mensa gestita insieme al Banco Alimentare, il doposcuola per i bambini del quartiere insieme ai Focolarini e altri progetti in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e la Caritas. Infine, è da segnalare che la comunità senegalese, appartenente alla confraternita islamica mistica del muridismo, si riunisce in preghiera in alcuni appartamenti privati o sedi di associazioni situati nei quartieri Civita o San Cristoforo.

Il centro storico della città, inoltre, ospita un tempio Hindu frequentato dalla numerosa comunità mauriziana e da quella, numericamente più contenuta, dei tamil. Situato nel centro storico, in un'area popolare interstiziale a ridosso della barocca via Crociferi (Patrimonio Unesco), il tempio Doorga Maa Mandir è realizzato ai primi anni Novan-

ta all'interno di un appartamento terraneo di via Cava. Inoltre, in prossimità dello storico mercato giornaliero della città (*A fera o luni*), in via Verdi, l'associazione Shiv Shakty Mandir recentemente si è imposta non solo come luogo di preghiera, ma anche di incontro, socializzazione e consolidamento dell'appartenenza comunitaria attraverso diverse attività socio-culturali, in contiguità con botteghe artigiane, empori e negozi all'ingrosso gestiti dalla comunità cinese. In occasione di feste religiose, come la processione del Cavadee, la comunità acquisisce una visibilità che di solito non le è propria, sfilando con i colori sgargianti dei sari e le note dei canti tradizionali lungo un percorso che si snoda dalla spiaggia sabbiosa della Playa, dove si svolge il rito di purificazione, fino ai vicoli dei quartieri centrali.

Infine, sempre nel centro storico si situa un'altra «territorialità migrante» filtrata dall'appartenenza religiosa, meno marcata, però, dalla provvisorietà della tipologia architettonica: la chiesa greco-ortodossa di Italia e Malta, appartenente al patriarcato di Costantinopoli e intitolata a San Leone Vescovo, ospitata nell'ex chiesa cattolica di San Cristoforo Minore di piazza Turi Ferro in pieno centro storico. La parrocchia per anni è stata l'unico punto di riferimento di fedeli di diversa nazionalità – dai pochi greci agli albanesi, serbi e rumeni – sebbene non tutti appartenenti al medesimo patriarcato. Di recente, la chiesa condivide gli spazi con quella ortodossa di Mosca, perlopiù frequentata da ucraini, mentre la consistente comunità rumena ha cominciato a incontrarsi in uno spazio messo a disposizione dalla parrocchia Crocifisso Buona Morte in piazza Falcone, nel quartiere popolare di San Berillo Vecchio.

3.4 Ibridazioni e meticciamenti

3.4.1 *Identità fluide, nuove appartenenze e territori di ibridazione*

Nonostante continui ad essere notevole l'importanza delle reti informali legate alle comunità etniche nelle relazioni dei migranti con il territorio, lo spazio geografico degli stranieri immigrati è molto diverso da un'entità unitaria e autocentrata sul territorio di accoglienza: le reti dei migranti spaziano dalla comunità nel villaggio di origine alla diaspora internazionale. Lo stesso concetto di territorio nell'esperienza migratoria degli anni più recenti va cambiando e diventa meno monolitico, sempre più locale e globale allo stesso tempo; in questo senso, la comunità etnica extra-territoriale che si crea nel territorio di destinazione viene percepita da alcuni migranti come chiusura e ostacolo nei processi di integrazione; si registra infatti una tendenza a passare da una migrazione ben definita nel tempo e nello spazio ad una maggiore fluidità e flessibilità che determina anche forme di circolazione migratoria, soprattutto per alcune nazionalità.

Traccia di questo cambiamento si registra nella stessa terminologia usata nei *migration studies*. La comprensione delle forme attuali di mobilità spaziale pone infatti problemi di ordine teorico e metodologico e mette in discussione la concezione classica della migrazione, che si fonda su una coppia di luoghi ben definiti – uno di partenza e uno di arrivo – e su un'unica residenza abituale, mentre oggi sono da privilegiare concezioni meno rigide: ci troviamo di fronte alla necessità di ripensare alle diverse forme di circolazione e migrazione non separatamente ma come parte di un articolato sistema di mobilità. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la migrazione circolare è «il movimento fluido delle persone tra i paesi, compre-

si i movimenti temporanei o a lungo termine, che può essere utile a tutti i soggetti coinvolti, se avviene volontariamente e se legato alle esigenze del mercato del lavoro dei paesi di origine e destinazione» (Rapporto IOM, 2008). Se questa è una tendenza indotta dalla fluidità del mercato del lavoro globale, è pur vero che una migrazione circolare e flessibile viene non poco ostacolata dalle misure restrittive in materia di immigrazione adottate a livello statale, come pure dalla crisi economica.

Anche la cultura dei migranti si fa più ibrida, riflesso di un bagaglio variegato, che emerge nell'attitudine alla interazione culturale, nelle frequentazioni multiculturali, nel mantenimento delle usanze del paese di origine contemporaneamente all'acquisizione di quelle italiane, secondo quanto risulta da ricerche empiriche condotte in città di rango urbano diverso (si rimanda a M. Meini, *La componente etnica della popolazione come fattore di cambiamento nella città contemporanea. Il caso della Toscana*, in L. Cassi e M. Meini, a cura di, *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 29-79). La cultura è importante nella costituzione dei gruppi etnici, come sostiene Horowitz, non tanto perché fornisce un qualche prerequisito indispensabile alla formazione di una identità, quanto piuttosto perché dà un contenuto *post facto* all'identità di gruppo: ciò significa che coloro che si considerano appartenenti ad un gruppo manifestano la propria appartenenza attraverso comportamenti conformi all'identità di gruppo che si trasferiscono in pratiche culturali consuetudinarie.

Le dinamiche di integrazione fanno sì che i migranti seguano percorsi vari e diversi nel continuo processo di ridefinizione della propria cultura. Tra la necessità di mantenimento e la spinta all'acquisizione si realizza una costante mediazione culturale, a livello sia dello stesso

individuo sia della famiglia e del gruppo etnico in cui è inserito. Tale mediazione può essere colta, più che negli aspetti forti della cultura spirituale (come, ad esempio, la religione), in quelli più concreti e meno «rigidi» della cultura materiale (che non comportano una netta scelta di campo per una sfera culturale piuttosto che per un'altra). Nel processo di mediazione che interviene, sia a livello di singolo individuo sia a livello di gruppi, possono realizzarsi varie forme di *mélange* culturale, che per semplicità di esposizione possiamo individuare in quattro tipi: sostituzione delle usanze tradizionali con le nuove; refrattarietà ad acquisire nuove usanze e mantenimento delle vecchie; perdita delle usanze tradizionali e scarsa acquisizione di nuove usanze; sovrapposizione e compresenza di vecchie e nuove usanze.

La compresenza è un chiaro segnale di quel «processo d'ibridazione culturale» teorizzato da Nederveen Pieterse (*Globalization and Culture: Global Mélange*, Lanham-Md., Rowman & Littlefield, 2009) che si realizza attraverso un arricchimento di riferimenti culturali e che risulta facilitare i processi di integrazione, se questi vengono intesi non come assimilazione bensì come processo di avvicinamento tra chi viene accolto e chi accoglie, secondo l'accezione propugnata dal Consiglio d'Europa. Studi effettuati con metodo comparativo – per agevolare un confronto fra ambiti, gruppi e contesti territoriali – fanno emergere la cucina come il principale ambito di arricchimento per la compresenza di registri culturali diversi.

I risultati di una indagine esplorativa svolta nel 2016 in varie città su giovani con background migratorio mettono in evidenza un'acquisizione di usanze italiane piuttosto elevata in genere ma particolarmente spinta nell'abbigliamento (88% di risposte «molto» o «abbastanza»), nella cucina (83%) e nello sport (76%); un mag-

giore mantenimento delle tradizioni del paese di origine si registra, d'altra parte, nella cucina e nella musica (rispettivamente 86% e 65%). La distribuzione delle risposte è molto simile per l'acquisizione e per il mantenimento nella cucina e nel ballo, con la differenza che il ballo risulta essere in genere poco praticato mentre per le pratiche culinarie emerge una marcata compresenza di vecchie e nuove usanze (cfr. M. Meini, *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*, Progetto SE.GN.A.L.I., MoRGaNA Lab Università del Molise, 2017).

3.4.2 «Caos intrecciati»: le mappe mentali dei migranti italofofi

Le dinamiche di ibridazione migrante, le diverse forme di appartenenza, sospese tra riconoscimento e sradicamento e la costante costruzione di identità fluide e sfilacciate tipiche dell'esperienza migratoria diventano particolarmente evidenti se si valutano i discorsi, le narrazioni e le forme di auto-rappresentazione prodotte dagli stessi migranti. Narrazioni non eterodirette, ma che affidano il racconto in prima persona dell'esperienza migratoria a diversi media, tra cui la letteratura.

Lungi dall'essere un mero spazio dell'immaginazione, infatti, la trasposizione letteraria della migrazione consente non soltanto di tracciare un affresco delle diverse forme di auto-rappresentazione migrante, ma anche di decodificare l'evoluzione delle relazioni di potere tra Nord e Sud del mondo, in particolare in una fase di crescente complessità delle diaspore transnazionali.

In Italia, la categoria di «letteratura postcoloniale» include la produzione letteraria incentrata sulla dialettica Italia/Altrove di autori e autrici provenienti dalle ex colonie e, in senso più ampio, di autori immigrati e/o di seconda generazione non necessariamente originari delle

ex colonie. Una produzione che si impone nel panorama culturale italiano solo a fine anni Ottanta, più tardi rispetto allo scenario anglofono o francofono, sia perché più recenti sono i flussi migratori verso l'Italia che per anni mantiene le fattezze esclusive di paese d'emigrazione, ma soprattutto a causa della rimozione generalizzata del passato coloniale italiano in Africa, ridimensionato poiché più breve e geograficamente limitato, e mistificato per anni della sopravvivenza della retorica fascista improntato alla retorica di «Italiani brava gente».

Tra i primi scrittori migranti italofofoni, Pap Khouma e Salah Methnani, nel 1990, inaugurano un'ondata di opere scritte in tandem con autori italiani (rispettivamente Oreste Pivetta e Mario Fortunato), quasi ad affinare il «balletto» in lingua italiana degli autori migranti e a certificarne la veridicità dei contenuti. Risale al 2002, invece, *Imbarazzismi* di Kossi Komla Ebri che segna una svolta nel registro stilistico, distante dai toni epico-lirici impregnati di autobiografismo nostalgico delle prime opere postcoloniali e improntato, invece, all'autoironia e allo scardinamento dissacrante dei pregiudizi. Ironia che è la cifra dominante di un altro romanzo, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* (2006) dell'algerino Amara Lakhous, che costruisce la sua storia come una matryoska di racconti affidati a diverse voci nel caleidoscopio di identità e lingue che è il quartiere Esquilino a Roma.

A partire da metà anni Novanta, in concomitanza con una crescente femminilizzazione dei flussi su scala globale, nel panorama letterario italiano si impongono alcune voci femminili della migrazione: tra tutte, Igiaba Scego, Ali Farah, Gabriella Ghermandi e Ali Farah. Faremo qui riferimento ad alcune loro opere che, se non diversamente indicato, sono le seguenti: I. Scego, *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008; C. Ali Farah, *Ma-*

dre piccola, Frassinelli, 2007; G. Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli, 2007. Le tre scrittrici trasfigurano la propria esperienza diasporica attraverso il potere salvifico dell'immaginazione che si esprime in lingua italiana. La polifonia di voci narranti, perlopiù femminili, si ispira all'oralità rapsodica propria della tradizione letteraria dei paesi d'origine, restituendo una rappresentazione inedita del passato coloniale italiano e delle migrazioni contemporanee. Nelle loro opere la lingua italiana non è più «matrigna», ma «madre»: lingua che, da strumento di potere e sopraffazione del colonizzatore, si fa arma di ricordo e resistenza, mezzo di integrazione nella società di accoglienza, costantemente forgiata da ibridazioni linguistiche e meticcianti culturali in cui si intrecciano l'italiano, il somalo o l'amarico, l'arabo.

Le tre scrittrici, inoltre, disegnano delle vere e proprie «cartografie migranti immateriali». La stazione Termini di Roma, per esempio, è raffigurata come spazio circolatorio per antonomasia, luogo di addii, partenze e arrivi, ma anche di socializzazione tra bar, negozi etnici e call center internazionali. A Termini si ricompongono le dinamiche sociali della cultura d'origine, come un micro-cosmo d'alterità incastonato nel cuore della capitale che riflette le trasformazioni dei flussi migratori contemporanei.

Così Barni, una delle protagoniste di *Madre piccola* di Ali Farah, descrive Termini: «I somali rimasti – pochi – continuano a incontrarsi in quei luoghi. Soprattutto da quando hanno incominciato ad arrivare con gli sbarchi. Approdano sulle coste siciliane, sono stipati nei centri di permanenza temporanea. [...] Quelli che hanno fallito si riconoscono subito, quelli rimandati indietro. Girano per la stazione, con uno zaino sporco, fagotto carico di sofferenza. [...] Ora Termini è talmente piena di dolore» (pp. 27-29). Anche Igiaba Scego sottolinea la centralità di

Termini: «Tutte le strade, tutti i suoi vicoli, tutti i suoi itinerari, tutti i passaggi, i percorsi, i tragitti, tutti i suoi incroci, persino le fermate erano orientate verso Termini» (pp. 50-51).

Oltre alla stazione, altre «centralità migranti» restituiscono le geografie simboliche delle città di accoglienza: il commissariato, gli uffici amministrativi, l'aeroporto. Tutti luoghi/frontiere in cui si deve comprovare la propria italianità a dispetto del colore della pelle o confini/soglie da cui dipende la propria condizione di migrante irregolare. Nell'Italia raccontata dalle scrittrici, inoltre, si riverbera quel senso di disorientamento spaziale provocato dalla diversità dei paesaggi e dal clima, come le «strade fatte di pietre vive» che lasciano stupefatto Taagere in *Madre Piccola* o la Perugia avvolta dall'atmosfera nostalgica di una «stagione sconosciuta», l'autunno, in *Regina di fiori e di perle*.

Oltre a sublimare nel racconto i luoghi della territorialità migrante, le scrittrici vi condensano anche tutta l'urgenza delle questioni contemporanee: dai ricorsi storici ai modelli circolatori della migrazione, dai naufragi nel Mediterraneo al senso di sradicamento delle diaspore odierne. Barni, in *Madre Piccola*, accosta i «viaggi della speranza» attuali alle partenze degli emigranti italiani nel passato, inseriti in un unico movimento circolare di flussi: «E quello che voglio ricordare è una delle voci che vi sollecita a non dimenticare il vostro passato di emigranti. Storia circolare di povera gente mossa dal desiderio. Desiderio così forte da strappare radici, da sfidare cicloni. Sa? Morire disidratati, annaspere, non è cosa da poco» (p. 15).

O così racconta le migrazioni Domenica Axad, figlia di una coppia mista italo-somala, che non a caso si affida a una terminologia «geografica» (mappe, luoghi, snodi) per condensare il senso di straniamento tipico delle diaspore attuali: «Sai di quegli anni? Quello che non ri-

esco a fare è descrivere i luoghi. Era tutto un movimento interno da una casa all'altra. Essere, potevi essere ovunque. Per me, per noi tutti, era indifferente. Ti dovevi solo abituare alle insegne diverse, i prezzi diversi e ricostruire la mappa: mappa dei legami con gli altri e i luoghi-snodi dove incontrarsi, dove telefonare, dove comprare, come perennemente trasportati nella bolla d'aria e dentro la bolla il nostro suono, il nostro odore. Suoni e odori così pungenti da coprire tutti gli altri. Alienandoci, vivevamo» (p. 112). Ne *La mia casa è dove sono* del 2012 Igiaba Scego evidenzia la necessità di «rimappare» costantemente le proprie coordinate geografiche – reali e simboliche – all'ennesimo spostamento: «Per la terza volta mamma ha dovuto rimappare la sua vita. Sì, rimappare. Non ricostruire, non rinnovare, ma rimappare. Tracciare una sua nuova personale geografia. Doveva tracciare nuove linee, nuovi margini, altre parabole. Lo spazio intorno stava cambiando ancora una volta» (pp. 58-59).

In generale, l'Italia è rappresentata come un paese affascinante ma contraddittorio, spesso percepito come approdo temporaneo di una diaspora che vorrebbe proseguire in Nord Europa. Lo sguardo critico e dissacrante, però, non risparmia comunità e paesi d'origine, di cui gli autori e le autrici denunciano violenze, derive fondamentaliste o il razzismo verso altre comunità migranti (i cinesi, i negri, i mulatti).

La letteratura migrante, quindi, può assurgere non soltanto a griglia interpretativa di fenomeni geopolitici attuali, ma anche a strumento per reintegrare due rimozioni: da un lato quella del passato postcoloniale italiano, troppo spesso ridotto a un imperialismo progressista e bonario; dall'altro la scottante attualità delle migrazioni contemporanee, rimosse o esorcizzate sotto l'etichetta dell'emergenza e non considerate come elementi strutturali.

Inoltre, la mediazione letteraria di autori le cui identità si ritrovano sospese tra due comunità e due paesi d'origine consente di cogliere in modo lucido tutte le contraddizioni del paese. Come ricorda Scego, l'Italia è cambiata: «Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiocchia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio. È Igiaba, ma siete anche voi» (*La mia casa è dove sono*, Loescher, 2012, pp. 159-160).

3.5 *Le reti dei migranti*

Il sistema di reti relazionali di cui si compone l'esperienza migratoria si ancora a una trama complessa di legami interpersonali che uniscono i migranti attuali, i migranti già stabilmente insediati nel territorio di destinazione e i potenziali migranti dei paesi di origine, nonché gli abitanti delle aree di accoglienza. Oltre ai fattori macro che sollecitano il progetto migratorio (guerre, povertà, disastri naturali), una galassia complessa di motivazioni al livello micro spingono solo alcuni individui a intraprendere un percorso migratorio e non altri, seppur influenzati dalle stesse condizioni strutturali. Il network di reti sociali in cui si incorporano le migrazioni, dunque, si nutre di un insieme di fattori non più confinati soltanto a variabili demografiche, geopolitiche, economiche. Fattori come la precedente esperienza migratoria di parenti e amici, l'attività di sostegno di associazioni ed enti, i flussi informativi e comunicativi – oggi sempre più mediati dalle nuove tecnologie – sono tutti elementi che compongono il network della migrazione, influenzando non soltanto le dinamiche di sedentarizzazione nei paesi

di accoglienza, ma anche i processi di sviluppo economico e culturale nei paesi di origine.

Le migrazioni temporanee, i ritorni periodici o definitivi, le rimesse, i racconti dei migranti già stabiliti all'estero concorrono a costruire un immaginario del paese di accoglienza spesso edulcorato e distante dalla realtà. In un'epoca in cui i flussi sono sempre più improntati al transnazionalismo, alla circolarità e alla fluidità, non si può parlare più solo di «catene» della migrazione – ovvero quei meccanismi di attrattività che richiamano nuovi migranti in destinazioni in cui vivono già parenti o amici –, ma di network, appunto: concetto più ampio e complesso che include i processi di ricostruzione e/o «reinvenzione» identitaria nel paese ospitante, nonché le dinamiche che sottendono l'inserimento lavorativo o l'insediamento abitativo. Dalla partecipazione ai network migratori discende il capitale sociale, inteso come possibilità di usufruire di risorse tangibili e intangibili (dall'aiuto materiale all'accreditamento sociale) proprio in virtù dell'appartenenza a una rete, nel caso delle migrazioni declinata solitamente su base etnica. La dimensione relazionale dell'esperienza migrante, dunque, non si limita alla rete di connessioni sociali che si intessono all'interno della comunità, con il paese d'origine e con il territorio di accoglienza, ma si amplia fino a contenere quei sistemi reticolari di tipo culturale ed economico che includono le diverse forme di associazionismo migrante, le reti economiche alimentate dalle rimesse e il ruolo di intermediazione che i migranti possono svolgere in un contesto segnato dal carattere sempre circolare dei flussi.

In base alla ricerca realizzata nel 2014 dalla Direzione Generale per l'Integrazione e le Politiche di Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con il Centro Studi e Ricerche IDOS, per «associazione di migranti» si intende un'associazione che abbia almeno uno

dei seguenti requisiti: fondata da migranti e/o da figli di migranti; costituita da soci in maggioranza migranti e/o figli di migranti; il cui consiglio direttivo sia formato in maggioranza da migranti e/o da figli di migranti. Le associazioni di migranti, infatti, si impongono come attori cruciali nelle diaspore transnazionali, sia perché spesso unici interlocutori con le istituzioni del paese ospitante, sia perché assolvono a un complesso insieme di funzioni che spaziano dal sostegno legale/burocratico alla diffusione di informazioni, dal consolidamento dell'identità comunitaria al supporto per l'interazione con gli autoctoni. Sebbene non possano escludersi derive verso il ripiegamento comunitario, solitamente le associazioni sul piano locale forniscono ai componenti l'accesso al capitale sociale di tipo etnico, più spesso orientato all'interno della comunità (sotto forma di mutuo aiuto o condivisione dell'appartenenza etnico/religiosa), ma anche all'esterno, come «ponte» verso la società d'accoglienza.

In Italia la realtà associativa migrante comincia a delinearsi, seppur in forma embrionale, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, collegata da un lato a sparuti gruppi di studenti universitari stranieri e dall'altro a movimenti politici di opposizione dei paesi d'origine di esuli politici provenienti da Iran, Eritrea, Palestina. Già in questa fase nascono le prime forme associative promosse da donne eritree, capoverdiane e filippine occupate perlopiù nel settore domestico, che sfruttano il sistema relazionale alimentato dalla Chiesa Cattolica. In concomitanza con l'aumento progressivo dei flussi, a partire dagli anni Ottanta il numero delle associazioni cresce, anche in virtù della regolamentazione giuridica dei flussi migratori che, fra gli altri aspetti, riconosce ai migranti libertà e diritti collettivi, tra cui proprio quello associativo. In questa fase di riconoscimento «pubblico» del valore associativo, le attività sono indirizzate

perlopiù verso istanze sociali ed erogazione di servizi di prima accoglienza, spesso con il sostegno di organizzazioni italiane.

La graduale complessificazione dello scenario migratorio negli anni successivi, per effetto della diversificazione dei flussi, delle aree di partenze e dei fattori di *push* e *pull*, spinge il mondo associativo verso una forma di «ripiegamento». Le attività si indirizzano perlopiù verso finalità di promozione culturale e di assistenza solidaristiche, con una netta prevalenza di movimenti su base monoetnica piuttosto che pluri-nazionale. Sebbene riveli delle debolezze strutturali quali il focus spesso localistico, l'assenza di sedi adeguate, l'inadeguatezza delle forme di auto-finanziamento, il tessuto associativo migrante in Italia si rivela, però, dinamico e in evoluzione, come dimostrano i numeri crescenti di associazioni fondate e/o gestite dalle seconde generazioni: specchio di un fenomeno migratorio strutturale che ormai non può più essere visto in termini emergenziali.

La distribuzione riflette in linea generale quella degli stessi migranti nei rispettivi territori di riferimento. Dall'aggiornamento al 2016 della ricerca sopra citata, su un totale di più di 2.000 associazioni censite in tutto il paese, è il Nord-ovest l'area in cui la trama associazionistica risulta più densa, seguita dal Nord-est; su tutte le regioni primeggia la Lombardia, in cui si concentra più del 20% del totale nazionale. Le altre regioni con numeri consistenti di associazioni sono il Lazio, l'Emilia Romagna e il Piemonte, perlopiù localizzate in corrispondenza dei principali nodi urbani, che si confermano non soltanto luoghi attrattivi per l'insediamento migrante ma anche arene privilegiate di condivisione di istanze comunitarie.

Nate prevalentemente attraverso canali informali e processi dal basso, le associazioni non vantano in media numeri molto alti di iscritti, visto che soltanto circa il 6% registra più di 500 iscritti, mentre

in media si attestano tra 10 e 100. Per oltre un terzo fondate da migranti o seconde generazioni, la maggior parte nasce a partire dagli anni Duemila, quando non a caso il fenomeno migratorio in Italia rivela caratteri più strutturali e le seconde generazioni sono ormai consolidate. È interessante evidenziare che otto associazioni su dieci dichiarino come finalità principale quella di sostenere e favorire l'integrazione, mentre i tre quarti di diffondere la cultura d'origine rinsaldando i legami comunitari. Le attività si concentrano in più della metà delle associazioni nella mediazione interculturale, intesa in molteplici declinazioni, che include l'accoglienza dei nuovi migranti, formazione, l'assistenza legale e/o burocratica e le azioni di contrasto contro le discriminazioni.

Nel complesso intreccio di reti in cui si configura l'esperienza migratoria, le rimesse non rivelano soltanto immediate implicazioni di tipo economico, ma riflettono la trama di legami sociali e culturali con la madrepatria, e influenzano persino le geografie fisiche e simboliche delle città di accoglienza punteggiate di *money transfer*.

Secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia, se dal 2006 il totale delle rimesse passate attraverso i canali ufficiali è stato di 64 miliardi di euro, recentemente gli effetti della recessione economica globale si sono riverberati anche sull'entità delle rimesse: dal picco dei 7,4 miliardi nel 2011 a una media annua, dal 2013 a oggi, di 5 miliardi. In particolare, la comunità cinese, che in passato ha registrato i più alti importi delle rimesse, ha ridotto dell'80% l'invio di denaro in patria, così come quella filippina, seppure rimangono rispettivamente la prima e la terza nazionalità per entità di rimesse dall'Italia. La seconda comunità, quella rumena, ha invece mantenuto più o meno inalterati gli invii di denaro, mentre in controtendenza risultano le comunità provenienti da Bangladesh, Sri Lanka, India e Pakistan.

La provincia in cui si rilevano le rimesse più

numerose è quella di Roma che, non a caso, secondo i dati Istat accoglie nel 2015 la percentuale maggiore di migranti, che hanno inviato 820 milioni di euro perlopiù diretti in Cina (173 milioni), Romania e Bangladesh. Il binomio concentrazione territoriale di migranti/numero delle transazioni è confermato anche dalla provincia di Milano, seconda sia per numero di migranti che per denaro inviato in madrepatria, perlopiù nelle Filippine.

Un flusso di rimesse sempre più consistente, seppur non immediatamente rilevabile, passa invece attraverso i canali non ufficiali, che possono configurarsi sia come denaro che viene portato in patria direttamente dagli stessi migranti o, nel caso dei musulmani asiatici, come il sistema di brokeraggio informale della *hawala*. La nebulosità dei canali informali consente soltanto delle stime che, secondo la Banca d'Italia, si aggirerebbero tra il 10 e il 30% dei canali ufficiali.

Il complesso e sfilacciato sistema di relazioni – sociali, culturali, economiche – di cui si intesse l'esperienza migratoria è oggi reso ancor più ampio e allo stesso tempo più complesso dalle inedite possibilità fornite dalle nuove tecnologie di informazione e comunicazione. Se la televisione satellitare ha svolto un ruolo di prim'ordine come *push factor* per la costruzione di un immaginario attrattivo per i migranti (si pensi all'Italia scintillante degli anni Ottanta, vagheggiata da albanesi o maghrebini attraverso lo schermo televisivo), la necessità di mantenere i legami con la madrepatria o rinsaldare i network migratori ha ridisegnato le geografie urbane delle città d'accoglienza.

I primi «luoghi-ponte» tra paese d'origine e di accoglienza sono i *phone center* internazionali, veri e propri micro-cosmi di alterità incorporati nei tessuti urbani ma proiettati verso i territori d'origine dei migranti, che si impongono come spazi multifunzionali di aggregazione e scambi

di informazioni, di sospensione dalla quotidianità spesso ostile del migrante.

È, però, il Web a scardinare i modelli comunicativi sia all'interno della comunità migrante che con i territori di origine, prima attraverso gli *Internet point*, poi con la telefonia mobile e la crescente diffusione di dispositivi *smart* a prezzi sempre più contenuti. Il migrante contemporaneo, seppur *déraciné*, è costantemente connesso, in particolare con l'avvento del Web 2.0, fondato sull'interazione, la co-creazione, la condivisione di contenuti da parte degli utenti e i dispositivi mobili che consentono l'ubiquità della connessione. Il Web di ultima generazione, infatti, consente la simultaneità dello scambio informazionale, sia testuale attraverso le chat (Messenger e Whatsapp) che visivo (Skype, fotografie), che mitiga le barriere della separazione fisica e rende la comunicazione più tangibile, colmando parzialmente il vuoto con la pregnanza delle immagini.

Le reti relazionali, dunque, si dispiegano dal mondo fisico a quello virtuale, i cui confini fluidi favoriscono scambi di informazioni, narrazioni e auto-rappresentazioni dell'identità migrante sempre più multifaccettate. *App* e *social media* a servizio del progetto migratorio disegnano nuove geografie virtuali che, lungi dall'essere confinate all'a-materialità dello spazio del web, hanno profonde ripercussioni nei processi di territorializzazione migrante. Recentemente è emersa una costellazione sempre più folta di *App* per *smartphone* create e/o destinate agli stessi migranti; come *Gherbetna*, applicazione inventata da un profugo siriano, informatico, per aiutare i suoi connazionali rimasti in Turchia con informazioni di tipo pratico e un servizio di traduzione istantaneo; o come *Refugees Welcome*, una piattaforma di *house-sharing* che aiuta i rifugiati a trovare una casa.

La sfera virtuale non è più soltanto una dimensione

aggiuntiva a quella reale, ma uno spazio multidimensionale particolarmente adatto alla condizione migrante, in quanto interattivo, transnazionale, non gerarchico. Ed è spesso proprio attraverso lo spazio virtuale che si costruisce il progetto migratorio nel paese di origine, raccogliendo racconti e informazioni in siti, blog e soprattutto social media sul potenziale paese di destinazione e sulle modalità di viaggio. Persino i sistemi di *trafficking* utilizzano un social network come Facebook per «organizzare», all'interno di «gruppi» chiusi, gli spostamenti lungo il deserto e le traversate nei barconi.

La comunicazione tramite Whatsapp può rappresentare uno spazio-ponte anche nella fase di viaggio/transito, in particolare per esempio per migranti non economici come i profughi siriani, mediamente provvisti di telefono cellulare: non è un caso che le ONG allestiscano i campi di accoglienza intorno a isole di ricarica elettrica («New York Times» online del 26 agosto 2015). Una volta giunti a destinazione, l'accesso al Web diventa uno strumento di negoziazione delle istanze, di condivisione della condizione migratoria e di mobilitazione, amplificando le potenzialità di networking, ma anche di comunicazione all'interno e all'esterno della comunità migrante. Infine, il Web consente l'accesso a codici culturali e sociali globalizzati, senza ancoraggi espliciti allo Stato-nazione, soprattutto per le seconde generazioni.

Un esempio di auto-narrazione e rivendicazione delle istanze è la Rete G2 – Seconde Generazioni, network informale che si «riunisce» intorno a un blog nel 2005, poi confluito in un gruppo pubblico su Facebook. Lo spazio virtuale raduna giovani di seconda generazione dispersi in diverse città italiane, uniti dalla condivisione della medesima condizione in bilico tra identità comunitaria d'origine e un'altra, addirittura più forte, del paese in cui sono nati. Rivendicando con orgoglio la propria italianità a dispetto delle pro-

prie origini, i 5.000 componenti (settembre 2017) che vi prendono parte partecipano attivamente al dibattito sulla legge sullo *ius soli*, definendosi «italiani costretti a vivere col permesso di soggiorno» che intendono «costruire realmente insieme l'Italia di domani e non essere, finalmente, secondi a nessuno». Commenti ad articoli giornalistici d'attualità, link ad eventi, condivisione di speranze, progetti e opinioni rappresentano il contenuto principale dei post su Facebook, che si trasfigura, dunque, in arena di rivendicazione e auto-rappresentazione in grado di superare le barriere geografiche dettate dalla distanza e quelle, ancor più pregnanti sebbene intangibili, di preclusione d'accesso al dibattito pubblico. Se la Rete G2 è un network informale plurinazionale costituitosi nel Web ma senza corrispet-

tivi nella dimensione «reale», diversa è la storia di Associna. Nato nel 2005 nel Web come movimento associativo informale, ben presto diventa la prima associazione in Italia dedicata alle seconde generazioni di origine cinese, formalmente costituita e dotata di una struttura organizzativa, con sedi operative nelle principali città italiane dove sono presenti cittadini di origine cinese: Milano, Prato, Roma, Padova, Genova, Torino, Bologna, Firenze. L'Associazione è presente in varie piattaforme online: oltre al sito istituzionale che funge da «vetrina» delle attività, aggiornato e ricco di contenuti, gestisce una pagina Facebook, nella quale lo scambio a-gerarchico di commenti tra gli utenti (più di 10.000) crea un clima più informale e dinamico, e infine un canale Youtube (fig. 40). È interessante notare come la rivendicazione del-

The screenshot shows the website for Associna, an association for the second generation of Chinese immigrants in Italy. The header includes the logo and name in Italian and Chinese. The navigation bar lists various sections: Home, Asso News, Asso Tv, Asso Book, Asso Forum, Asso Blog, Asso Rubriche, and Asso Annunci. The main content area features several articles and advertisements. One article is titled "Dragon Boat 2017 a Firenze!" with a photo of a dragon boat race. Another is "La Mia Storia: Cinese o Italiana?" with a photo of a woman. There are also advertisements for "ASSOCINA ANNUNCI" with contact information "marketing@associna.com" and "CERCASI SALES REPRESENTATIVE A MILANO". The footer contains a recruitment notice for a financial manager at the Chinese company's Italian branch.

Fig. 40 – Schermata del sito web di Associna.

Fonte: www.associna.com/it/

la propria italianità implichi una presa di distanza dalla generazione precedente, giustificando – senza negarlo – il ripiegamento comunitario di cui è spesso accusata la comunità cinese: «Siamo ragazzi nati o cresciuti in Italia che, stufi di essere giudicati e classificati per il proprio involucro esteriore, cercano di sfatare i luoghi comuni come la generale chiusura della comunità cinese in Italia; chiusura che effettivamente c'è, ma limitata principalmente alla prima generazione, giustificabile dalle problematiche linguistiche – il cinese basato sugli ideogrammi è totalmente diverso dalla lingua alfabetica italiana – e dalle difficili condizioni economiche che non lasciano tempo per pensare ad altro se non al lavoro. Noi siamo i loro figli, nati o cresciuti in Italia, che hanno frequentato scuole italiane, con uno stile di vita italiano, che parlano l'italiano come madrelingua, con nuove esigenze e prospettive di vita. Non abbiamo necessità di integrarci quanto non ne ha qualsiasi persona nata o cresciuta in Italia, noi seconde generazioni non siamo degli immigrati: nel Bel Paese ci siamo sempre stati». In questo caso, il Web funge non solo da «contenitore» e catalizzatore di storie di successo di cui è protagonista la seconda generazione, ma anche da cassa di risonanza di attività che si svolgono principalmente offline: i convegni e i meeting annuali, gli eventi culturali e sportivi, gli annunci di lavoro. È nella dimensione virtuale, dunque, che acquisisce visibilità uno *storytelling* della migrazione che scardina stereotipi consolidati, ancor più anacronistici nel caso di giovani che, pur non disconoscendo il patrimonio linguistico-culturale dei paesi dei genitori, si sentono italiani a tutti gli effetti. D'altra parte, la capacità del Web di raccogliere e diffondere storie è stata non a caso colta anche dagli operatori del settore. Sono sempre più numerose le ONG e gli organismi istituzionali che, attraverso i siti e i social media, consentono ai migranti di condividere la propria esperienza, e non soltanto per

raccontare storie di successo, ma anche per scoraggiare le pericolose traversate illegali via mare e scardinare l'immaginario edulcorato di un Occidente opulento e ricco di possibilità. La IOM, per esempio, ha promosso da un lato il progetto *I am a migrant* (fig. 41), che raccoglie storie di migranti di tutto il mondo raccontate in prima persona attraverso testi, immagini e video; dall'altro, attraverso il proprio canale Youtube, l'agenzia mette in guardia dai pericoli delle traversate con la campagna *Aware Migrants*, promuove programmi di imprenditorialità nei paesi d'origine e lascia raccontare in prima persona dagli stessi migranti le storie di difficile sopravvivenza in Italia in mini-documentari che prendono il nome dagli stessi protagonisti. Uno *storytelling*, dunque, più autentico e immediato di dati e statistiche, che descrive luci e ombre delle migrazioni senza retorica o buonismo.

3.6 Costruire i territori del dialogo: percorsi di governance multiculturale tra fallimenti e buone pratiche

L'Italia può considerarsi, al pari di altri Stati europei, come un paese multietnico e, di fronte a tale evidenza, deve iniziare a riflettere sul ruolo e sulla condizione dei cittadini stranieri nella nostra società e sull'opportunità di predisporre percorsi volti a favorire i processi di integrazione nel tessuto economico, sociale e culturale del nostro paese, oltre che a capitalizzare il vantaggio derivante dalla diversità culturale.

Di recente, i riflettori costantemente accesi sull'accoglienza vista come gestione dell'emergenza e l'incapacità generalizzata di leggere le migrazioni nella loro caratteristica di fenomeno strutturale di lungo periodo hanno distolto lo sguardo da una riflessione che da qualche anno era stata avviata sui processi di inclusione degli immigrati stabilizzati nel nostro paese. Il

rischio di uno scollamento tra il sentire comune e le politiche dell'accoglienza va considerato e analizzato con molto senso critico, rimettendo tuttavia al centro dell'attenzione il problema della cittadinanza attiva e le politiche di integrazione, rivolte sia agli stranieri sia agli autoctoni, attraverso nuove forme di *governance* capaci di decisioni credibili e praticabili nell'orizzonte dell'uguaglianza e delle pari opportunità.

3.6.1 Le città interculturali

Da questo punto di vista, già da tempo si va sostenendo che nelle politiche per l'integrazione serve uno sforzo d'innovazione che tenda a orientare gli interventi, finora quasi esclusivamente focalizzati sui bisogni strumentali

(permesso di soggiorno, lavoro, casa) all'area delle relazioni. Vanno in questa direzione una serie di iniziative attivate in alcune città italiane nell'ambito di un progetto del Consiglio d'Europa sulle città interculturali. Per il Consiglio d'Europa una città interculturale è costituita da persone di nazionalità, origini, lingua o religione e credenze diverse in cui i leader politici e la maggior parte delle persone considerano la diversità un fattore positivo, una risorsa per la città, che lotta attivamente contro la discriminazione e cerca di adattare il proprio governo, le istituzioni e i servizi a quelle che sono le necessità di una popolazione diversificata. La città interculturale adotta strategie e strumenti adeguati per affrontare le diversità e i conflitti culturali e incoraggia una maggiore fusione e interazione



Fig. 41 – Schermata del sito web del progetto *I am a migrant*.
Fonte: <https://iamamigrant.org/it>

tra i diversi gruppi nelle proprie aree pubbliche. Il network italiano delle città interculturali è una rete che ad oggi comprende 26 città, due unioni comunali, un'azienda consortile e l'Anci nazionale, che collaborano sui temi dell'integrazione e delle politiche di *governance* per comunità diverse (fig. 42). La rete italiana è conosciuta come «Città del dialogo»: coordinata da Reggio Emilia e collegata alla rete europea *Intercultural Cities*, costituisce un luogo per definire concrete buone prassi di amministrazione locale per migliorare il dialogo interculturale e la partecipazione dei migranti alla vita delle comunità.

La vecchia idea della città come crogiuolo di culture resta quindi il fondamento su cui costruire nuovi modelli di sviluppo urbano e attirare investimenti adeguati per promuovere una innovazione territoriale che incorpori la mobilità e le migrazioni in una visione strategica.

L'attenzione si sposta dunque su un altro tipo di integrazione: quella del tema della mobilità umana nei progetti di sviluppo locale. Non solo le politiche urbane per la coesione sociale oggi devono essere *human mobility oriented*, per creare le condizioni di una fruttuosa convivenza di interessi diversi, ma le politiche di coesione territoriale devono a loro volta integrarsi con le politiche culturali, della casa, del lavoro, della formazione, eccetera. Una politica di sviluppo urbano socialmente orientato ha già dimostrato di contribuire significativamente all'integrazione, soprattutto in quelle regioni in cui si è avuta un'interazione tra crescita economica e regolazione politica urbana, ma resta da capire se sarà possibile ampliare queste esperienze nell'Italia futura per contrastare la disgregazione e aumentare la coesione sociale.

Molti migranti si identificano fortemente con la città in cui risiedono, più di quanto facciano con lo Stato di immigrazione: tale identificazione potrebbe essere opportunamente valorizzata per

la prevenzione dei conflitti di tipo socio-etnico; sembra esistere inoltre un potenziale inespreso di interesse e disponibilità ad impegnarsi per il luogo di residenza da parte degli immigrati di lunga permanenza, i quali dovrebbero essere messi in grado di partecipare attivamente al dibattito sui molti aspetti dell'integrazione, come occasione di dialogo, di *empowerment* e anche di presa in carico di responsabilità, a cominciare dal diritto di voto nelle elezioni amministrative fino alla possibilità di prestare il servizio civile, passando per l'inserimento in reti di co-sviluppo. D'altra parte, se gli attori istituzionali e i *policy maker* cominciassero a vedere la migrazione non solo come un compito fastidioso o un problema minaccioso, ma anche per le opportunità che essa offre nei processi di competitività globale, potrebbero abbandonare l'atteggiamento di riluttanza, se non di paura, che caratterizza la maggior parte dei loro interventi.

Le attuali tendenze della pianificazione territoriale riguardano sempre meno dei prodotti finiti, nel segno di un processo costantemente aggiornato in cui vengono coinvolti vari attori sociali e pubblici, poiché l'analisi delle consonanze e delle diversità dei punti di vista è un prerequisito essenziale di una politica di sviluppo lungimirante. Il compito è quindi quello di inglobare in tale processo tutte le diversità, incluso quelle tra autoctoni e migranti, così che questi ultimi non siano più un fattore negativo o un ingrediente folkloristico, ma una componente naturale, una parte importante e preziosa della società. Dal punto di vista operativo, secondo il modello multilivello di Dangschat, la gestione correlata di migrazione e integrazione può avvenire su tre livelli spaziali: macro, meso e micro. Il livello macro consiste in dibattiti e spiegazioni relative alla complessità della società attuale (fenomeni di globalizzazione, individualizzazione, eccetera), alla legislazione e alle condizioni economi-

che di contesto, mentre il livello micro riguarda le relazioni individuali e le questioni di vicinato. Tra questi due si colloca il livello meso, particolarmente importante per le aree urbane perché è a questo livello – di quartiere, negli spazi urbani – che si definiscono le posizioni sociali e gli enti locali possono esercitare influenza per una efficace azione di progettazione e di controllo da mettere a frutto nella pianificazione urbana e nelle politiche locali (J.S. Dangschat, *Warum ziehen sich Gegensätze nicht an? Zu einer Mehrebenen-Theorie ethnischer und rassistischer Konflikte um den städtischen Raum*, in W. Heitmeyer, R. Dollase, O. Backes, a cura di, *Die Krise der Städte. Kultur und Konflikt*, Frankfurt/M., 1998, pp. 21-96). Molte infatti sono le tematiche che si intrecciano con una progettazione dello sviluppo urbano e regionale del tipo sopra delineato in una serie di relazioni causa-effetto: dalle dinamiche demografiche alla situazione abitativa e alla distribuzione spaziale dei residenti, dal mercato del lavoro al sistema formativo, dall'assistenza sociale alla gestione dei conflitti.

Uno degli aspetti di problematicità consiste nel sistema di gestione delle politiche di integrazione vigente in Italia, in base al quale le Regioni, da un lato, assumono la gestione diretta degli interventi nel settore assistenziale, sanitario, lavorativo e formativo (soprattutto in termini di distribuzione di risorse e definizione di piani programmatici); dall'altro, attraverso il principio di sussidiarietà, il sistema trasferisce ai Comuni gli aspetti legati all'organizzazione e fruizione dei servizi sociali territoriali. In tal senso, la Commissione europea non ha mancato di rilevare in passato che le politiche di integrazione degli immigrati, proprio perché spesso concepite a livello nazionale, ma messe in pratica a livello locale e regionale, necessitano di un'eccellente cooperazione e di un'efficace circolazione di informazioni. Se in parte le misure adottate e promosse da

consigli comunali e organizzazioni del terzo settore sono state poi incorporate nella legislazione nazionale, testimoniando in pratica l'esistenza di un processo decisionale dal basso nelle politiche sull'immigrazione in Italia, dall'altra va rilevato come, a livello locale, le Questure risolvano spesso secondo logiche particolari le ambiguità della legislazione nazionale e delle disposizioni ministeriali.

La geografia dell'appartenenza, dell'inclusione e dell'integrazione va quindi indagata prioritariamente a livello locale, dove operano reti articolate di soggetti che si confrontano quotidianamente con gli immigrati, a cominciare dalle associazioni di volontariato, religioso e laico. Le associazioni di volontariato sono riconosciute dalla legge come soggetti attivi nelle iniziative di accoglienza, assistenza e integrazione; sono coinvolte nella gestione dei centri di accoglienza, realizzano programmi di educazione interculturale, presentano progetti ed hanno propri rappresentanti negli organi consultivi locali e nazionali. Anche le associazioni di stranieri, oltre alla loro funzione di espressione della cultura di origine, hanno la possibilità di realizzare iniziative sull'immigrazione con il sostegno di fondi pubblici e molti enti locali hanno cominciato a promuovere il ruolo dell'associazionismo di stranieri immigrati come strumento di integrazione indiretta.

La rappresentanza degli interessi degli immigrati, comunque, è questione assai delicata. Essa serve a garantire un confronto dialettico e democratico indispensabile per il successo di una piena politica di integrazione, ma esiste di fatto un problema di legittimazione. L'attivazione dei principali organismi di rappresentanza degli immigrati si realizza in Italia soprattutto a livello territoriale. Tali organismi assumono forme diverse – Consulte regionali per l'immigrazione, Consigli territoriali, Consiglieri aggiunti nei Consigli comunali –

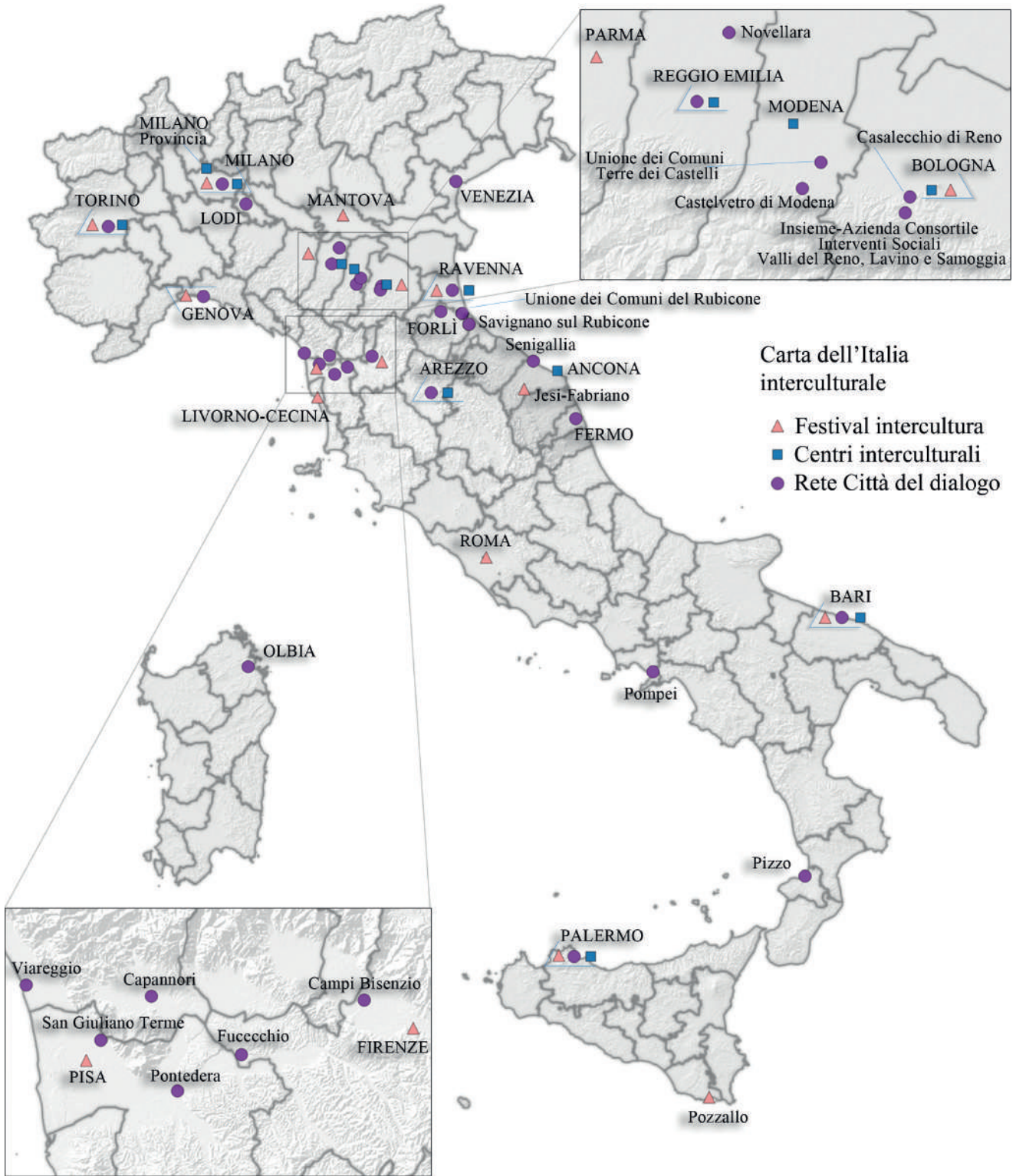


Fig. 42 – La carta dell'Italia interculturale.
Fonte: ns. elaborazione dati IDOS (2016)

e hanno finora svolto un ruolo più sperimentale che operativo, tanto che da più parti si segnala la loro scarsa incisività. Le Consulte regionali per l'immigrazione nascono con la legge 943/86, ma la loro attivazione da parte delle Regioni si completa nella seconda metà degli anni Novanta. Fin dalla loro istituzione, tuttavia, tanto le Consulte quanto i Consigli territoriali hanno mostrato seri limiti nello svolgere la funzione di rappresentanza e nell'individuare progetti e strategie atti a favorire concreti percorsi di inclusione.

3.6.2 Buone pratiche per una governance multiculturale alla scala locale

La definizione dei problemi di accoglienza è delegata sempre più alla scala locale e agli enti territoriali competenti, così le politiche immigratorie si differenziano in modo significativo da re-

gione a regione e all'interno di una stessa regione. Tra le regioni più attive troviamo la Toscana, che intende caratterizzarsi, secondo l'indirizzo del governo regionale, come terra dell'apertura, del confronto fra genti e culture diverse, di interazione oltre che di integrazione. Alla scala locale, risulta di particolare interesse il caso di Pontedera, che da città-fabbrica è diventata «fabbrica» di accoglienza, convivenza, cooperazione: una realtà di provincia che ha accolto immigrati con progetti sia di lunga permanenza sia di breve durata, comunità straniere più o meno coese, profughi e rifugiati politici; una città piccola, modello *one-company town* legata alla tradizione della grande industria ma sempre più orientata ad una diversificazione funzionale che punta molto agli aspetti culturali come nuove opportunità di sviluppo economico e alla realizzazione di eventi multietnici in un'ottica di marketing urbano; un territorio in grado di accompagnare gli stranieri immigrati verso percorsi di integrazione, non tanto assimilandoli culturalmente, quanto fornendo loro gli strumenti più idonei per rapportarsi con la società in cui vivono.

A Pontedera risiedono, su circa 30.000 abitanti, quasi 5.000 stranieri di un centinaio di nazionalità diverse, con un'incidenza che supera il 15% di stranieri sui residenti totali. L'importanza ormai assunta sul territorio dai ricongiungimenti familiari e dalle famiglie di stranieri con bambini ha spinto l'amministrazione comunale a partecipare attivamente alla campagna nazionale *Italia sono anch'io* per il riconoscimento della cittadinanza ai nati in Italia da genitori stranieri e per sollecitare una riforma della normativa che attualmente prevede solo lo *ius sanguinis*, organizzando così nel novembre 2012 la manifestazione *Pontedera sono anch'io*: una cerimonia di consegna degli attestati di cittadinanza italiana onoraria ai bambini stranieri nati in Italia e residenti in questa città, ovvero un atto simbolico



Fig. 43 – Una iniziativa rivolta all'inclusione dei figli di immigrati stranieri nati in Italia e che utilizza lo slogan nazionale «Italia sono anch'io» declinato alla dimensione locale.

Fonte: Comune di Pontedera

volto a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione del riconoscimento della cittadinanza italiana ai minori stranieri nati nel nostro paese (fig. 43).

Pontedera è una città che ha messo in discussione se stessa, elaborando dal basso un percorso di innovazione territoriale basato sulla gestione dei conflitti nelle relazioni fra le comunità straniere e fra queste e le istituzioni, sulla patrimonializzazione dello scambio tra culture, per progettare strategie di coesione fra i vari attori capaci di considerare l'intercultura come valore

aggiunto territoriale. Non è un caso se – dopo la stagione di incertezza registrata in Toscana sul futuro dei Consigli degli stranieri e di dubbi sulla loro reale efficacia come luoghi di rappresentanza e costruzione di percorsi di integrazione – proprio in questa città è stata realizzata una forma più innovativa di partecipazione degli stranieri alla vita pubblica. Il Comune di Pontedera, sulla base dell'esperienza maturata negli anni dal Consiglio degli stranieri, ha istituito con Del. C.C. n. 5 del 01/02/11 il Forum *Percorsi di cittadinanza* quale organo consultivo



Fig. 44 – *La Costituzione Italiana in una edizione multi-lingue pubblicata per i 150 anni dall'Unità d'Italia.*
Fonte: Comune di Pontedera

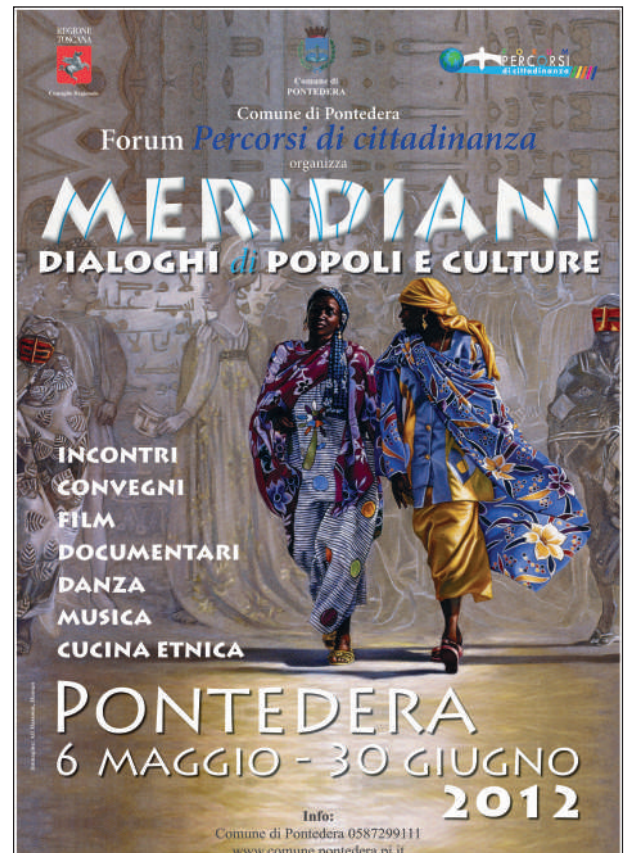


Fig. 45 – *Un esempio di manifestazione interculturale aperta a tutti organizzata dal Forum Percorsi di cittadinanza.*
Fonte: Comune di Pontedera

dell'amministrazione comunale aperto a cittadini italiani e immigrati stranieri.

Il Forum, che discute e si confronta sulle politiche territoriali dell'integrazione e dell'intercultura e opera su sette tavoli tematici (cultura, cooperazione, lavoro e formazione, salute, scuola, sport, vivere la città), è concepito come «il luogo di dialogo e di conoscenza fra la pubblica amministrazione, la società, i cittadini stranieri; promuove l'incontro tra le persone straniere provenienti da paesi e contesti culturali diversi e tra gli immigrati ed i cittadini italiani; favorisce la discussione ed il confronto sulle politiche territoriali dell'integrazione e dell'intercultura; promuove la conoscenza della costituzione e della legislazione italiana, sostenendo il diritto dei cittadini immigrati all'istruzione, alla salute, all'inserimento nel mondo del lavoro, all'accesso ai servizi sociali; combatte ogni forma di razzismo, di xenofobia, di discriminazione».

La *governance* del Forum è stata strutturata in modo da garantire al contempo la massima rappresentatività democratica e una efficace operatività nella ricerca delle soluzioni. L'Assemblea del Forum è composta dai rappresentanti dell'amministrazione comunale, dagli enti pubblici, dal mondo della scuola, dalle organizzazioni sindacali, dalle consulte di quartiere, dallo Sportello della Questura, dal Centro per l'Impiego, dalle associazioni italiane e di immigrati che operano nel Terzo settore e da due rappresentanti delle nazionalità straniere presenti nel territorio. I componenti stranieri dell'Assemblea costituiscono la Consulta degli stranieri. Il

Forum è coordinato dall'Ufficio di Presidenza composto dal Sindaco (presidente), dal referente eletto della Consulta degli stranieri (vice-presidente) e dal coordinatore eletto dai referenti dei tavoli tematici.

Tra le strategie individuate per creare occasioni di conoscenza per la popolazione e confronto interculturale un ruolo di primo piano è assegnato alle industrie creative. Per questo motivo, a partire dal 2012 il Forum realizza il Festival *Meridiani. Dialoghi di popoli e culture*, con una nutrita serie di incontri ed eventi su temi interculturali (fig. 45), esperienza da cui è stato realizzato il film documentario *Meridiani – Pontedera, una città in movimento* del regista Tommaso Cavallini in collaborazione con la Regione Toscana.

A livello locale l'intercultura, se letta e praticata nella sua complessità, può essere considerata come un'utile utopia, intesa come critica positiva dell'attuale e come progetto dell'immaginazione umana per costruire insieme percorsi di sviluppo condivisi, punto di riferimento su cui orientare azioni pragmaticamente praticabili. Le industrie creative e le manifestazioni in ambito artistico, come quelle messe in campo in Italia dalla rete delle «Città del dialogo» e nel caso di Pontedera con le iniziative del Forum *Percorsi di cittadinanza*, sono arene importanti per stimolare la popolazione ad uscire da quello stato passivo di «benigna indifferenza» che non è né sufficiente né auspicabile per una società che intenda sfruttare al meglio le diversità.

Postfazione

Si è certamente nel vero nell'affermare che, fin dall'esordio del ventunesimo secolo, il principale fattore delle dinamiche che riguardano lo spazio geografico italiano sia da individuare nei flussi migratori.

Pur non dovendosi trascurare il ruolo che, nella recente trasformazione del quadro delle relazioni territoriali del paese e nelle prospettive di scenario delle stesse, svolgono i flussi di capitale, di innovazione, di capacità di impresa, è senza dubbio nella dinamica migratoria che può essere individuata la componente primaria della proiezione territoriale delle evoluzioni demografiche, insediative, economiche, sociali e politiche che riguardano l'Italia.

Fattore di dinamizzazione dell'assetto geografico che lo spazio italiano, del resto, condivide con quello europeo di cui è parte integrata e integrante. Il continente Europa, infatti, in ragione della sua elevatissima marittimità e del ruolo globale esercitato storicamente dalla sua civiltà, da sempre ha avuto nel dinamismo geodemografico la componente relativamente più significativa anche e soprattutto in rapporto ad altri grandi spazi.

Alla accelerazione della prevalenza della scala globale, per l'insieme dei processi che animano la geografia umana del pianeta e tra questi, in modo non trascurabile, quota crescente di mobilità migratoria dei suoi sette miliardi di abitanti, dunque, non poteva non essere coinvolto, se non in maniera qualitativa e quantitativa particolarmente intensa, il continente europeo nel suo insieme e la penisola italiana in esso.

Per di più, e certamente non accessoriamente, l'Europa, pur rappresentando tuttora uno spazio

economico di importante opportunità occupazionale e di elevata qualità di vita, sperimenta una progressiva e preoccupante denatalità che compromette la tenuta di una compagine demografica sempre più senilizzata e bisognosa di supporto. Fenomeno che si accentua in Italia, dove si è registrato, nell'ultimo ventennio, un eclatante dimezzamento generazionale incompatibile con il mantenimento del sistema demografico e produttivo, in definitiva di quello sociale. Fenomeno che tende spontaneamente alla compensazione vitale attraverso la mobilità migratoria.

Ma l'Italia, relativamente allo spazio europeo, registra l'ulteriore specifica di essere l'avamposto mediterraneo verso l'Africa, continente che misura i più alti tassi di incremento demografico; che sperimenta cronici conflitti etnici, religiosi, sociali e politici; che affronta cambiamenti climatici e ambientali: tutti fattori di spinta emigratoria. Un grande spazio di ebollizione, quello africano, dove pure concorre ad alimentare flussi di emigrazione lo sviluppo economico di non secondario momento che si registra in divergenti spazi regionali interni o che alimenta il colonialismo economico di terza maniera. Sviluppo che, sull'esempio di quanto già avvenuto nei paesi di antica crescita economica, libera manodopera dalle aree agricole e rurali non reimpiegata nelle attività secondarie e urbane.

Avamposto mediterraneo che fronteggia l'area di maggiore instabilità del Nord Africa e verso la quale confluiscono le rotte determinate dalla pressione migratoria originatasi dallo stesso Nord Africa e soprattutto dai paesi subsahariani, ma anche quelle che, provenienti dal Vicino e

dal Medio Oriente, aggirano gli impedimenti di blocchi particolarmente strutturati.

Tessera centrale, dunque, di uno scacchiere di natura fondamentalmente geopolitica che fa dei flussi migratori, comunque originati e motivati, una componente strategica di primo rilievo nell'ambito delle relazioni interstatali che si sviluppano sul piano politico ed economico nel Mediterraneo.

La dimensione geopolitica dei flussi migratori che hanno come destinazione l'Italia risulta allora centrale per un'analisi significativa che ne inquadri correttamente la portata spazio-temporale, ne misuri gli aspetti meno superficiali, aiuti ad individuare gli elementi di una *policy* che abbia probabilità di raggiungimento di risultati attesi.

E proprio alla dimensione geopolitica, le pagine che precedono hanno dato un rilievo specifico e una sorta di centralità euristica che le percorre interamente e ne fanno uno strumento di analisi che trascende il mero momento di pur appropriata interpretazione dei quadri e si proietta verso la dimensione dell'operatività che è appannaggio dei decisori pubblici, alle diverse scale di appartenenza.

Si segnala, a questo riguardo, la imprescindibile relazione tra la dimensione geopolitica euro-mediterranea e quella interna propria del sistema politico-territoriale italiano che chiama in causa, al di là del pur vincolante violento impatto sulla linea di costa più meridionale, l'equilibrio tra Nord e Sud, tra aree centrali e periferiche, tra sistemi territoriali di produzione, tra strutture insediative, tra aspetti spazio-culturali di varia stratificazione e diversa reaganza.

Una geopolitica interna che trova alimento da una geopolitica dell'accoglienza che, a sua volta, sviluppa un riallineamento degli assetti politico-territoriali del paese. Una geopolitica interna che nutre i processi di territorializzazione

della presenza migrante e che va ridisegnando significativamente, per la media-lunga durata, la geografia dell'Italia.

A tali processi si legano, in fortissima connessione strutturale, le varianti demografiche, le dinamiche della forza lavoro, le domande di servizi basilari, le ridefinizioni dei rapporti culturali, le ristrutturazioni sociali, la formazione di nuove modalità di essere della cittadinanza, la definizione di nuove territorialità: in definitiva la formazione di nuovi territori.

Chiave di volta della morfologia «politica» che assumeranno i nuovi territori risulta essere la modalità di cittadinanza che si affermerà e la sua delineazione concreta, stante la fisionomia multiculturale che i nuovi territori necessariamente svilupperanno. Intervenire sulla regolazione giuridica della materia diviene, dunque, un atto strategico di *policy* migratoria.

Il Rapporto che precede non prefigura certamente quale sarà la realtà territoriale dell'Italia che intercetta e insedia flussi migratori consistenti. Tuttavia, tenuto conto della storica articolazione del tessuto territoriale italiano, verificata l'attuale variegata situazione anche per mezzo di esemplificazioni significative, valutata l'azione indifferenziata di istituzioni che operano a scala nazionale, quale – ad esempio – la Scuola, considerato il carattere plurale e talora contraddittorio che le esemplificazioni riportate nelle pagine del Rapporto mettono in luce, si può, senz'altro, affermare che la prossima Italia che è in formazione sarà il quadro risultante dalla diversa capacità inclusiva che i territori saranno in grado di esercitare in ragione della coesione che li contraddistingue e della resilienza che li caratterizza.

Una prima articolazione riguarderà la classica e mai scardinata tripartizione macroregionale dello spazio geografico italiano. È presumibile, infatti, che la forte strutturazione in una Italia

del Nordovest, del Nordest-Centro e del Mezzogiorno, peraltro rafforzatosi nell'ultimo decennio, non mancherà di confermarsi nel suo impatto con le migrazioni in atto e quelle che arriveranno nei prossimi lustri, dove queste ultime riguarderanno sempre più provenienze dall'Africa e ricongiunzioni familiari.

Nel Nordovest del paese, la lunga tradizione di accoglienza di flussi di immigrazione, il tratto metropolitano del sistema insediativo, l'evoluzione terziaria dell'originario tessuto produttivo industriale, la propensione all'innovazione nell'organizzazione sociale, la complessiva «laica» attitudine all'incontro culturale delle comunità fanno immaginare una evoluzione delle strutture territoriali che sapranno utilmente avvantaggiarsi della innovazione rappresentata dalla presenza di immigrati, controllando, assorbendo e governando localmente le pur inevitabili situazioni conflittuali che ne derivano, soprattutto nelle forme del disagio delle periferie metropolitane. Il Nordovest, in tal modo, potrebbe avviarsi a recuperare un ruolo leader nelle dinamiche di trasformazione del paese.

Nel Nordest-Centro, la forte connotazione identitaria delle culture territorializzate, la più debole e mal interiorizzata esperienza immigratoria, la caratterizzazione diffusiva e localistica della trama dell'insediamento, la composta articolazione della struttura della produzione con la prevalenza dell'apporto industriale di aziende medio-piccole, le difficoltà ad innovare ai diversi livelli dell'articolazione socio-territoriale, indicano una maggiore difficoltà a generare percorsi di nuova territorializzazione che sappiano trarre profitto dall'inclusione dei migranti e, piuttosto, tendenze alla chiusura reattiva. Peraltro, le esigenze di mantenimento e rilancio della robusta struttura industriale, unite al decadimento demografico, potrebbero risolversi in aperture controllate del sistema territoriale

che facciano premio sull'originaria capacità imprenditiva diffusa e relativa resiliente attitudine nei confronti dell'apporto rappresentato dall'immigrazione.

Assai più problematica, da ultimo, la prospettiva per il Sud per la intrinseca strutturale debolezza dell'organizzazione territoriale dell'area e per essere, allo stato attuale, lo spazio di arrivo non regolato dei flussi con la conseguente situazione di permanente emergenza e precarietà e per l'aspettativa di essere spazio di mero transito vuoi da parte dei migranti, vuoi da parte dei residenti.

Si aggiungano lo stato di profondo disagio delle periferie dei principali agglomerati urbani, i permanenti alti tassi di disoccupazione in generale e giovanile in specifico, la mai eradicata presenza di criminalità organizzata e la sua infiltrazione nel tessuto produttivo, la tendenza a riprodurre modelli del rapporto tra impresa e lavoro che richiamano l'atavica esperienza del caporalato, la mancata emersione di un sistema produttivo segnato dalla autoctona capacità di organizzazione del mix settoriale. Tutti fattori di una problematica inclusione dell'apporto migrante, almeno in parte, se non opportunamente corretti.

È da segnalare, peraltro, come un radicamento dei flussi di immigrazione nelle aree interne, come in parte già avviene, potrebbe rappresentare una opportunità non ripetibile di recupero e rivalorizzazione del relativo patrimonio abitativo, sociale, culturale e produttivo che rischia di essere perduto.

Infine, e di questo il Rapporto dà conto argomentato, lo spazio geografico italiano in divenire è interessato da una rilevante e significativa ripresa delle emigrazioni infra e internazionali. Si tratta certamente di un processo attivato dalla perdurante crisi economica internazionale, e domestica in particolare, e dunque dalla perdita di

competitività del sistema Italia e al suo interno di aree deboli a vantaggio di aree più attrezzate, ma, altrettanto certamente, di un andamento che travalica il momento congiunturale e si avvia a divenire strutturale nel medio-lungo periodo. L'allargamento dell'orizzonte territoriale dell'esistenza, frutto della presente fase della globalizzazione, che è alla base degli attuali fenomeni migratori, anche se basicamente si articola attorno al rapporto Nord-Sud, non si limita alla scala di quest'ultimo, ma si articola anche

in rapporto a direzioni Nord-Sud e Sud-Sud e in funzione di diversi livelli di scala.

Si conferma, dunque, uno scenario di evoluzione dello spazio Italia nel quale le migrazioni, complessivamente intese, svolgono e svolgeranno un ruolo determinante: un ruolo che riguarderà l'assetto interno, la competizione tra i territori e la loro specifica competitività, ma che alimenta e alimenterà il posizionamento internazionale del paese.

Indice delle figure

Fig. 1	Incidenza di migranti internazionali sulla popolazione degli Stati nel mondo (2015).	15
Fig. 2	Recupero di migranti dalla nave Bergamini della Marina Militare nel Mare Mediterraneo il 7 giugno 2014.	17
Fig. 3	La geografia del sistema Frontex.	23
Fig. 4	Il Mediterraneo al centro delle rotte transcontinentali (2017).	31
Fig. 5	Decisione finale sulle domande di richiesta di asilo in Europa e in Italia (2016).	33
Fig. 6	Arrivi dei migranti via mare in Italia (2014-2016).	36
Fig. 7	Le previsioni di ricollocamento dei richiedenti asilo dall'Italia al resto d'Europa.	39
Fig. 8	Distribuzione dei richiedenti asilo per regione e per tipologia di centro di accoglienza.	40
Fig. 9	Immigrazioni, emigrazioni e saldo migratorio con l'estero (2007-2015).	49
Fig. 10	Cittadini italiani iscritti all'AIRE per solo espatrio: primi cinque Stati di residenza.	49
Fig. 11	Tasso di emigrazione dei cittadini italiani per provincia.	50
Fig. 12	Stranieri residenti in Italia (2004-2016).	56
Fig. 13	Modello di diffusione territoriale degli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria in Italia.	57
Fig. 14	L'incremento di popolazione straniera nelle province italiane prima del Duemila.	61
Fig. 15	Provenienza degli stranieri residenti in Italia (1/1/2016).	62
Fig. 16	Distribuzione per macroaree degli stranieri residenti in Italia (2016).	62
Fig. 17	Prime dieci nazionalità degli stranieri residenti in Italia (2007-2016).	62
Fig. 18	Distribuzione per regione degli stranieri residenti in Italia (2016).	62
Fig. 19	Soggiornanti non comunitari di lungo periodo nelle province italiane e variazione 2012-2016.	64
Fig. 20	Residenti stranieri nei comuni italiani e incidenza sulla popolazione totale (1/1/2016).	65
Fig. 21	Incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione totale nei comuni della Toscana (2001 e 2011).	66
Fig. 22	Distribuzione della popolazione straniera residente nei comuni della Toscana per nazionalità (2011).	66
Fig. 23	Principali nazionalità di migranti sulla rotta del Mediterraneo centrale (2009-2016).	73
Fig. 24	Distribuzione per regione dei residenti che hanno acquisito la cittadinanza italiana (1/1/2015).	73
Fig. 25	Occupati stranieri per settore di occupazione, oltre 15 anni di età (2015).	77

Fig. 26	Occupati stranieri per settore economico di occupazione, oltre 15 anni di età (2007-2013).	78
Fig. 27	Incidenza imprenditori stranieri per regione (2015) e confronto variazione 2010-2015.	83
Fig. 28	Imprenditori in Italia nati all'estero per paese di nascita (2015).	84
Fig. 29	Imprenditori in Italia nati all'estero per settore di attività economica (2015).	85
Fig. 30	Piazze e giardini, spazi di vita collettiva e di incontro fra persone di origine straniera (nella foto tre rappresentanti di associazioni di migranti senegalesi, albanesi e nigeriani).	86
Fig. 31	La vetrina di un negozio di tappeti con proprietario iraniano a Firenze.	91
Fig. 32	Popolazione straniera residente nei comuni del Fucino (1/1/2016).	94
Fig. 33	A scuola a Riace.	96
Fig. 34	L'inserimento dei migranti nel tessuto sociale attraverso i mestieri tradizionali.	97
Fig. 35	Distribuzione degli alunni con cittadinanza non italiana alla scala comunale (A.S. 2015-2016); in verde i nati in Italia.	103
Fig. 36	Distribuzione dei luoghi di culto usati per le pratiche religiose dei cittadini stranieri a Firenze.	112
Fig. 37	La Moschea di Omar di via Castromarino a Catania.	113
Fig. 38	L'ingresso della «Moschea di Catania» nel quartiere Civita.	113
Fig. 39	La hall della Facoltà di Scienze Politiche a Catania riconvertita in sala di preghiera in occasione della Festa del Sacrificio.	114
Fig. 40	Schermata del sito web di Associna.	124
Fig. 41	Schermata del sito web del progetto <i>I am a migrant</i> .	126
Fig. 42	La carta dell'Italia interculturale.	129
Fig. 43	Una iniziativa rivolta all'inclusione dei figli di immigrati stranieri nati in Italia e che utilizza lo slogan nazionale «Italia sono anch'io» declinato alla dimensione locale.	130
Fig. 44	La Costituzione Italiana in una edizione multilingue pubblicata per i 150 anni dall'Unità d'Italia.	131
Fig. 45	Un esempio di manifestazione interculturale aperta a tutti organizzata dal Forum Percorsi di cittadinanza.	131

